

Progetto Manuzio



Fulgenzio Micanzio

Vita del padre Paolo



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Vita del padre Paolo

AUTORE: Micanzio, Fulgenzio

TRADUTTORE:

CURATORE: Corrado Vivanti

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Istoria del Concilio Tridentino"
di Paolo Sarpi,
seguita dalla "Vita di Padre Paolo"
di Fulgenzio Micanzio,
a cura di Corrado Vivanti,
collezione: Nuova Universale Einaudi,
Einaudi Editore,
Torino, 1974

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 10 ottobre 2001

2a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 6 luglio 2004

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

REVISIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Vittorio Volpi, volpi@galactica.it

PUBBLICATO DA:

Davide de Caro

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

Fulgenzio Micanzio

Vita del padre Paolo [1552-1623]

[*I primi anni*]

Nacque in Venezia, l'anno 1552, alli 14 d'agosto, il padre Paolo, al secolo chiamato Pietro, e per esser di corporatura gracile, all'uso della città, portò il nome di Pierino. Il padre fu Francesco di Pietro Sarpi, originario per gl'avi suoi di San Vido, della patria di Friuli. In Venezia essercitò qualche mercanzia, ma con poca prosperità. Fu per traffico anco in Soria, né con miglior fortuna. Era uomo feroce, piú dedito all'armi ch'alla mercatura, in quale anco ebbe i successi che l'indussero a basso stato. La madre, veneziana d'onesta famiglia di cittadini, si chiamava Isabella Morelli, che nel contagio del 1576 restò estinta. Mi ricordo aver sentito da lui, da' padri vecchi del monasterio de' servi e da una vecchia sua cugina in quarto grado, ancora vivente, i quali riferivano come per facezia che, quando fu fatto il matrimonio fra i sudetti, parve cosa mostruosa per la diversità delle condizioni, a quelli che non penetrano la disparità ne' i matrimonii esser male grave nelle polizie, ma dell'umanità stessa, però irremediabile, se non con medicina peggiore dell'infermità, come si vede ne' barbari del Canada e nuova Francia, e già anticamente in Sparta. Francesco era uomo di statura picciolo, di color bruno, d'aspetto terribile. Isabella di statura grande, di color bianco, d'aspetto umile, e mite al possibile. Quello dedito all'armi, alle bravure; questa alle devozioni, a' digiuni. In qual sorte di vita, dopo che fu per morte del marito libera, fece tanto progresso che, ricevendo abito religioso, venne in fama di singolar santità e di spirito di profezia. Da quella, come portò l'effigie, particolarmente degl'occhi e della faccia, che la rassomigliava a maraviglia, così parve avere i principii d'una singolare pietà e religione.

Morì il padre, lasciando la vedova con Pietro e una figlia in età puerile, la quale per carità e onestà fu tolta in casa da un suo fratello, primo prete titolato della collegiata di Sant'Ermagora. Con quella occasione la madre cominciò avere come perpetua conversazione con le murate eremite di Sant'Ermagora, ove nella vita e pietà fece gran progressi.

Era prete Ambrosio Morelli, uomo d'antica severità di costumi, molto erudito nelle lettere d'umanità, delle quali ancora teneva scola particolarmente, addottrinando nella grammatica e retorica molti fanciulli della nobiltà. Dalla madre e dal zio venivano fomentati in Pietro quei semi di vera pietà, che poi col divino aiuto crebbero in progresso dell'età, come il grano della senape, a cui il Salvatore fece simile il regno de' cieli, ch'è la stessa pietà verso Dio. Ma dal zio ebbe i primi rudimenti, insieme con molti nobili, de' quali alcuni sono riusciti eccellenti in erudizione e senatori amplissimi, come il signor Andrea Moresini, scrittore dell'istoria veneta, degno d'eterna memoria. Alcuni sono ancora vivi e testimonii della felicità dell'ingegno del padre di cui trattiamo; che con la diligenza del maestro, quale si può stimare d'un zio, in breve fece quel progresso che era bastevole per passar anco all'arti piú sode et alle scienze maggiori, logica e filosofia. Et avendo scoperto prete Ambrogio nel nipote una congiuntura che non così spesso si trova, una memoria grande con un giudizio profondo, giudicò fomentare l'un e l'altro; perché l'essercizio, o gl'amigliora, o meglio gl'attua e discuopre, o leva quelli impedimenti che non gli lasciano esplicare le loro attività. E se gl'ingegni a quell'antico parvero campi animati, abili a diversi semi e d'ineguale fecondità o sterilità, ben pensò il prete all'importanza della cultura. Però assiduamente essercitava il giudizio col farli fare continove composizioni, usando anco in esse piú rigore ch'a quella puerizia, massime in una complessione debole, pareva convenirsi, e la memoria, non solo col imporgli necessità di recitargli molte cose a mente, ma particolarmente alcune col udirle una sola volta. I padri, dopo che hanno veduto in esso un'erudizione veramente incredibile, raccontavano cose mostruose della sua memoria. Ma egli diceva seriamente che in questo genere d'essercizio non aveva sotto il zio passato

questo termine di recitare trenta versi di Virgilio o d'altro autore col sentirgli una sol volta correntemente leggere.

Davano già in quell'età anco i suoi diportamenti segni de' costumi futuri che chiameremo inclinazioni naturali, de' quali i buoni ha poi tanto accresciuti a perfezzione, e gl'imperfetti corretti con la virtù, com'era una ritiratezza in sé medesimo, un sembiante sempre penseroso, e più tosto malinconico che serio, un silenzio quasi continuato anco co' coetanei, una quiete totale, senza alcun di quei giuochi, a' quali pare che la natura stessa inesci i fanciulli, acciò che col moto corroborino la complessione: cosa notabile che mai fosse veduto in alcuno. Poi, così servò in tutta la sua vita, et all'occasioni diceva non poter capir il gusto e trattenimento di chi giuoca, se non fosse affetto d'avarizia. Una alienazione da ogni gusto, nissuna avidità de' cibi, de' quali si nutriva così poco, che restava meraviglia come stasse vivo. Il che ha servato in tutta la sua vita, e vino non usò mai sino di sopra trent'anni di sua età.

Abitava nel convento de' servi allora un padre Giovanni Maria Capella da Cremona, dottore e teologo, in quella religione stimato in quell'età consummatissimo, e particolarmente aderente all'opinioni di Scoto, nella quale dottrina aveva fama d'avere pochi pari. La vicinanza dell'abitazioni fece che prendessero conoscenza prete Ambrogio e questo padre, e con quell'occasione, veduto l'ingegno di Pietro, cominciò leggergli logica. E perché, come sono alcuni terreni tanto fecondi che, ad ogni minima agricoltura, superano anco il desiderio, non che la speranza di chi gli lavora, così avvenne che in brevissimo spazio di tempo fece tali progressi, passando anco alli studii di filosofia e teologia, che precorreva ogni aspettazione, e 'l maestro istesso confessava non aver più che insegnarli, occorrendo anco molte volte che lo scolare prendesse opinione diversa dal maestro e che la sottigliezza delle ragioni lo facesse mutare di parere. Di che nelle note alle mie mani venute sono molti particolari che tralascio di narrare. Cominciò anco in quella puerizia ad apprendere le matematiche all'uso degl'antichi savi, e le lingue greca et ebraica, con la commodità di maestri in Venezia, allora cospicui.

Ma con la familiarità e co' studii entrò Pietro anco in desiderio di ricevere l'abito de' servi, o perché gli paresse vita conforme alla sua inclinazione ritirata e contemplativa, o perché vi fosse allettato dal suo maestro.

È proprietà della mente umana negl'effetti non attendere se non alle cause prossime, e particolarmente in quali essa ha qualche parte, e sopra quelle sole fondando il suo giudizio, senza risguardar ad un numero investigabile di cause antecedenti per longhissimo tratto, forma anco il caso e la fortuna. Ma la divina provvidenza, che tutto ordina con una connessione di cause et effetti, ci guida a fini molto più sublimi. Gl'effetti seguiti non lasciano luogo per dubitare che non fosse un compulso divino e una divina vocazione quella di Pietro al farsi religioso; perché, essendovisi opposti la madre e 'l zio prete Ambrogio, che lo voleva far prete della sua chiesa, e perciò lo faceva già andar in abito, né per essortazioni, né per duri trattamenti, de' quali patí molti, poté esser rimosso dal suo proponimento, sin che l'anno 1566, alli 24 novembre, fu ricevuto all'abito della religione de' servi. E di che erudizione già in quella puerizia fosse, si può di qui argomentare. che 'l giorno seguente tenendosi una annuale e solenne disputa nella chiesa de' padri minori de san Francesco, detta Santa Maria de' Frati, fu egli mandato ad arguire contra le tesi proposte, ove diede gran meraviglia del suo spirito grande e sodo a tutta la corona; e sul principio della disputa la eccitò a grave riso, perché non si ricordando aver mutato abito, negl'atti di creanza che si fanno tra disputanti, credendo cavarsi la berretta, si trasse il cappuccio, che gli restò pendente in mano.

[A Mantova]

Seguitò ne' servi il suo noviziato e gli studii sotto il medesimo maestro. E 'l padre maestro Benedetto Ferro, ancor vivo, suo coetaneo e che fu seco in noviziato, narra della sua puerizia quella ritiratezza, silenzio, quiete, et il rubarsi da ogni giuoco puerile, e lo dice come in proverbio: «Tutti

noi altri a bagatellare, e fra Paolo a' libri». Entrato già nell'anno 17 della sua età, costituito in stato di professione, tacita però, com'era uso di quei tempi, ch'ancora non era ben posto in esecuzione il decreto del concilio tridentino in tal proposito, e quasi tutti i regolari passavano con professioni non espresse, al che il concilio volse provvedere (che poi l'espressa la fece in Cremona in mano del generale maestro Stefano Bonuzio, che fu cardinale, solo l'anno 1572, sotto li 10 maggio, ch'era d'età d'anni 20), s'abbatté in tempo che la congregazione de' servi, (che comprendeva circa 70 monasterii, tra grandi e piccioli, e fu poi levata e ridotta in due provincie da Pio V, di Venezia e di Mantova, e si governava sotto i suoi vicarii generali) teneva allora un capitolo o congregazione generale nella città di Mantova.

È costume in tali radunanze di religiosi far mostra di varii essercizii virtuosi, di predicazioni e dispute, ove si mandano i soggetti piú elevati ad onorar il congresso e far vedere che gl'ordini non sono oziosi, ma spendono il tempo in sante e lodevoli operazioni. Fu il giovinetto fra Paolo, che nell'età sua puerile superava di gran lunga nelle scienze anco i piú provetti, comandato ad esser uno di quelli che in quell'onorato congresso desse saggio della sua virtù, col difendere 318 delle piú difficili proposizioni della sacra teologia e della filosofia naturale. Il qual carico con che felicità lo sostenesse e con che giubilo e stupore di quella venerabile corona, si può dall'evento argomentare. Però che viveva allora il serenissimo duca Guglielmo di Mantova, della cui gloriosa memoria è stato tanto scritto. Era quel prencipe di grandissimo ingegno, cosí profondamente erudito nello scienze, che difficilmente si discerneva qual fosse maggiore, o la prudenza di governare, o l'erudizione di tutte le scienze et arti, sino nella musica. Non aveva un ingegno circoscritto, che, mentre s'applicava alle lettere, scemasse di quello che conviene ad un saggio governatore de' popoli. Concorrevano alla sua corte, come di prencipe virtuoso e buon mecenate, da tutte le parti quelli che nelle scienze et arti avevano qualche straordinaria eccellenza, e tutti abbracciava, favoriva e largamente tratteneva. E l' vescovo Boldrino, pastore di quella chiesa, con essemplio di cosí virtuoso prencipe faceva il medesimo. Egli ancora attendeva alla cura pastorale con ogni carità, pietà e sollecitudine, massime in provvedere di lettori nella sua cattedrale. Fu un singolar incontro che il duca, informato dell'erudizione di fra Paolo, ricercò i superiori di ponerlo di famiglia nel monasterio di San Barnaba di Mantova, e l'onorò del titolo di suo teologo; e l' vescovo lo fece lettore nella sua cattedrale della teologia positiva di casi di coscienza e delli sacri canoni. Ne' quali carichi, come servisse, con che stupore, non occorre narrarlo, che può esser creduto da ciascuno. Certo è che per molti anni restò la fama, anzi ne' padri vecchi resta ancora in Mantova et in tutta la religione, et era come comun detto: «Non venerà mai piú un fra Paolo».

In questo tempo apprese in Mantova la lingua ebraica piú perfettamente che in Venezia non aveva fatto. L'occasione di praticar in corte e servire quel prencipe gli fece vedere la necessità di sapere l'istoria secolare, e subito vi fece tanto progresso che, senza ingiuria di tempi o di persone, è lecito dire che non ebbe mai pari, et usava nel studiarla un modo che continovò poi sempre negl'altri studii: ch'occorrendogli vedere un'istoria, un passo di dottrina, un problema o teorema, non interponeva in mezzo un punto, ma si sarebbe levato da tavola, di letto a mezza notte, et infaticabilmente vi s'applicava tutto, né si dipartiva sino che non avesse veduto tutto quello che vedere si potesse, ch'è il confronto d'autori, di luoghi, di tempi, d'opinioni, e con una sorte di pertinacia voleva non avere occasione di piú tornarci et esser risoluto una volta sin dove potesse arrivarvi. Et i suoi intrinsechi affermano ch'anco nell'età piú provetta, alle volte postosi in un problema matematico o altra speculazione, ci stava a far figure o numeri un giorno intiero o tutta la notte, non se ne dipartendo che col poter dire o «L'ho pur vinta», o «Piú non ci voglio pensare».

Varii accidenti gl'occorsero nel tempo che stette in Mantova. Egli, tra le conversazioni ch'aveva avute in quella città, godeva sommamente in ragionar di quella di Camillo Olivo, ch'era già stato segretario del cardinal Ercole di Mantova, che fu legato nel concilio di Trento, e commendava questo personaggio di gran bontà, pietà et erudizione. Con tutto ciò non aveva potuto fuggire gl'infortunii; perché, essendo incorso quel cardinale nella indignazione di Pio IV per le cose del concilio, i colpi a che la grandezza non lasciò soggetto il padrone, vennero a cader sul servitore e fu

per via degl'inquisitori molto travagliato, col tenerlo longamente in carcere dopo la morte del cardinale suo signore. Onde, benché uscisse libero, perché anco il pontefice venne a morte, però non poté mai rientrare in grazia della corte romana, onde viveva privatamente in Mantova. Il gusto principale che riceveva fra Paolo in conversare con lui era perché lo trovava d'una moderazione singolare, erudito, e che, per esser stato col cardinale a Trento, aveva avuto gran maneggio in quelle azzioni e sapeva tutte le particolarità de' negozii piú secreti, et aveva anco molte memorie, nell'intendere le quali fra Paolo riceveva molto piacere. Perché, essendo da fresco terminata l'azione conciliare ch'aveva per cosí lungo corso d'anni tenuto il cristianesimo in somma aspettazione, era negl'uomini di spirito, massime in un intelletto tale, gran curiosità d'intendere come realmente le cose fossero passate; e di tutto aveva fatto note di suo pugno.

Prese anco stretta familiarità col padre inquisitore dell'ordine domenicano, fra Girolamo Bernerio da Correggio, che da Sisto V fu poi fatto cardinale d'Ascoli, della congregazione del Santo Offizio e protettore dell'ordine de' servi, con chi continovò la servitú sino che visse. Il quale quanto stimasse fra Paolo si dirà a basso, ove sarà necessario farne menzione. Tutte le persone letterate che capitavano a quella corte trattavano anco seco, perché egl'era di già cosí passato avanti in tutte le scienze, che non solo dava sodisfazione a tutti, ma gli lasciava con maraviglie, perché in ciascuna era cosí profondo, anco in quella giovenil età, come se in quella sola versando avesse applicato tutto lo studio. Et il servizio di quel prencipe non richiedeva meno. Perché secondo che alla sua corte capitavano persone di varie professioni, voleva che 'l suo teologo trattasse e disputasse con loro di tutte le cose che venivano sul tappeto. Et egli stesso sempre moveva di fatto qualche quesito stravagante, et alle dispute publiche, ove si trovava sprovistamente, comandava a fra Paolo di argomentare a qualche conclusione, alla quale non s'avrebbe pensato. Come tra l'altre una volta (che servirà d'esempio d'altri infiniti) in una tesi teologica, che Cristo nostro Signore morisse d'età di trentatré anni, nel che ogni mediocre ingegno sarebbe stato bene impacciato. Ma fra Paolo, col confronto degl'evangelisti per la Pasqua, come se avesse sotto l'occhio tutta la concordanza evangelica, e con allegazioni d'Eusebio, con stupore di tutti di quell'intelletto, ridusse a sí stretto passo il rispondente di dire d'Eusebio: «Historia est, non vera narratio»; et il duca diede nelle risa, dicendo: «Padre, istorie sono a voi queste di sant'Alessio del vivo e del morto, e l'altre che vendono i ceretani». E con questo susurro finí la disputa.

Produce la natura a certi tempi ingegni cosí atti a qualche scienza particolare, ch'in molte età poi non se ne vede di simili. Tali sono stati nelle passate molti famosi. Nella nostra il Vieta nell'algebra, il Gilberto nelle speculazioni delle virtù magnetiche, Galileo nella cognizione del moto. Il cervello di fra Paolo pareva avere questa rara eccellenza in tutte; ma nelle matematiche era cosa incomparabile, perché tutto quello che restava degl'antichi e de' moderni scritto era una minima parte di quello ch'egli sapeva. Aveva anco voluto saper tutto quello che si diceva dell'astrologiche, la vanità o inutilità delle quali assolutamente dispreggò sempre, perché il futuro o non si può sapere, o non si può schiffare. Sul fine quasi del suo partire di Mantova gl'avvenne un bel accidente. Il duca, ch'alle cure gravi del governo frametteva volentieri il piacere delle burle e facezie, temperando sapientemente le sue noie con detti e fatti gioviali e piacevoli, aveva nelle sue stalle de' cavalli, de' quali, all'esempio de' suoi maggiori, nudriva una razza di tanta stima, che si racconta per vero che nella giornata sotto Pavia 1525, Francesco I re di Francia era montato sopra un cavallo avuto in dono dal marchese di Mantova, e Carlo V parimente nelle guerre si valeva di cavallo dell'istessa razza avuto in dono. Aveva, dico, il duca Guglielmo una cavalla pregna, che doveva partorire un mulo, et avvicinato il parto volse che fra Paolo stasse tutta una notte, in quale s'aspettava con i stromenti astronomici, perché notasse, come fece, l'oroscopo e 'l ponto natale di quella bestia, il sito del cielo e la positura delle stelle. Il che fatto e, ridotto in forma d'apotelesma, ne fece quel prencipe mandar copia a tutti i piú celebri astrologi d'Europa, cosí in Italia, come fuori, con questa narrativa: che nella casa del duca era nato un bastardo nel tal ponto. E so dire che per molto tempo si cavò spasso quel prencipe in farsi leggere i giudizi che da diverse parti gli venivano: e chi faceva quel bastardo cardinale, chi gran capitano, chi gli pronosticava trionfi, chi le mitre, sino a' papati.

Corse una voce, e fu così creduta ch'ancora oggidí non si è estinta, che fra Paolo, non sodisfatto di quell'azione volesse partire dal servizio di quel prencipe, temendo che da un cervello bizzarro, che così la giovialità di quel gran signore era chiamata, finalmente gl'arrivasse qualche cattivo incontro. E veramente il padre narrava di quel prencipe grand'eccellenza dell'ingegno, ma anco de' bizzarri gusti, che in suo tempo gl'aveva veduto prendersi. Ma egli medesimo ha anco sempre seriamente affermato che non fu da ciò mosso, né dall'esempio d'un altro frate dell'ordine medesimo, chiamato maestro Cornelio da Codogno, ch'incorso l'indignazione del duca, da cui era parimente trattenuto, fu posto in carcere, d'onde fuggí, lasciando universal opinione, per la gran diligenza per riaverlo nelle mani, che fosse per farlo morire. Anzi, sempre confermava che 'l duca aveva tutte le raggioni, et il duca onorò il padre col darnegli conto e la scrittura istessa originale, che vive ancora e m'è stata mostrata, che mosse quel gran prencipe a sí giusto sdegno; et è che, morto il cardinale Ercole Gonzaga, un certo giovane, che si portava per suo figliuolo, non gli parendo ricevere da' magistrati pronta giustizia nell'esecuzione di certi beni da lui pretesi, in forma di supplica presentò al duca un reale libello famoso, tassandolo da usurpatore, ingiusto tiranno, minacciandogli la divina vendetta e citandolo avanti il tribunale di Dio. Sopra di che carcerato, propalò che maestro Cornelio teologo stipendiato gl'aveva formata la scrittura così indegna. La fama portò queste due cagioni del suo partire di corte, et il corso del tempo gli diede tanta forza, ch'ancora ne' piú vecchi dura, e pure è indubitamente falsa. Ma la vera causa del suo partire, il che fece con buona grazia di quel prencipe, fu perché quella vita di corte era totalmente contraria al suo genio e perché la sua fama nella religione lo faceva perpetuamente importunare dagl'amici e da' superiori, che dissegnavano valersi dell'opera sua in carichi di quella.

[*Virtú e dottrina del Sarpi*]

Aveva fra Paolo a quella erudizione congiunta una integrità di costumi religiosi, che, benché giovanetto, veniva onorato da tutti come un'idea di modestia, di pietà e di tutte le virtù cristiane e morali. Alcune cose pareranno paradossi, ma sono così notorie et hanno ancora tanti testimonii vivi che chi vorrà metterle in difficoltà, converrà aver posta in faccia la maschera dell'imprudenza, avvelenata la lingua dalla bugia e corrotto il cuore da maligna passione. Dicanlo i frati, dicanlo tanti senatori: mai fra Paolo è stato sentito giurare la fe', mai una parola disdicevole, mai veduto in colera. Non sono queste singolarità di questi ultimi tempi ch'è stato servitore della serenissima repubblica di Venezia, ma queste et altre sono state seco dalla sua gioventú in tal perfezione, che mai ebbe una correzione publica, come è solito de' religiosi, mai fu ripreso d'aver detto una parola indecente, né fatto un atto disdicevole. Rendea gran meraviglia come in un giovinetto non eccedente ancora l'età di 22 anni fossero unite, et in grado così profondo, tante scienze, oltre le ordinarie de' religiosi claustrali, che sono, dopo le lettere d'umanità, la logica, la filosofia, e teologia. Ma egli v'avea aggiunte la cognizione delle leggi, perfettamente delle canoniche e non mediocrementemente delle civili, le matematiche tutte, la medicina, la cognizione de' semplici, dell'erbe o piante, de' minerali e trasmutazioni loro, mediocre intelligenza di varie lingue, oltre la latina, la greca, l'ebrea e la caldea. La quale erudizione, ch'avrebbe avuto del mostruoso anco in una età provetta, dalla santità de' costumi riceveva un tal splendore, ch'in quella quasi primavera faceva pronosticare qual copia e perfezione di frutti si dovesse aspettare, s'avesse piaciuto a Dio conservarlo alle piú mature stagioni. È vero che la sola cognizione anco di tutto quello a che l'intelletto umano può sollevarsi non fa l'uomo perfetto, benché lo renda ammirabile. Anco i demonii sono saputi et hanno del gran sapere il nome. Ma la bontà è quella che le dà la forma; la pietà, la religione e le virtù dell'animo sono l'anima di questo corpo. E questo groppo di scienze e probità rendeva questo religioso giovane così venerando e quasi maestoso, ch'in quel modo ch'in Venezia si vede nella nobile et ingenua gioventú, che se fra loro si ritrovano, o nell'abito non così composti o ne' ragionamenti et atti non così modesti, al comparire di senatore primario si mettono in

decente abito, positura e sembiante, cosí nella religione de' servi (ché neanco tra religiosi, massime tra la gioventú, sempre si sta in norma, né coll'arco teso) al comparire di fra Paolo tutti si componevano, riducendosi al serio, dando bando sino alla giovialità et i giuochi, come se la sola sua presenza fosse la verga censoria et esempio vivo molto piú efficace d'ogn'altro; et era fatto come proverbio il suo comparire: «È qua la sposa, mutiamo proposito». Tanto può ne' costumi la presenza d'un uomo di conosciuta probità et innocenza, conforme alla dottrina de' piú gravi maestri della moralità, della presenza imaginaria *boni viri*. Et era nondimeno cosí piacevole con tutti, cosí umile, ch'ancora non ho udito alcuno che dicesse aver da lui, mentre non è stato in carichi pubblici, ricevuto un'aspra parola o veduto un gesto con che mostrasse rigore con gl'altri, come che con seco medesimo fosse tanto severo.

Sacrato sacerdote, che fu nell'età di 22 anni, parve crescer il rigore della sua ritiratezza et intendere l'azzioni di pietà e delle meditazioni. Sin a questa età, e molto anco dopo, non aveva saggiato vino, eccetto nella celebrazione. Il suo vitto era cosí parco, che la maggiore parte non si cibava che di pane e frutti. Di carne n'ha avuto pochissimo uso sino sopra 55 anni, e diceva astenersene o gustarne poca, perché la sua complessione non tollerava che se n'aggravasse, perché lo travagliava con dolori gravissimi di capo.

[A Milano]

Passò in questa età a Milano, e s'abbatè nel tempo che 'l cardinale Borromeo, oggi san Carlo, era nel fervor della riforma di quella chiesa, et in particolare con rigoroso zelo ridusse i confessori a cosí stretto numero, o perché in loro trovasse grand'ignoranza, o perché sapesse gravi abusi introdotti nell'amministrazione della penitenza, che v'erano delle chiese, in quali non ne rimase alcuno. Aveva trovato mezzi quel pastore di sapere le condizioni, vita e qualità anco de' claustrali, come si vidde che tanti ne partirono senza aspettar giudizio. Si può congetturare quali relazioni tenesse de' 'l padre Paolo, perché lo fece chiamare e, contro ogni sua inclinazione, volse ch'ascoltasse le confessioni, valendosi di lui non solo nella chiesa del suo ordine, ma in altre ancora, secondo che faceva di mestiero, e gli prese molto affetto, onde lo vedeva molto volentieri. Lo faceva intervenire nelle piú difficili discussioni de' casi di coscienza e nelle consulte di varii accidenti, ove si cercasse il parere de' piú dotti religiosi, e spesse volte voleva che restasse a cibarsi nel refettorio suo. Imperoché quel cardinale, ad imitazione di quei antichi santi pastori Ambrosio et altri, frequentemente faceva vita comune e mensa con quelli del suo clero.

[La prima denuncia al Sant'Uffizio]

In questo tempo, prima di partire della provincia di Mantova per quella di Venezia, com'è d'ordinario che, per innocente e virtuoso che sia alcuno, non può esser senza contrasto o emulazione, fu denunciato al Santo Offizio dell'Inquisizione da un maestro, Claudio piacentino, suo coetaneo, ma che non potendo alzarsi co' studii e virtù al credito nel quale il padre Paolo era, pensò di pareggiarsi col atterrare questo a basso. Ma gli riuscí male, perché, sebene l'inquisitore ricevè l'accusa e ne formò processo, il fine fu che 'l padre non gli volse rispondere et appellò a Roma delle formazioni del processo. E scritto e fatto scrivere, avvocata la causa, il fine fu un fare all'inquisitore una grave riprensione, con tassarlo da ignorante. Et altro non era possibile che succedesse, perché l'accusa era che il padre, il quale sapeva la lingua ebraica, avesse sostenuto che dal primo capitolo della sacra Genesi non si poteva cavare l'articolo della santissima Trinità. E però oppose al giudice non solo l'essere accordato con l'accusatore, ma che non lo poteva giudicare, non avendo alcuna cognizione della lingua ebraica. E veduto a Roma il processo, fu spedito, senza n'anco esaminar il padre, ma col rimprov[er]o dato all'inquisitore.

[*Infermità del Sarpi*]

In questo stesso tempo alle sue naturali debolezze s'aggiunsero due infermitadi gravissime, ch'ha portato per molti anni. Imperoché vivendo, come s'è detto, con estrema tenuità, e non bevendo ch'acqua, et anco in modo che i giorni, anzi anco piú giorni non beveva, e quando la sete l'invitava, andava al pozzo e beveva una sol volta, gli sopravvenne una stitichezza cosí grande, che parerà cosa strana, e pur è vera. D'ordinario stava tre giorni, alle volte tutta la settimana senza che le parti naturali destinate all'espulsione degl'escrementi facessero il lor officio, e con tanti dolori, per avergli cominciato anco un travaglio d'emorroide, che dalli sforzi violenti e lunghi contrasse una procidenza dell'intestino retto, accompagnata da un flusso epatico, che ha portato sin alla vecchiezza. In questa occasione cominciarono i prescritti de' medici, co' quali conversava piú per discorrere dell'arte che per valersi dell'opera loro (avendo egli di già anco in quella età fatto grandissimi progressi in quella scienza, in cui dopo si vidde a meraviglia eccellente) et anco l'essortazioni degl'amici ad indurlo a beber vino. Al che però non s'arrese, se non dopo l'anno 30 di sua età, et anco con difficoltà grandissime. Né mai in 41 anni ch'ha vissuto dopo ha potuto aggradir il vino che non fosse bianco, per la similitudine che tiene con l'acqua. E tra le cose di che diceva essersi pentito in sua vita questa è una, di aversi indotto a beber vino.

Gl'affetti naturali si moderano, ma non credo che s'estinguano mai. Rari sono stati gl'uomini ch'abbino potuto ben comandar a se medesimi. Ma per avventura non sarà facile ritrovarne alcuno generalmente et in tutte le occorrenze piú patrone e che piú comandasse a' suoi affetti di lui; se precedeva il suo giudizio, niuna cosa era sufficiente a muoverlo contro di quello. Niun cibo gl'eccitava l'appetito, se lo stimava nocivo. Nissuna medicina prendeva con altra maniera che come fosse stato cibo gustevole, se credeva che fosse proficua; e cosí nel rimanente. Nondimeno diceva che niuna cosa aveva vinta con piú difficoltà che di lasciar l'acqua e bere il vino. Ma parte per la sua complessione, ch'era d'una magrezza incredibile, parte per le congiunte infermità, era cosí disposto che mai fu persuaso di poter viver un anno. Lo attestano tutti quelli che gli sono stati famigliari che, se non computava ogni giorno per l'ultimo, computava almeno ogni anno, al contrario di chi disse che non è alcun tanto vecchio che non spera piú d'un anno di vita; et egli non si raccordava esser mai stato cosí giovane, che vi sperasse un anno. A questo vien attribuito che ne' studii, avendo fatto un progresso sopra ogni umana credenza et essendo in quelli cosí immerso, che pochi giorni passò in vita privata in quali non avesse almeno otto ore studiato, però mai volse scrivere alcuna cosa da pubblicare, sino che le pubbliche necessità non ve lo costrinsero. E nell'azzioni riusciva agl'amici, come loro dicevano, freddo, non attivo, non risoluto; perché non s'applica alle azzioni di longa conseguenza chi non ha speranza di vita.

[*L'elezione a padre provinciale*]

E nondimeno il bisogno della sua provincia, l'istanza degl'amici, lo rivocarono alla patria in Venezia et alla sua provincia, ove quasi incontanente cedendo tutti i maggiori d'età ad un'eminenza di virtù e d'integrità piú ammirabile ch'esprimibile, essendo già passato per i gradi che le leggi del suo ordine statuiscono, di studente, di bacigliere e di maestro, ch'è il titolo de' dottorati in teologia, et anco aggregato un anno inanzi al famosissimo collegio patavino, fu con applauso universale (1579) creato provinciale, ch'è quello ch'ha il governo di tutta la provincia, con un'aggiunta ancora, che governasse come regente lo studio, che cosí si chiamano i lettori di sacra teologia.

Quel gran prencipe, che nel morire ricercò dagl'amici circostanti l'applauso, diede ad intendere ch'in ogni vocazione, o grande, o picciola, non resta defraudata della sua lode chi bene si porta. Non sono le dignità tra religiosi cosa di gran rilievo, chi le considera per gl'utili o splendor esterno; ma il

sostenerle con la debita carità e prudenza non è di molti. In questi insegnò il padre Paolo una strada a' successori, per la quale caminando, hanno potuto con somma riputazione venirne al fine. Ne' giudizi diede saggio d'una rettitudine inflessibile, e quello che poi per tutta la sua vita ha rigorosamente osservato, di mai ricevere donativo, per minimo che fosse, di mai ammettere altro officio in materia di giustizia, se non d'accelerazione e spedizione. E si può interpellare chiunque sia, se mai in alcun carico, o nella religione, o fuori, ha ricevuto da chi che sia tanto quanto s'asconderebbe nell'occhio. Nissuno de' suoi giudizi, che sono stati innumerabili, in istanza a maggiore giudice è stato riprovato. E dirò più anticipatamente questo particolare, ch'il cardinale Santa Severina, per le cause da dirsi, si mostrò in aperta maniera desideroso che fossero retrattate certe sentenze dal padre prononziate contro alcuni ch'avevano molto la grazia di quel cardinale, et avendo fatto esaminare i processi alle relazioni de' suoi auditori, fu astretto dire ch'in somma altro non si poteva fare per giustizia.

Levò nel suo governo le divisioni e le particolaritadi. Nissuno si dolse di lui mai, se non qualche amico, che poco discretamente s'avesse promesso da lui più per amicizia che per merito. Lasciò la provincia con ordini et usi, i quali, se fossero stati servati, l'avrebbero preservata da molti mali che l'hanno turbata poi. Questo, come principio de' suoi carichi, scoprì la portata della sua prudenza ne' negozii e la desterità ne' governi, i quali con l'età crebbero in lui a tal eccellenza, ch'in mole così grande e numero così innumerabile di negozii che gli sono passati per mano, nissuno pareva così involto di difficoltà e così intricato, che o quell'ingegno sovraumano non gli trovasse il capo per iscioglierlo e districarlo, o era affatto inestricabile. E come d'alcuni famosi chirurgici fu scritto che, ove applicavano le loro fortunate mani, non era piaga non curabile, così a lui venivano da ogni sorte di condizione di persone riferite le cose stimate più ardue et inestricabili, con sicurezza ch'egli o vi troverebbe immediate il vero ripiego, o che nissuno se ne potesse più sperare. E con tutto che ad alcuni sia paruto ch'egli inclinasse alquanto più alla severità et al rigore ch'alla clemenza o dolcezza, nondimeno questo era cagionato più tosto dall'esser egli di sua natura ritirato e serio, che facile o gioviale. Ma in realtà era d'un cuore così compassionevole che non poteva né nuocer esso, né veder che fosse fatto nocumento a chi che sia. E questa, o bontà di natura, o tenerezza d'affetto, nella sua grave età aveva preso così gran piede nella sua anima, che, come avviene, non solo nelle cose stesse naturali, ma negl'affetti più ch'in ogn'altra che vi sia il trapasso, aveva esteso la compassione non solo agl'uomini, ma a tutti gl'animali. Di modo che la sua natura non poteva più tollerare che gli fosse data molestia; e s'avesse avuto bisogno d'uccidere di sua mano quegli animali che Dio ha destinato per cibo e sostentamento ordinario della vita, certo è che negl'ultimi anni della sua vita, da necessità in poi, se ne sarebbe più tosto fatto del tutto astinente. E perché di sua mano aveva tagliato una gran quantità de' viventi animali per ragione d'anatomia, quando veniva occasione di farne discorso, pareva sentirne certa displicenza compassionevole. E se bene nel discorso e nello scrivere pareva così puntuale nelle cose di giustizia, che nissuna cosa l'avrebbe potuto far declinare dalla dritta linea di quella, e sovente anco biasimava la mitezza troppo grande nella giustizia punitiva, come cagione di gravi eccessi; con tutto ciò, s'avesse toccato a lui di ministrarla, mi rendo sicuro, e da' governi avuti e dalla soprintendenza di molti anni al governo della sua provincia, che s'avrebbe ricercato in lui più tosto rigore che piacevolezza.

Ma nell'amministrazione del suo carico, qual concetto di prudenza, pietà, integrità et ogni virtù immediate acquistasse, si può da qui cavare. Era stato creato provinciale con universal applauso d'età di 26 anni finiti, cosa non avvenuta ad altro ch'io abbi dalle note che mi sono state date d'informazione per far questa scrittura, potuto sapere, né avanti, né dopo, in 340 anni che l'ordine de' servi ebbe principio. Si tenne quell'anno stesso 1579 il capitolo generale di tutto quell'ordine in Parma. E perché dieci anni prima, per i molti statuti fatti in diversi tempi da' sommi pontefici intorno a' regolari, e dal concilio tridentino in particolare, in materia di riforme, era stato determinato che fosse necessario fare nuove costituzioni e regole per il governo di tutto l'ordine, ch'era come fare una repubblica mista di tutti tre i generi, che tal è il reggimento di quello ordine, benché più abbia saggio d'aristocrazia, in quel capitolo fu decretato che, per non differire più opra sí

buona, fossero da tutto il corpo della religione cavati tre de' più dotti saggi, pii e prudenti, che facessero questa opera, dell'importanza che può comprendere chiunque intende ciò che fosse governo. Et uno di questi fu il padre Paolo, giovinetto ancora rispetto alla veneranda canizie degl'altri due. Con qual occasione stette longamente a Roma, e cominciò esser palese il suo ricchissimo talento al signor cardinal Alessandro Farnese, protettore, e Santa Severina, viceprotettore dell'ordine. Il carico suo speciale fu d'accommodare quella parte che toccava i sacri canoni, le riforme del concilio di Trento, allora nuove, e la forma de' giudizi. Tutta l'opera fu di tutti tre i deputati; ma perch'egli aveva esquisitissima cognizione della iurisprudenza canonica e civile e delle determinazioni conciliari, a lui fu rimessa la causa di questo particolare, e formò solo quella parte tutta ove si tratta de' giudizi accomodatamente allo stato claustrale, con tanta brevità, chiarezza e profondità, che tanti consumati giuriconsulti, essercitati nelle giudicature, l'hanno ammirata come parto d'uno ch'avesse consumata la sua età nelle leggi di quell'ordine, sotto quali si governa. Et è argomento convincente l'errore di coloro che stimano che il profundarsi straordinariamente nelle scienze renda gl'uomini inabili a' governi et alle polizie: errore altrettanto crasso quanto pernizioso. Di che fu vivo esempio nel corso seguente di sua vita il padre Paolo. Lasciò in questo carico in Roma fama di gran sapere e di molta prudenza, non solo nelle corti de' due cardinali sudetti, co' quali, per ordine contenuto in un breve apostolico di Gregorio XIII, conveniva conferire tutte le leggi che si facevano, ma anco fu necessario molte volte trattar col pontefice medesimo. Sbrigato da quale peso ritornò al suo governo.

[*Gli studi fisici e naturali*]

Col finir il carico di provinciale, deposto il peso, entrò in una quiete ch'egli chiamava tutto il riposo che godesse nella sua vita; perché niente s'intrometteva nel governo, nel quale i mali non erano ancora o ben veduti, o tollerabili, senza fazzioni o mal contenti. E come a chi è stanco è più soave il riposo e più lo gusta, così per tre anni s'immerse tutto nelle speculazioni delle cose naturali. E per perfezione, la cognizione appresa, anco passò ad operare di sua mano nelle trasmutazioni de' metalli, nelle distillazioni di tutte le sorti. Non che mai fosse tocco dalla vanità che si potesse o intendesse fare l'oro, o che uomo discreto si potesse o dovesse indurre ad inquirirlo. Di che sia argomento ch'in questi tempi stette più mesi, dopo peregrinata l'Italia e delusi tanti prelati e principi, in Venezia quell'insigne impostore soprannominato Mamugna, creduto far oro, che fece benissimo intendere il senso di Diogene, quando disse che non segregava dal volgo n'anco i re. Perché nella credenza o comedia non solo entrò il volgo con tal eccesso, che chiamava miscredenti quelli che negavano che colui facesse oro, ma cardinali, principi, il papa stesso Sisto V, sí gran principe e di tanto sapere et esperienza, che se l'impostura non si scopriva, aveva dati indizii di muover controversia a Venezia, ove era costui, per punto d'immunità o giurisdizione ecclesiastica, essendo come si dicono. Il padre sempre si burlò, et ad amici grandi, che volevano condurlo a fargli veder la prova, sempre rispose che l'avrebbero poi stimato pazzo, non che leggiero. E de' suoi famigliari intimi, co' quali teneva propositi di tale impostura, erano quei gentiluomini che, tenendo per sicuro il giudizio del padre, furono inventori di quella mascherata per mostrar ciò che sentiva. Vestendo uno di loro da Mamugna, in una barca con fuoco, carbone, crucioli, mantici, bozze et altri ordigni chimici, andarono per tutta la città, facendo gridare al Mamugna: «A tre lire il soldo dell'oro fino»; uno de' quali vive ancora senatore prestantissimo e di costumi e virtù singolari, che merita menzion in altro ch'in questa azione giovenile. E si burlava il padre con chi gli riferiva aver veduto far l'oro, e diceva: «Vedremo dunque quello ch'ha detto il chaus». Perché, essendo allora a Venezia venuto uno di quei nunzii da Constantinopoli per negozii che si chiamano chaus, sentendo quel chaus che colui faceva l'oro, alla laconica, come quella nazione usa, altro non disse, se non: «Il gran signore dunque verrà a servirlo». Et il padre, che tanto volentieri ragionava con chi professava la distillazione, come v'entrava l'umor dell'oro non gl'avrebbe parlato per assai, perché tutta la sua

essercitazione era per la sola cognizione della natura. In che ponno li piú gran medici dell'età nostra testificare la grandezza del suo sapere, le molte cose da lui ritrovate e comunicate ad altri di tale professione, che se ne sono onorati.

Né effetto ammirando, né proprietà occulta, né cosa è scritta et sperimentata, che non vedesse et esaminasse. Et oltre l'umano credere era versato in tutte le cose di quell'arti, che pareva ch'in quelle sole avesse collocata tutta l'età. In questo tempo, e molto piú anco negl'anni seguenti, s'essercitò nell'anatomia di tutte le sorti d'animali, per il piú de' vivi che gli capitavano per le mani, e gli tagliava esso medesimo. Particolarmente l'anatomia dell'occhio l'aveva cosí perfetta, che non si sdegnava l'Acquapendente allegare, e nelle lezioni, e ne' libri stampati, l'autorità del padre Paolo. E quel cosí celebre uomo, come parlava di lui, ne parlava come dell'oracolo di questo secolo. Oltre l'altre erudizioni, era molto versato nella cognizione delle proprietà de' semplici, della natura de' minerali, de' metalli, di maniera che non fosse scibile quello ch'in tali professioni egli non sapesse. Si sono bene fatta ragionevole maraviglia quelli che sono informati della verità, che sí come l'Acquapendente nel suo trattato *De visu* ingenuamente confessa aver da lui imparato il modo col quale nell'umore cristallino di refrazione si faccia visione, e ch'egli è il primo osservatore che le tuniche dell'occhio siano opache e dense, come tutte l'altre, ma diventano diafane e trasparenti per esser di continuo imbibite d'un umor chiaro, come la natura nelle caverne de' monti rende diafana la terra, per sé medesima opacissima, per la continua irrigazione dell'acqua, come si può vedere ne' cuogoli, e come anco l'arte per l'infusione rende tralucide e trasparenti le scorze e radici, di sua natura dense et opache. Cosí, essendo tutto il trattato dell'occhio, che va sotto nome dell'istesso Acquapendente, o almeno tutto quello che contiene di nuove e pellegrine speculazioni et esperimenti, del padre, di che io ho parlato con quelli che sono testimonii oculari e di scienza, non abbia attribuita almeno parte della lode a chi si doveva tutta, ma molto piú in cosa di maggior momento, della ritrovata delle valvule interne nelle vene. Di qual argomento non si trova ch'alcuno, né degl'antichi, né de' moderni, abbia fatta menzione, perché era cosa incognita sin a' nostri tempi, che l'Acquapendente ne mosse la questione in una publica anatomia. Ma sono ancora viventi molti eruditissimi, et eminentissimi medici, tra questi Santorio Santorio e Pietro Asselineo francese, che sanno che non fu speculazione, né invenzione dell'Acquapendente, ma del padre, il quale, considerando la gravità del sangue, venne in parere che non potesse stare sospeso nelle vene senza che vi fosse argine che lo ritenesse, e chiusure ch'aprendosi e riserrandosi gli dassero il flusso e l'equilibrio necessario alla vita. E con questo natural giudizio si pose a tagliare con isquisitissima osservazione, e ritrovò le valvule e gl'usi loro; perché non solamente proibiscono che 'l sangue per la sua gravità non dilati le vene, a guisa di varice, ma anco a fine che, con troppo impeto scorrendo et in soverchia quantità, non soffochi il calor delle parti che d'esso si debbono nutrire. E speculò in conseguenza che l'abito atletico, a giudizio suo, il quale appresso Ippocrate «bonitatis summum attingit», non d'altra causa aveva d'esser cotanto pericoloso e letale, se non perché in quello, troppo abbondando il sangue nelle vene, impediva l'uso delle dette valvule, onde di necessità seguiva la suffocazione per mancamento di ventilazione.

Ne diede contezza agl'amici di tale professione et in specialità all'Acquapendente, che se ne valse nella publica anatomia, et indi in poi n'è stato tanto scritto da preclari autori. Mi par di vedere sempre il gesto del buon Asselineo che, quando viene a proposito di ragionare del padre, alza ambe le mani, stringe le spalle e piega la testa ad una parte, e dice con frase ancor francese: «Oh! quante cose mi ha imparato il padre Paolo nell'anatomia, ne' minerali e ne' semplici». Questo è un'anima pura, in cui riluce un candore, una bontà di natura et un non saper fare che bene. Ebbe il padre medico celeberrimo d'Orliens, ch'avendo dissegnato il figlio alla sua professione, lo educò in modo che di nove anni cominciò operare nelle distillazioni. E benché nelle fisiche et anatomiche a pochi sia secondo, per avventura è però a tutti primo nella cognizione de' semplici e minerali e virtù loro et usi per i corpi umani. Venne in età giovenile in Italia, mandato dal suo genitore per sottrarlo a' pericoli delle guerre civili ch'ardevano. Capitato a Venezia, se n'inamorò come di patria pia e benigna a tutti, e non ne volse partire. Vi essercita la professione di medico piú come amico con

gl'amici che per altro interesse; et ove è stato solo, con cure ch'hanno avuto del miracoloso; se con altri, non mostra il suo talento, perché è per natura alienissimo dal contendere e dal far ostentazione. Questo dal suo arrivo prese conversazione col padre, che circa 38 anni ha durato con un'amicizia santissima tra loro conservata. Questo più di tutti sa ragionare del sapere più che stupendo del padre nelle professioni sudette, e delle cose da lui trovate, di che si farebbe un volume intero.

[A Roma, procuratore generale dell'ordine]

Ma non poté longamente continuare in questo ocio santo e virtuoso, perché la fama della sua prudenza et abilità ne' governi dopo tre anni lo trasse da quello, si può dire, giardino delle delizie spirituali al campo spinoso delle fatiche di spirito e del corpo, e nel capitolo generale fu con comune consenso creato procuratore di corte, detto procurator generale. Questa è la suprema dignità di quell'ordine dopo il generale; et in quella, in quei tempi che la religione fioriva grandemente d'uomini dottissimi, non erano assonti se non soggetti d'isquisitissima prudenza, perché il carico porta seco di difender in Roma tutte le liti e controversie che vengono promosse in tutta la religione, e la necessità di comparire alle corti e congregazioni per sostenere le cause che vengono portate alla corte, e di dottrina singolare, così per poter orare inanzi il sommo pontefice ne' giorni destinati a quell'ordine, e perché i procuratori di corte spesso vengono da' sommi pontefici adoperati nelle congregazioni, come anco nel leggere nella Sapienza una publica lezione dell'ordine medesimo.

In quei tre anni ch'abitò in Roma, oltre la prudenza incomparabile con che trattò i negozi della religione, fu conosciuta la sua grand'attitudine a cose maggiori, e d'ordine del sommo pontefice intervenne in diverse congregazioni, ove faceva bisogno discorrere nell'azioni occorrenti sopra difficoltà importanti in dottrina. In queste conobbe e prese strettissima familiarità col padre Bellarmino, ch'interveniva nell'istesse e fu poi cardinale, e durò l'amicizia sin al fine della vita. Conobbe anco il dottor Navarro, ch'allora era in Roma per la causa famosissima dell'arcivescovo di Toledo, e narrava con molto gusto d'aver molte volte avuto ragionamenti con uno de' dieci compagni del padre Ignazio ch'ancor viveva, e credo fosse il padre Bobadiglia; nel che però non vorrei errare. Ben ci è memoria che spesso lo ritrovava a far esercizio in certi luoghi rimoti, e che gli pareva pieno d'una santa semplicità, e gli diceva liberamente non esser mai stata la mente del padre Ignazio che la sua compagnia si riducesse qual era, e che, se fosse ritornato al mondo, non l'avrebbe riconosciuta, perché era ogn'altra cosa da quello ch'ei l'aveva fatta.

Col cardinale Santa Severina, protettore, come si portasse, si vidde che, solo di tanti, si partì con sua buona grazia e riputazione: che non è poco con un prelado che, quelli che gl'andavano a verso senza contradirgli, chiamava uomini da poco et adulatori; e quelli che vivamente se gl'opponevano e dicevano intrepidamente le sue ragioni, odiava come troppo liberi et ardit.

Ma sopra tutto era entrato in tanta grazia del cardinale Castagna, che fu poi pontefice dopo Sisto V e chiamato Urbano VII, che ne riceveva gusto supremo. Et è verisimile ch'essendo quel prelado d'una mansuetudine più ch'umana, di vita innocentissimo e di costumi irreprensibile, la similitudine causasse e congiungesse gl'affetti. Non lo visitava mai il padre, che con ilarità di faccia il cardinale non gli mostrasse che tanto più grata gl'era la visita, quanto più frequente, e dopo che partì da Roma, continovò la sua servitù. La brevità del tempo che visse nel pontificato, che furono tredici soli giorni, non lasciò vedere se, assonto a quella sede, fosse per continuar il suo favore al padre, per il concetto in che l'aveva di soggetto incomparabile di dottrina, costumi et abilità. Da chi si trovò presente ho testimonio che, quando gli venne la nuova della morte, senza alcun segno d'alterazione, disse: «Ideo raptus est, ne malitia mutaret intellectum ejus».

Ebbe occasione anco di passar a Napoli per presedere vicegenerale a capitoli e visitare, ove conobbe e conversò con quel famoso ingegno Giovanni Battista Porta, il quale, anco nelle sue opere mandate in luce, fa onorata menzione del padre Paolo come di non ordinario personaggio, et in particolare della prospettiva specolare.

Il tempo del suo carico di procuratore generale in corte s'incontrò nel principio del pontificato di Sisto V, il quale (credesi per il rispetto ch'essendo stato frate, sapeva molto la portata delle persone insigni delle religioni et aveva informazione delle qualità del padre) l'adoperò in congregazione et altri maneggi piú frequentemente del consueto. Trovossi nella discussione della materia se 'l duca di Gioiosa capucino era dispensabile; nella quale da chi volse adulare furono dette tante essorbitanze dell'illimitata potestà, anzi onnipotenzia pontificia, che il padre Bellarmino con voce sommessa disse al padre: «Queste sono le cose che hanno fatto rivoltar la Germania, e faranno l'istesso alla Francia et altri regni».

[*Seconda denunzia al Sant'Uffizio*]

Una volta in strada essendo il pontefice in lettica, fece chiamare il padre e lo tenne buono spazio in ragionamenti, che non toccavano però altro che certi memoriali che gl'erano capitati contro il generale di quel tempo. Questa cosa insolita et osservata dalla corte, che tutto osserva, si divulgò fuori ancora, come che fosse nella grazia del pontefice. Che piú? La vanità di già l'aveva fatto cardinale. Ma questo favore, né ambito, né ricercato da lui, gli costò una travagliosa persecuzione. Nel suo partire da Venezia aveva lasciati i suoi amici a' consigli e direzioni di maestro Gabriello Colissoni, con cui era stato ben unito in levare della provincia certe male introduzioni et aggravii, ch'alcuni superiori facevano a' piú deboli, che sotto nome odioso di tirannia si detestavano. Ma come avviene spesso che quello che si detesta in altri, si giustifica in se medesimi, et essendo la natura di maestro Gabriello, come si vidde poi, d'esser amico del solo suo interesse, aveva concepito con tre anni d'assenza del padre Paolo dalla provincia quel dominio assoluto, al quale con estorsioni molto grandi anco pervenne. Un solo impedimento se gl'attraversava, l'istante ritorno del padre, al quale bene sapeva che mai tali pratiche sariano piaciute, e disperava di poterlo piegare alle sue voglie, perché aveva conosciuto l'integrità e l'inespugnabilità della sua mente. S'imaginò l'unico rimedio essere il proporgli quello da che difficilmente anco i piú sapienti posson guardarsi, la strada degl'onori, perché si trattenesse in Roma. E cominciò efficacemente a persuaderglielo con lettere, e farglielo proponer da' suoi piú cari, come che il credito acquistato nella corte potesse fargli strada ad avanzare la sua fortuna. Il padre, tra l'altre repulse a quel consiglio, per levarsi una volta il tedio per sempre, rispose in una lettera in cifra, che tra di loro usavano, alcune parole in discredito della corte, come che in quella si venisse alle dignità con male arti, e di tenerne esso poco conto, anzi abominarla. Conservò maestro Gabriello la lettera e la cifra, e dopo finiti i tre anni del suo carico in corte, ritornò alla patria, alla quiete et a' studii suoi, non potendo il padre approvar l'estorsioni che nella provincia faceva maestro Gabriello, e nelle quali veniva mantenuto col favore d'alcuni corteggiani del cardinale Santa Severina, che però non lo favorivano gratis, facendosi conto fondato che 'l generalato, al quale fu finalmente portato, gli costava non manco di quaranta milla ducati (come molti ancora ne sanno molto ben far i computi e dire i particolari), tutti cavati dall'altrui borse; e coll'essersi il padre solo dichiarato di non approvarle, e meno consentirvi, vennero a rottura e dissensione manifesta. Nella quale per prevalere, essendo già entrato in tanta grazia della corte ch'è stato un stupore, e particolarmente del cardinale protettore, ch'era anco capo del Santo Offizio dell'Inquisizione, presentò la lettera con la cifra; per la qual presentazione, se ben il cardinale non trovò buono il procedere per via del Santo Offizio, come maestro Gabriello s'era dato a credere, mostrò però implacabile indignazione al padre; et al solito della moltitudine, che si volta ove il vento spira, benché si riducesse alla sua quiete, senza intromettersi piú nel governo, vedendo il male insanabile, con tutto ciò ne fu molto travagliato, non nella sua persona, nella quale mai né tutta l'arte, né la violenza poté trovar un neo ove attaccarsi, ma ne' suoi amici, che non essendo essenti dalli difetti ordinarii, non solo venivano esclusi dalli gradi et onori, ma ogni peccato veniale vi si cangiava in mortale colpa. Et il Santa Severina v'adoperò anco l'auttorità del Santo Offizio, della cui congregazione era capo, con maniere cosí strane e fini cosí bassi, ch'io non

ardisco poner i casi che mi sono stati dati in nota, perché troppo gran scandalo arrecherebbono al mondo. Vi è però la medicina, che tutti i fatti inquisiti, con le sue commissioni in ricorso a Roma trovarono giustizia.

[*Persecuzione contro un amico di Sarpi*]

Tra i disturbi gravi del padre, di che si parlerà poi, fu questo uno. Vi era un fra Giulio da Codogno, vecchio confessore, il quale per esser d'una bontà irreprensibile e con una semplicità nota a tutti, aveva molto concorso alle confessioni, con notevole emolumento d'elemosine. Questo, dall'istesso principio che fra Paolo entrò nella religione, sendo anco confessore della madre, prese a custodirlo in quello ch'aspetta al vestire e spese de' viaggi e de' libri. Perché il padre, sin all'ultima età, mai ha voluto ch'un semplicissimo vestimento, sí che se fosse caduto in acqua, li conveniva star in letto tanto che quello si rasciugasse. Mai ebbe alcun ornamento di camera, e cosí ha continuato sin allo spirare dell'anima, che con un mobile quadro d'un Cristo in orto, un crocifisso con un teschio naturale umano al piede, come suo peculiare specchio, e tre orologi di polvere per misurare il tempo. Mai aveva danaro, se non quello ch'a la giornata gl'era necessario. E fra Giulio, sino che per estrema vecchiezza perdé poi il vigore della mente, vestiva il padre poveramente secondo il bisogno. Egli riceveva dal monasterio quello che in luogo di vestimento gli toccava, e spendeva nelle sue necessità. Et in somma il padre non aveva avuto alcun pensiero sotto la cura del suo buon vecchio.

Non è alcun dubbio che la tranquillità dell'animo ha il fondamento principale nell'interno, nella profonda cognizione delle cose umane e divine, e senza quello ogni cosa esterna è insufficiente e vana, perché nissuna può sostenere chi da sé si getta a basso. Tuttavia non si può negare ch'anco gl'aiuti esterni non abbiano la sua parte d'efficacia alla quiete. Ora per sturbare il padre dalla quiete che godeva senza alcun fastidio nelle necessità sudette, vedendo quello come figura quadra immobile in ogni sito, s'ingegnarono di far pruova se nella persona del suo nutrizio, tenuto in luogo di padre, aveva senso; e con informazioni diaboliche mossero prima il patriarca Priuli a levar a fra Giulio la facoltà di confessare, perché indi venissero meno al padre le solite, povere sí, ma al suo animo sufficienti comodità. E tennero questa via, ch'essendo entrato quel patriarca in certe pretensioni colle eremite di Sant'Ermagora, le quali, per la perpetua ritiratezza, anzi prigionia, trovandosi in credito di santità, avevano la loro difesa, diedero ad intender a quel prelado che fra Giulio, che di molti anni era loro confessore e ministro della santissima messa e comunione, fosse quello ch'andasse ad eccitare i suoi devoti e molti della nobiltà primaria alla difesa. E passò tanto inanzi, che rappresentò a Roma questo fatto com'una disubbidienza; e dalla corte del protettore, ove avevano l'intelligenza, cavorono una lettera che fu pretesto ricercato; e cosí levorono fra Giulio e lo mandorono fuori del dominio a Bologna, dopo ch'era dimorato a Venezia in sommo credito di bontà piú di cinquanta anni. La carità verso di lui mosse il padre a fare un viaggio a Roma, ove negoziò et ottenne il ritorno a Venezia dell'innocente padre suo, ove ne ritornò alli studii soliti et essercizii.

[*Abitudini e sapere del Sarpi*]

Non è da concorrere nell'opinione di quei filosofi che le nostre facoltà sensitive e mentali siano pure e mere possibilità, perché, cosí tenendo, non sarebbe che caso e buono incontro di migliore o deteriore complessione e temperamento. È però cosa certa il temperamento e la complessione avere gran parte nell'abilità o inabilità degl'uomini. Aveva il padre i sensi i piú sottili et i piú vivaci che per avventura si trovassero in alcuno, specialmente l'occhio con una vista acutissima e velocissima; il tatto perfettissimo, con che discerneva cose che parevano insensibili.

Era cosa stupenda ne' cibi composti com'immediate sentiva o il beneficio o il nocumento, distinguendo infallibilmente l'uno dall'altro a meraviglia. Onde quando è stato in tempo che con certissime ragioni et evidenza sapeva non esser superflua la cura di guardarsi da' veleni, non si prese giamai un minimo fastidio, non solo perché conosceva a pruova, anco miracolosamente, esser ben guardato quello ch'è in protezione di Dio, ma ancora per quello che aspetta alla prudenza umana, teneva sicuro ch'in cibo l'esquisitezza del suo senso l'avrebbe avvertito; e nel bere, ove piú sta il pericolo, aveva piú oculata provisione. Redondava questa esquisitezza o passibilità de' sensi nella mente, com'è conseguente; onde era cosa stupenda come tutto gli faceva impressione e vi dimorava tenacemente. Se entrava in un luogo, portava seco impresse nella memoria l'imagini delle cose piú minime, delle quali, venendo occasione, mille volte gli amici gli dicevano come era possibile ch'avvertisse cosí tutte le minucce. Se leggeva un libro, (e tutti leggeva quanti n'uscivano alle stampe d'alcun conto) sapeva tutto, e gli restava impressa la carta, ove aveva veduto ogni cosa per leggiera che fosse. A me accade ne' libri non vedere se non quello che so prima o vado cercando, e ben spesso anco lo trapasso in quella sorte almeno di studio che chiamano vago e senza fine presente et urgente. Ma in lui non si conosceva a pena questa distinzione, e tutto s'attaccava. E lo stupor era ch'essendo l'impressione cosí facile, lo scancellamento fosse cosí difficile. Et in queste eccellenze l'umiltà sua era tale, che mai ad alcuno che di ciò lo volesse lodare concesse altro se non che si lodava della sua maggior imperfezione e d'un'eccellente debolezza, conforme alla quale tutto gli nuocesse. Et asseverava seriamente ch'egli non ci metteva cura, ma che la sua gran passibilità et imperfezione era di ciò cagione. Et alla ragione che fosse perfezione, perché la retentiva era cosí facile e stabile, egli diceva che anzi ciò arguiva debolezza e passibilità maggiore, perché non solo l'oggetto in lui facesse moto et inferisse passione, ma anco ogni minima reliquia et imagine lo continuasse. Ma questo problema si lascia disputar ad altri. Da questo e dal perpetuo studio, nel quale et inanzi e dopo deposto il suo magistrato et ogn'altra cosa, s'era immerso, credo io che nascesse la esquisita cognizione ch'aveva.

Cosa mirabile era che non solo sapeva della ragione canonica le leggi e decreti, ma sapeva i tempi che ciascuno de' canoni era stato fatto, i fonti onde erano cavati, la causa ch'aveva mosso a fargli. Nella materia beneficiale, cosí intricata, cosí multiplice, cosí varia, sapeva tutte le raggioni controverse, i progressi, le mutazioni, l'alterazioni. Ma a questa teorica portò da Roma tutta la pratica di quante congregazioni e tribunali vi sono, le loro formule, i loro procederi. E, ch'è meraviglia, s'aveva anco come dipinti nella memoria i luoghi, i siti, le figure, le statue; e quanto aveva veduto, tutto gli restava impresso. Da questa stessa o passibilità, o imperfezione di temperatura (come diceva sempre egli), o sublimità, o felicità d'intelletto (come l'hanno stimata gl'altri) e non da studio, che si sappia, che mai facesse di fisionomia, nasceva quella gran cognizione ch'aveva delle persone. Nella qual sorte di sapere io veramente non truovo in tutto il corso del tempo che si faccia memoria d'uomo che sapesse quanto lui. E se si narrassero i successi particolari, come molte volte dalla sola faccia, ma moltissime dal ragionamento d'una sola volta, come s'avessero nel petto la fenestrella che ricercava Momo, penetrava la natura, i costumi, l'inclinazioni e la loro portata, temerei colla pura verità levare la credenza di quanto scrivo. Ma questa necessità d'osservare tutto minutamente, benché non volesse o ci mettesse cura, con la longhezza di tempo l'aveva ridotto a tal finezza di giudizio, ch'anco nella religione tra' frati passò la voce, che poi i malevoli hanno anco rinnovata ne' suoi ultimi anni, ch'egli avesse un spirito. Vanità che non ha bisogno di confutazione. Da questa radice procedeva quella maniera maravigliosa di trattare con sodisfazione con ogni sorte di persone, perché immediatamente penetrava la natura, inclinazioni, disegni, e come perito suonatore ad un sol tocco fa giudizio dell'instromento, cosí con far parlar le persone, con prestezza ammirabile conosceva i fini, gl'interessi, la portata, le risoluzioni negl'affari, le risposte che dariano. E regolava se stesso nel procedere, sí che avendo trattato seco di tutte le qualità di persone e di tutte le regioni, precipi, sudditi, grandi, mediocri, non si trovarà forse ch'al partire non sia restato con altrettanta ammirazione, come con senso e col concetto e testimonianza che 'l padre Paolo fosse un grand'uomo.

Di questo fonte procedeva quella velocità di sapere immediatamente rispondere a tutti in tutte le materie che gli venivano proposte. Del che porterei qualche prova, se non parlassi di cosa che tante centinaia e migliaia di persone ancor viventi hanno sperimentata e dirò in tutte le materie.

Nell'istorie sacre e profane faceva trasecolare col rispondere co' fatti precisi, co' luoghi, tempi, occasioni, come se la sua fantasia fosse la tavola, ove mirasse tutte le cose successe. Sono capitati in Venezia di nostro raccordo varii virtuosi in separate professioni. Un oltramontano, ch'aveva fatto studio isquisito nelle proprietà della calamita, e credeva, e con buona ragione, saperne quanto alcun altro, fu introdotto a colloquio col padre, e trovando che non poteva portare né speculazione, né esperimento che 'l padre non sapesse, e molto più e con le sue ragioni e fabrica degl'istromenti, restò così attonito, che non sapeva ove si fosse. Le più rare invenzioni d'istromenti, machine per misure, per pesi, per orologi, per le matematiche e per le militari, per tutti i propositi, gli venivano fatti capitare da vedere e farne il giudizio. Cosa stupenda! come se non avesse mai atteso ch'alle mecaniche, immediate comprendeva il disegno e giudicava se poteva servir all'effetto preteso o non; il modo di migliorargli, o facilitargli, o farne d'altri per l'istesso, che opposizioni, che difetto. In tanto grandi ingegni ancor viventi, che comunicandogli i suoi pensieri sopra l'inventare qualche nuovo istromento di sopradetti fini, testifichino essi con che velocità giudicava s'era possibile, o no; e s'era possibile, come si potesse facilitare; e se 'l suo giudizio gl'è mai riuscito fallace. Ma più dicono quelli che gl'hanno fatto vedere di tali stromenti, prima che di spiegargli col dirgli: «Questo è un istromento o da pigliar siti, o da misurar viaggi, o da levar pesi, o saper ritornar in luoghi incogniti per le strade medesime» con che facilità gli prononziava che cosa fossero. Le particolarità farebbono un volume.

Il signor Alfonso Antonini (cavaglier delle più sublimi virtù morali, civili, politiche e militari che possono render un gentiluomo amabile), dopo che per veder le guerre andò cercando in Germania et in Fiandra, e così con l'osservazione in altri, come coll'essercizio della sua persona, e maggiormente dell'ingegno in osservar tutte le cose, si portò ad un grado di perizia militare al quale rari arrivano, fu dalla Serenissima Republica richiamato al suo servizio per i moti d'Italia. Ma questi caduti in un stato che più si potevano chiamare rumori di guerra che guerra aperta, non avendo potuto ottener licenza di partire per trovarsi ove la guerra si faceva sentire, si diede tutto a rimeditare le cose osservate, massime gl'ordini del principe Maurizio d'Oranges, et insieme vedere Polibio e gl'altri autori, ne' quali si può imparare gl'ordini della milizia romana antica e d'altri popoli; e con questa occasione, scrisse anco come si potesse ben ordinare la milizia al presente. Ma avendo concepito nella sua mente l'invenzioni di molti stromenti e machine militari, volse passar a Venezia a conferir col padre i suoi pensieri e ricevere il suo giudizio, e caduto accidentalmente nella materia de' specchi, nella quale l'Antonini aveva da fresco posto molto studio, il padre non solo gli discorse sprovistamente della fabrica di molti specchi, per effetti che paiono aver del miracoloso, ma immediate presa la carta e la penna gli formò le figure colle sue ragioni dimostrative, come se allora venisse dallo studiare Halazen, Vitellione e gl'altri di tale professione; e pure si faceva conto ch'erano più di quaranta anni che non aveva versato in tali auttori.

[Ritorno da Roma. Discordie nell'ordine]

Ma ritornando al filo, ritornato da Roma alla sua quiete et a' suoi studii, tornò anco alle sue conversazioni virtuose, e tutto il tempo che gl'avanzava da' divini officii (ne' quali tutto 'l tempo di sua vita fu sempre assiduo, quando da' publici negozii non era impedito, non tralasciando però le sue divozioni private) lo spendeva ne' libri. Scrisse in quel tempo alcuni suoi pensieri naturali, metafisici e matematici, i quali dopo rivedendo, non ne faceva stima, e soleva dire: «Oh! che puerizie mi passavano per la mente». Et io son ben sicuro che vedendogli gl'uomini dotti, non le stimaranno puerizie.

Lo distrasse della sua quiete un accidente avvenuto nella religione. Era l'inclinazione et aspettazione della religione che fosse fatto generale un milanese, ch'aveva il favore de' principali et era stimato meritevole. Ma il granduca di Toscana si pose al forte, e con la sua potenza in Roma fece crear generale un bolognese, nativo da Budri, chiamato maestro Giovanni Battista Libranzio, lettor in Pisa della metafisica. Egli era veramente un uomo di gran dottrina e bontà, ma ne' governi non cosí abile com'avrebbe convenuto a sostener quel carico in tempo di grosse fazioni e mal contente. In breve tempo volarono tanti memoriali a Roma delle sue semplicità e delitti de' suoi compagni, ch'a lui s'attribuivano, che mancatogli il favore per la morte del granduca Francesco, successa 1587, Sisto V, cosí desiderando anco Santa Severina protettore, che mal volentieri s'era condotto a favorirlo al generalato, perché inclinava ad altro soggetto, risolse che le sue cause fossero vedute. E dopo longa concertazione nel deputar i giudici dal cardinal Santa Severina protettore, perché essendo la religione in fazioni, quello ch'uno proponeva, l'altro lo ricusava, finalmente il papa, ch'aveva già conosciuto il padre Paolo, finí le liti e comandò ch'andasse a vedere quella causa. Cosí gli convenne andar a Bologna, ove stette molti mesi, trattando quella noiosa causa. Perché avendo ottenuto il generale, che di quella si desse parte, di passo in passo, all'auditore del Torrione, essendovi anco alcune cause criminali importanti, e fu nelle carceri pubbliche, piú volte vennero in dispartire di quello che fosse da ragione, e conveniva scrivere et aspettare da Roma le risposte. E fu notabile ch'in tutti i ponti controversi fu sempre approbata l'opinione del padre, con tutto che gl'auditori sogliano esser soggetti consumati ne' giudizi. Terminò i processi e la causa la morte del generale; seguite però dal padre alcune sentenze de' frati.

[Il ridotto Morosini, la «Nave d'oro» e il circolo padovano del Pinelli]

Tornato il padre a Venezia, ripigliò i suoi studii e la sua ritiratezza da tutti i negozii, frequentando le sue solite virtuose conversazioni, et il mezato del signor Andrea Morosini, nominato di sopra, era diventato molto numeroso, perché vi concorrevano gran parte di quelli che facevano professione di lettere, non solo della nobiltà, de' quali i soggetti tutti sono riusciti grandi senatori e come stelle in questo firmamento della Serenissima Repubblica per bontà, religione, dottrina e prudenza civile, ma anco v'erano ammessi d'ogni sorte di virtuosi, cosí secolari, come religiosi, anzi tutti i piú letterati personaggi che capitassero in Venezia, o d'Italia, o d'altre regioni, non averiano mancato di trovarsi in quel luogo, come in uno de' piú celebri consecrati alle muse. Io in mia vita non ho veduto essercizii piú virtuosi; e piacesse a Dio che, come le virtù delli due Andrea e Nicolò zii sono passate come per eredità ne' nipoti, cosí fosse in Venezia un altro tale mezato, ove si numeravano alle volte 25 e 30 uomini di virtù insigni.

In questo congresso d'uomini in virtù eccellenti non aveva ingresso la cerimonia, a' nostri tempi cosa affettata e superflua, che stanca il cervello de' piú perspicaci e consuma vanamente tanto tempo in un mentir artificioso e non significante per troppo significare; ma s'usava una civile e libera creanza. Era lecito a ciascuno introdurre ragionamento di qualunque cosa piú gl'aggradisse, senza restrizioni di non passare d'un proposito nell'altro; sempre però di cosa pelegrina; e le disputazioni avevano per fine la cognizione della verità. Rara cosa era la felicità del nostro padre, che qualunque materia venisse in campo, non solo discorreva sprovistamente, ma non faceva alcuna differenza nel sostenere o nell'impugnare alla scolastica qualunque proposizione. Il che faceva con tanta facilità che rendeva stupore. E nell'età piú matura poi, quando se gli raccordavano questi essercizii, se ne rideva, come di puerilità.

Ardevano in questi tempi le guerre civili in Francia, et aveva gusto il padre sentirne ragionare. E continuò quasi sin al fine della vita il gusto d'intendere lo stato del mondo, e ciò ch'andava succedendo; et aveva sempre come un'idea generale, che poche volte fallava nel suo giudizio, s'una nuova che si spargesse fosse vera o finta; e con tanta prudenza su le cose presenti fabricava il suo giudizio di quelle dell'avvenire, che faceva meravigliare e ricercar il suo parere com'una

pronosticazione. E perché alla Nave d'oro in Merzaria si riducevano a raccontare gl'avvisi una mano d'uomini galanti, virtuosi e da bene, tra' quali il buon Perrot francese, che per un candore di costumi e tenacità nelle cose di religione, chiamavano il vero israelita, alludendo al detto di nostro Signore: «Hic est verus Israelita in quo dolus non est», e capitavano anco molti mercanti stranieri, e tali ch'erano stati non solo per l'Europa, ma nell'Indie Orientali et Occidentali, tenne mezzo di ridursi anch'egli. E sí come in quella mente tutto s'attaccava, cosí aveva una destrezza mirabile di far parlar le persone.

Fu il padre in tutta la sua vita di poco parlare, ma succoso e sentenzioso; arguto, ma senza pontura. Aveva però gusto grandissimo di far parlar altri, e con una desterità maravigliosa, alla socratica, si diletta di far scoprir la gravidanza delle menti altrui. Et egli lo chiamava far partorire od aiutar a partorire. E nasceva questa desterità dall'esser non solo versato, ma consumato in tutte le dottrine; perch'egli poteva seguire ciascuno in quello ove piú valeva: i medici nella medicina, i matematici nelle matematiche, e cosí nel rimanente. Et in qualunque il caso portasse il discorso, chi non lo conosceva, si partiva ciascuno persuaso che quella fosse la sua principal professione. E come s'abbatteva in persona eminente in qualche scienza et arte, con soavità inesplicabile l'interrogava del tutto, e cavava quanto fosse possibile, senza ch'egli mostrasse non pur importunità, ma n'anco curiosità molesta. Ma riceveva in particolare gran gusto in sentire quelli ch'erano stati per i luoghi, et oculatamente sapevano dare certa relazione de' siti, de' popoli, de' costumi e delle religioni, avendo conceputo un desiderio inestinguibile di peregrinare.

Del signor Bernardo Sechini, patrone di quella bottega, era, tra gl'altri, un figlio che vive ancora, d'ingegno molto superiore alla professione ch'essercita, cosí per aver bene studiato in Lovanio, come anco che la natura non è cosí maligna, o parziale, come viene accusata, e produce nelle persone di non alta fortuna ingegni della maggior eminenza e capacità. Con questo entrò il padre in gran strettezza, ch'ha continuata sin alla morte. Di questo si valeva, se capitava qualche persona pratica de' paesi, per poter aver seco discorsi. E dirò questo di passaggio, che l'capitare del padre a quel luogo cominciò del 1586, anni 21 avanti i dispareri tra la serenissima repubblica e Paolo V, dopo i quali vedendo ch'erano inventate tante calunnie e falsità, con danno anco del mercante, piú volte trattò di levarsi da quella conversazione. Ma il signor Alvise non vi ha mai potuto consentire, antepoendo la dimestichezza del padre ad ogni detrimento ch'indi potesse avvenirgli.

Fu questo il tempo nel quale il padre ebbe il maggior bene et il piú quieto godimento della sua vita. Perché, se bene egli aveva tre grandi infermità come congenite, e dalle quali teneva d'esser accompagnato alla sepoltura, flusso epatico, procidenza dell'intestino retto et un periodico dolore di capo, oltre il travaglio dell'emorroidi, egli le supportava con tanta ilarità e serenità di cuore, come se fosse stato il piú sano del mondo e le reputava come divini favori e naturali ammonizioni del disloggiamiento che l'anima, al suo credere, fare doveva da questa vita. Nel resto si può dire che si stimasse nel giardino delle delizie e di calcare le rose. Perché quanto a' bisogni, nessuno n'aveva, perché nulla desiderava, ricchissimo nella sua povertà, senza entrate, senza alcuna industria ove avanzasse un sol danaro, senza alcun pensiero, lasciata ogni cura al padre Giulio, senza libri, se non accomodatigli giornalmente da amici grandi, che tutti leggeva, e ne faceva nel suo intelletto la piú gran libreria ch'avesse mai precipe al mondo, colla sua nudità della cella, col solo vitto tenuissimo che le somministrava il monasterio, ch'era per lui abundantissimo, astratto da tutte le cure de' governi. Tutta la sua vita era in tre cose occupata: il servizio di Dio, i studii e le conversazioni. A quello era assiduo, non pretermettendo mai di trovarsi a' divini offizii. A' studii dopo l'orazioni private, dava tutta la mattina, che cominciava sempre avanti il levare del sole; ma d'ordinario preveniva ancora l'aurora sin all'ora degl'offizii comuni. Il tempo pomeridiano era diviso ora in operazioni di sua mano, nelle trasmutazioni, sublimazioni e cose simili, o nelle conversazioni degl'amici, ch'erano i letterati et insigni personaggi di Venezia, e forestieri che vi capitassero.

Il ridotto in Venezia era nel mezato menzionato e nella bottega del Sechini, in Padova, ove spesso si trasferiva, la casa di Vincenzo Pinelli, ch'era il ricetto delle muse e l'academia di tutte le virtù in quei tempi. Ma che stima facesse del padre il signor Pinelli lo mostrerà questo successo, del

quale sono testimonii viventi, che so di nome, il buon Asselino et il signor Sechini. Si trovava in compagnia del signor Pinelli, monsieur Perrot francese, degno d'eterna fama per la sua integrità, et il signore Marino Ghetaldo gentiluomo principalissimo in Ragusi, ancor credo vivente, conosciuto da me in Roma et a Venezia, un angelo ne' costumi e demonio (prendo il nome solo nella scienza) nelle matematiche. Il suo *Apollonius redivivus* et altre sue opere alla stampa lo mostrano avere o nessuno, o pochi pari. Sopravenne il padre per visitare il Pinelli, il quale allora inchiodato dalle podagre, fece nondimeno un sforzo grande per andar a riceverlo, come dopo nel licenziarsi fece anco, volendolo pur accompagnare. Del quale onore fatto ad un frate maravigliati i sudetti, richiese il Ghetaldi chi fosse quel soggetto, a cui vedeva fatto sí straordinario onore. A cui rispose il Pinelli (riferisco le parole sue medesime): «È il miracolo di questo secolo». E ricercando il Ghetaldi, che ben comprese parlarsi del sapere, in che professione: «In qual vi piace», disse il Pinelli. Di che vedendolo maravigliato, aggiunse: «Io so, signore, la vostra eccellenza nelle matematiche, facciamo una prova. Invitarò con noi il padre a pranso per domani. Abbiate voi in pronto qualche proposizione di quella scienza che vi paia poter esser pietra di tocco, e studiatevi tra tanto per esser ben provisto, che ne vedrete prova. Io sarò il proponente, né voglio saperne da voi cosa alcuna, se non nel lavare delle mani». E cosí fu eseguito. Non ho potuto saper il particolar problema o teorema, e ciò che portasse in campo il Ghetaldi. È ben certo ch'al discorso del padre restò cosí attonito e confuso, che confessò non aver mai creduto ch'un uomo potesse saper tanto in quella professione; e dopo volse divenire suo intrinseco amico e conferir con esso tutte le sue invenzioni e quanto nelle matematiche ha consecrato all'immortalità. Et il buon Perrot gli prese un'affezione ch'ha continuata sino che passò a miglior vita, la quale volse testificarli anco all'ultima infermità, lasciandogli il suo brocchetto d'argento col quale si faceva dare l'acqua alle mani.

[*Turbolenze e contese nell'ordine dei servi*]

Ma era tempo ch'al tocco della pietra fosse provato oro fino. Piacque a Dio, che guida i suoi per strade laboriose, che fosse cavato dal porto di quiete al pelago tempestuoso di nuove turbolenze. Il che avvenne in questa maniera.

Il favore del cardinale Santa Severina, protettore dell'ordine de' servi, ad istanza del cardinal de' Medici, che fu poi Leon XI, e di Ferdinando, granduca di Toscana, aveva portato al generalato un maestro Lelio Baglioni fiorentino, uomo veramente di gran vivacità, ardito, dotto et anco di vita incolpata, e nel portarlo a quella dignità gl'aperse anco la sua intenzione, e lo ricercò di cooperare con lui che, finito il suo corso, se gli facesse successore maestro Gabriele di Venezia. Il generale, che secondo l'ordinario di tutti che conseguiscono tal dignità, hanno due fini, di perseverare nel carico il piú che ponno e, quando sono necessitati di porlo, farsi un successore a suo gusto, ricevè nel profondo questa dichiarazione del cardinale e nel suo secreto fu risoluto d'attraversarla in tutte le maniere. E perché le ordinarie, che fosse soggetto senza alcuna virtù, senza alcuna litteratura, senza alcun merito, non giovavano, che i continui e gran doni che faceva in corte del cardinale e la grazia appresso il nipote del cardinale, Paolo Emilio, e del cardinal medesimo disfacevano quelle nubi tenere come venti boreali, et erano bastevoli per canonizarlo, non che giustificarlo in corte, prese un'altra strada piú violente, di far conoscere in corte alla congregazione della riforma, che allora era sopr'a' regolari et al papa medesimo, maestro Gabriele per uomo vizioso, scelerato, facinoroso e colpevole di gravissimi delitti. E passò tanto inanzi, che fece sparger per la corte che tutto quello che cavava in far spia, contrabandi, sino di sette umane, in sollecitar cause et ogni altra cosa, ch'è riprensibile in un uomo, non ch'in un religioso che pretendeva il generalato, tutto collava in corte dell'istesso protettore.

Questo divise la povera religione de' servi in due fazzioni, i capi delle quali erano, dell'una maestro Gabriele tra' frati et il cardinale stesso di fuori, ch'imprudentemente interessatovi da maestro Lelio, vi si portava con maggior passione che niuno de' frati; e dell'altra il generale co' suoi

fautori, ch'anco ad esso non mancavano appoggi, massime ch'essendo come l'argento vivo, non mancava per le corti de' cardinali e del papa medesimo di far sapere quello che succedeva, amplificando anco l'estorsioni, per approfondire nelle corti de' cardinali, et in particolar ch'era levata dal protettore tutta l'autorità al generale, acciò che la grazia e la giustizia dependesse da maestro Gabriele, che tutto vendesse per presenti. Cosa che faceva arrabbiare il cardinale, per l'umore allora corrente sotto Clemente VIII, con tante bolle *Contra munerum largitiones*; ch'è un male ch'alla corte *semper vetabitur et semper retinebitur*, come l'astrologia giudiziaria.

Le fazioni nelle religioni sono un male dell'umanità, che non si spoglia coll'entrar ne' chiostrii, sí che non occorra tante volte che porta seco il nome di fratarie, e sono cose terribili. I bianchi e neri, i guelfi et i gibellini non furono cosí atroci, se non perché erano per necessità legati insieme nelle città, nelle case e spesso anco ne' letti geniali stessi. E si fanno tra' regolari alla spartana, ch'ambe le parti fanno prima la guerra a' neutrali. L'innocente padre, che godeva una virtuosa quiete, stette sino che puoté renitente; ma finalmente fu necessitato dichiararsi in parte. E non potendo per suo onore e per le dichiarazioni inanzi fatte, approvare l'estorsioni e le rapine che, per donar a Roma, maestro Gabriello faceva, si trovò unito d'interessi col generale. E se ben egli era desideroso o di raddolcire l'amaritudine, o d'indurre le cose a termini civili, che nelle religioni si dice de' voti o suffragii, non fu mai possibile. Anzi maestro Gabriele passò seco ancora alla criminalità, e lo querelò a Roma all'Inquisizione di tener commercio con ebrei. E per aiutar la querela, sfodrò la lettera di sopra menzionata, con le contracifra, e lo fece querelar anco in Venezia da un suo nipote, perché, trattandosi di composizione, e rispondendo quello (che credeva la fazione di suo zio molto superiore) che nel capitolo avrebbe aspettato l'ispirazione dello Spirito Santo, aveva risposto il padre che conveniva operare co' mezzi umani; maestro Santo (che cosí si chiamava) l'accusò al Santo Offizio di Venezia ch'avesse negato l'aiuto del Spirito Santo. Ma quel tribunale, essaminati i testimonii ch'erano presenti a quella trattazione, non stimò giusto n'anco chiamar il padre, ma estinse l'azione senza pur dirgli parola. Et in Roma il ponto della lettera con la cifra pose il padre in pessimo concetto d'esser nemico delle sue grandezze et in secreto non ardirono però formarvi sopra giudizio di religione. Ho sentito io stesso piú volte alcuni, non so se mi dica ignoranti o maligni, che rappresentavano argomento irrefragabile contro l'integrità del padre l'esser stato denunziato tre volte al Santo Offizio dell'Inquisizione: in gioventú da maestro Claudio da Piacenza, e nell'età matura da maestro Gabriele per quella lettera in cifra contra la corte, e questa da maestro Santo suo nipote; come se l'esser denunziato fosse gran nota; et in vero, ove si tratta della dottrina della fede e della religione, non è cosa che non sia gravissima. Ma a questa opposizione et a questi, che non riguardano al fine del giudizio, ma al principio, senza ch'io dica altro, faccia risposta il padre Maffeo giesuita, che nella vita del padre Ignazio, ora santo canonizzato, fa menzione che nove volte fu posto al Santo Offizio dell'Inquisizione (s'io non erro nel numero), con questa differenza, che 'l santo vi fu chiamato, essaminato et assolto, et il nostro padre tre volte sole, né mai chiamato o essaminato. E poi dicano quanta forza abbia l'argomento loro, che ne segua o che padre non fosse buono, o che quel magistrato non fosse giusto in ricevendo le querele.

Ma della comunicazione con eretici, benché niente fosse provato, fu però fatto grave impressione nella mente di Clemente VIII, che se ne raccordò. E quando il padre fu proposto al vescovato di Nona, confessando saper ch'egli fosse uomo di lettere e di molta capacità, aggiunse anco non meritar dignità dalla Chiesa, per le pratiche che tenute avea con eretici. Il che però altro fondamento non aveva se non ch'essendo la città di Venezia tale, che da tutte le parti del mondo invita, non solo per ragione di negozio mercantile a vederla, ma anco quelli ch'hanno gusto delle cose mirabili, e ritrovandosi il padre sin allora in concetto d'un de' piú letterati ch'avesse il mondo, i professori delle scienze, che non solo d'Italia, ma ancora dall'altre regioni, e massime i gran personaggi, stimavano degna cosa delle loro peregrinazioni il vedere et aver congressi litterati con un uomo ch'in tutte le professioni non solo poteva dar loro sodisfazione, ma licenziargli con maraviglia. Et egli, che sapeva che non solo i termini d'umanità e civiltà, ma le più rigorose regole canoniche non obligano a schifare chi che si sia, se nominatamente et in individuo non sia dalla

Chiesa condannato, senza ricercar altro, tutte le sorti di forestieri faceva degni della sua virtuosa conversazione.

Alle volte veniva a questo astretto anco da' padroni, come quando monsieur d'Evreux, poi cardinal di Perrone, veniva da Roma, ove infruttuosamente prima aveva trattata la riconciliazione d' Enrico IV, e passò per Venezia, furono deputati a tenergli compagnia l'illustrissimo Luigi Lollino, poi vescovo di Belluno, nelle lettere greche et umanità senza pari, et il padre, che lo fecero più giorni quasi sempre in discorsi di Stato o di lettere. E quel gran cervello che diceva aver in Italia trovato pochissime persone d'erudizione insigne, si sa ch'in Padova, in casa del signor Vicenzo Pinelli, et in altre occasioni celebrò il padre per un ingegno transcendente. E fu in quella occasione che, lodando il Lollino et il padre il gran sapere di quel prelado e la suprema saviezza nel disputare e confondere quelli con chi disputava, massime di religione, per termine di modestia disse, ch'oltre l'aver trovati gl'ugonotti in Francia senza erudizione, massime ne' padri vecchi, concilii et storici, gl'aveva anco trovati colerici et impazienti. Onde, oltre la dottrina, una delle prime cose ove egli nelle dispute con loro mirasse, era con argutezza e motti mettergli in colera, e che ciò fatto, aveva la vittoria certa. E veramente quel spirito tanto elevato aveva quell'attitudine, osservandosi nelle sue dispute di religiosi dogmi uscite a stampa, una maniera molto arguta e fuor di modo irritativa.

L'occasioni di questo genere venivano frequenti. Ma la passione et ignoranza, ch'in questo secolo ha reso la religione tessera delle fazioni, et il desiderio degl'emuli di portarsi inanzi a Roma come più zelanti, come vedeva a comparir a visitar il padre alcuno vestito all'oltramontana, immediate se lo fingeva un eretico, come quell'altro che denunciò al Santo Offizio il suo predicatore, perché, avendo allegato Abacuch, lo riputò luterano, e disse essersene accorto a quel *cuch*. Ma la divina providenza con queste graduazioni andava come accostumando l'innocente suo servo alle calunnie ingiuriose di quel governo, che, nel progresso della sua vita, per esser stato servo fedele a sua divina Maestà, al suo principe et alla santa Chiesa, da più alta mano, per prova della sua invitta e costante pietà, gli dovevano esser preparate, e per prova d'una eroica pazienza.

Le turbulenze domestiche durarono molti anni, con un ardore implacabile d' ambe le parti, et ebbe occasione il padre di far vedere la sua moderazione in raffrenare gl'impeti de' suoi aderenti; la sua mansuetudine in non offendere alcuno mai, benché offeso; l'ugualità e serenità della sua anima in non si perder mai per incontri cattivi, che furono molti, né prender gonfiezza o troppo confidenza per prosperi successi che accadessero, come di necessità avviene in tutte le longhe contenzioni, benché non siano che di negozii o fazioni; la sua singolar prudenza in raddrizzare tutto quello che poteva all'accommodamento; ma sopra tutto una dolcezza d'animo incomparabile, che mai fosse veduto adirarsi, mai si risentisse pur in parole. E con tutto ciò fu assai sventurata la sua virtù, perché non sodisfece allora, né agl'aderenti suoi, né al generale, con cui era unito, né al cardinale protettore. Gl'aderenti, che nella fazione portavano più affetto che prudenza, l'accusavano di freddezza, e che portasse i negozii come se non gli premessero punto sul vivo, quasi che la loro leggierezza dovesse turbare la quiete d'animo tanto composto e tanto superiore. Il generale, ardente per natura, e che come gli veniva promossa qualche nuova difficoltà e controversia, ne faceva festa e solea dire: «Mi chiamano al mio giuoco», avrebbe voluto che 'l padre non stasse su la sola difesa, osservando il beneficio del tempo, e sempre spargendo semi alla pacificazione et al sedare i moti, ma avesse dato ne' rotti, e portasse egli ancora alla causa affetto veemente et effetti risentiti. Il cardinale, ch'aveva per sicuro ch'il precipizio del generale gli desse la causa vinta, attribuiva al padre tutti i consigli ne' quali i negozii non gli lasciavano luogo per attraversargli.

Durò questa dissensione sin all'anno 1597, ch'ebbe, se non l'estinzione, almeno un sopimento, nel quale il padre solo conseguì quel fine, benché non intieramente, al quale mirava, della pacificazione della sua provincia; ma con un scherzo della divina providenza (che non è minore nelle cose da noi stimate minime, che nelle massime) che dimostrò la vanità de' disegni umani. E però è necessaria questa digressione.

Un frate, Giovanni Battista Perugino, per sopranoime il Lagrimino, fosse perché aveva le lagrime in arbitrio, uomo misto e scaltro, fuggendo il castigo de' commessi delitti che 'l generale era

per dargli, venne in Venezia, ove la grandezza della città e la comodità di star nascosto fa arditi molti di tal specie di riffuggire. Ma questo non ebbe necessità di stare nelle scosagne, bastò fuggire dal generale per farlo ben venuto al provinciale, ch'era maestro Gabriele. Per far danari, cominciò con licenza del nunzio a fare l'essorcista, com'ho veduti molti di questa razza fuggitiva e che non può vivere in obediencia dare di salto in questa via compendiosa, di goder piaceri e far avanzi. Perché se ben è certo che Dio permette qualche volta alle creature umane le vessazioni de' spiriti maligni, è però consenziente alla ragione et armonia della nostra fede che di raro lo fa, e con causa. Ma la comodità degl'essorcisti fa ch'a loro per tali vessazioni siano le piazze piene del sesso muliebre, e che i moti subiti e veementi d'umori matricali et anco l'infermità contratte, o per licenziosa vita, o per comunicazione de' mariti, tutte vengono per scontrature o malie. E gl'essorcisti non gli mancano, perché aggiunta la sua benedizione a medicamenti piú violenti, e con destrezza di mano fanno di belle mostre, cavando dallo stomaco degl'infermi cose che non vi entrarono, né vi potrebbero capire. Ma è bella osservazione che, per guarire la maggior parte di questi mali, il vero rimedio è contrario all'altre curazioni, cioè cacciarne i loro medici, e, per il contrario, scoperto uno di questi medici essorcisti, saltano fuori un mondo di queste infermità quasi incognite, ove non sono curatori.

Il nostro Lagrimino, tra le sue venture, ebbe la cura della moglie d'un marzaro, all'insegna del Gallo in Merzaria, per nome Deffendi. E come avviene d'ordinario, la pratica andò longa. Il frate, oltre gl'essorcismi in chiesa, la visitava anco in casa, e non finí questa tresca ch'il marito si avvidde mancargli in bottega tanta quantità di rasi, mussoli, tele di gran prezzo, che fu per vacillare nel credito. Fece ritener per la giustizia il suo garzone, il quale confessò che 'l frate gl'aveva, con saputa della moglie, fatto torre le dette robbe, e nel dar conto, disse averne portate gran somma a maestro Gabriele e non poca parte in corte del nunzio. E restò esplicato il misterio perché aveva bel fare il generale istanze che 'l Lagrimino era apostata e si facesse carcerare, che né 'l provinciale, né il nunzio l'ascoltavano, ma lo trattavano da persecutore. Il marzaro, che vive ancora, non specolando piú oltre, se non che costui era frate de' servi, veduto qualche frate, con querimonia gli narrò il fatto; e la andò di modo che fu cavato copia del processo e fatta capitar in Roma al generale, ov'era anco maestro Gabriele. Il qual generale portò il caso et il processo avanti il governatore di Roma, che, vedendo una ribalderia tale, né sapendo i favori che maestro Gabriele aveva in corte, lo fece sprovistamente carcerare. Non credo ch'in vita sua il Santa Severina si mostrasse mai tanto esser uomo, né facesse palese ch'anco i grandi sono uomini e soggetti agl'affetti stessi che la piú bassa plebe. Gridò, strepitò, batté de' piedi, maledí, andò dal papa, dal governatore. Non poté però cavare il prigioniero senza la dilazione di molti giorni. Perché anco il Lagrimino, ch'era passato in Umbria, fu carcerato in Roma, et in confronto sostenne le cose sudette. E benché dopo fosse fatto ridire, e caricato su 'l generale, e liberato, sparí però dal mondo senza esser Enoch.

Vidde benissimo il cardinale che non era piú possibile nel capitolo che instava in Roma crear generale maestro Gabriele. Pose però il generale sotto giudizio, lo fece trattener in Santa Maria in Via per carcere, particolarmente per l'accuse del Lagrimino d'esser stato subornato; e scrisse, e di suo ordine furono fatte nell'ordine tante essorbitanze e violenze, con pretesti, con cause e senza cause, adoperando gl'inquisitori, che non le crederebbe chi non le avesse vedute. Fra queste, nel capitolo provinciale di Venezia ch'instava e doveva celebrarsi in Vicenza, creò presidente con breve papale il vescovo di quella città, Michel Priuli, uomo di gran senno e prudenza, che vedendo da un canto la disposizione de' frati, e dall'altro i comandamenti del cardinale, non sapeva trovar partito. E vedendo gl'animi delle fazzioni accesi, fu incitato dalla fazione favorita dal cardinale ad una novità, mai piú tentata, di ricercar i rettori di fare intervenire nel monasterio alcuni sbirri, acciò non nascesse disordine, ma veramente per intimorire, se non violentare l'altra parte. Ma questo fece peggio, perché ostinò le parti e fece durar il capitolo otto giorni, che si suol spedire in poche ore. E questi sbirri, che viddero la riduzione di circa ottanta frati senza alcuna arma, a pena i coltelli, avevano deposti gl'archibugi carichi e l'arme in abbandono ne' claustru in certe tavole ivi per loro poste, et essi senza altro pensiero se ne stavano o nella cantina a bere, o nella dispensa, o per il

monte a spasso. Rodevano i frati la catena in vedere un stuolo di simil gente senza proposito alcuno, cosa mai piú fatta e di cosí cattivo odore alla religione, consumare le sostanze che dovevano alimentare i religiosi. Essacerbavano i spiriti le ponture e motti de' piú appassionati, che dicevano che, non arrendendosi agl'ordini del cardinale, molti sariano caduti in una prigione et anco in galera, de' quali come gocciole disponevano. E l'ultima, che quasi cavò la pietra, fu ch'una sera venne da Vicenza al monasterio di Monte, ove il capitolo si teneva, il vescovo con un altro breve papale, oltre quello della presidenza, venutogli da Roma a Vicenza in quaranta ore, che dava ordine che potesse il presidente cacciare di capitolo il vicario del generale, e con amplissima autorità di sospendere, trasferire, prolongar il capitolo e fare ciò che stimasse opportuno; restando qualche persona sensata con piú riso che meraviglia che per un'azione capitolare, cosa di tanto poco rilievo, già si vedessero due brevi apostolici, il papa entrato nella comedia dopo sí gran cardinale, con l'auttorità *Sanctorum Petri et Pauli*, ch'era «magno conatu nugas agere», come dice l'adagio.

La fazione a cui favore tanto si faceva, era ridotta nella comitiva del vescovo, et entrò tumultuariamente e con gridi nel monasterio, e per solennizar il trionfo, fece anco portar inanzi due spade nude in alto, con certe acclamazioni piú convenienti a plebe ch'a religiosi. Questo cagionò tanta alterazione ch'immediate una mano di gioventú, la notte stessa, che le porte stettero aperte, introdussero nelle celle con gran silenzio numero di quei bravi vicentini con cui tenevano conoscenza, e furono risolti la mattina, mentre il vescovo e capitolo fosse ridotto, come si faceva, nel refettorio, e gli sbirri lasciati gl'archibugi in abbandono, secondo l'ordinario (che tra longhi e corti non erano meno di quaranta), dare di mano a quelli e far quel rissentimento che l'ira e le tante offese gli somministrassero. Sostennero costoro quanto puotero di trattare con alcuno che ne potesse avvisare il padre Paolo; ma troppo è difficile che cosa saputa da molti non si palesi. N'ebbe l'odore, et è certo che con gran fatica, vegliando gran parte della notte, alcuni pregando, ad altri comandando, e tutti illuminando del pericolo a che si mettevano, della leggerezza delle cose che si trattavano, del scandalo che sarebbe nato, ch'essendo a tutti la sua auttorità veneranda, acquietò il moto.

Ma ben vidde esser di necessità terminare quelle discordie che non si sarebbero piú contenute ne' confini di farla co' voti, ma sarebbero passate a cose maggiori. Perché fatto quel principio e presa una risoluzione cosí terribile, s'avrebbe da molti imparato a farne d'altri simili. E non è ne' governi freno piú sicuro che il sapersi ch'i mali grandi siano possibili. Per tanto risolse il padre fare l'ultimo sforzo per levare quelle divisioni, il che non si poteva fare se non andando egli in persona a Roma. Ma gl'attraversava la denuncia sopradetta della lettera con la cifra, e della comunicazione con eretici. Perché, se bene vedeva l'insussistenza, e che 'l cardinale protettore non s'era mosso per istanze sopra ciò fattegli, benché ad inquisitori fossero state da lui commesse contra frati cause di leggierissimo rilievo ch'anco s'estinguevano, passato che fosse il ponto di votare in un capitolo, ch'era uno de' fini di tali menate, nondimeno considerava quello che può fare un grande sdegnato, ch'ha in mano il giudizio, come Santa Severina, capo della congregazione del Santo Offizio, e ch'in Roma, sotto Clemente, sapeva quanto fosse stato vicino al papato, e che non era totalmente estinto il dubbio se la sua elezione fosse valida. Perciò Clemente pasceva l'umore del cardinale col lasciargli fare ciò che voleva. Oltre ch'era veramente un grand'uomo, attivo e che poteva e sapeva condur ogni negozio ove voleva, come è facile a' grandi valersi d'ogni pretesto e giustificare ogni cosa dopo fatta. E consultò co' suoi intimi sopra questo pericolo; et essendo i pareri che non potesse ricever danno, massime che da una gran quantità di lettere del cardinale (che sono ancora in essere, e le ho vedute, quando pensavo fare questa vita come un'istoria epistolare e ponerle dopo per argomento di quanto si scrive, se la longhezza e moltitudine non me lo dissuadeva) constava averlo in concetto di somma integrità, di gran prudenza e d'averlo desiderato in Roma et interessato nella corte. Ma il padre facetamente raccordò la favola che la volpe prudente, al bando fatto dal leone degl'animali cornuti, si ascose, dicendo che, s'avesse voluto il leone che le sue orecchie fossero corna, chi avrebbe per lei tolta la diffesa? Risolse però d'andare. Ma come era suo solito d'essere cosí confidente nella divina provvidenza, come se le cause seconde si fossero per niente, e nondimeno

tralasciare mezzo alcuno, come se le cause seconde fossero produttrici degl'effetti, ottenne prima buone lettere da amici all'ambasciatore per la serenissima republica in Roma et a molti gran prelati di corte; poi con lettere aperse tutto il fatto al cardinale d'Ascoli, ch'esso ancora era della congregazione del Santo Offizio, con cui aveva sempre continuato servitù e commercio anco di lettere, e da quello fu essortato andare.

[*Il generalato del Montorsoli (1597-1600)*]

In Roma si celebrò il capitolo generale, in quale non potendo il cardinale crear maestro Gabriele generale, cavò da Fiorenza un padre, che 15 anni era stato risserrato nelle sue camere a vita santa, dal quale n'anco restò servito; perché, o fosse zelo di coscienza, o altro rispetto, anch'egli abborrì estremamente d'operar che maestro Gabriele gli succedesse, et amò et onorò il padre in tutte le maniere possibili, contro gl'ordini ch'egli stesso diceva essergli stati prescritti, et offese in grado supremo il cardinale con avergli scritto una lettera longhissima, come apologetica, apertamente incolpandolo di tutti i mali che succedevano nella religione, o di mettere tutto sottosopra per far generale un scelerato, toccando senza rispetto i doni ch'entravano nella sua corte, con vendita di tutte le grazie et onori, et espilazione de' conventi. Ma quello che piú gli penetrò il cuore fu ch'asseriva scrivergli non solo dopo longa considerazione, ma con particolar ispirazione dello Spirito Santo; al che esclamò il cardinale: «Tu menti santarielo cacamierda», che servava ancora la favella napolitana, e chiamò il generale a Roma, ove in breve finí la vita: fu detto per riscaldamento in far a piedi le sette chiese, e chi disse anco con aiuto di costa.

Apportò la sua morte un scandalo grande a tutta la religione, perch'egli aveva, com'è detto, vivuto risserrato quindici anni nella sua cella a vita santa, ove per indulto pontificio celebrava la messa, et ogni mercordí s'esponeva sul suo altare il santissimo sacramento, avanti quale stava in orazione sin'al venerdì, senza gustar cibo, et il suo vitto era sempre quadragesimale, e per il piú pane, frutti et acqua. La qual vita continuò anco nel suo carico quanto all'astinenza, et era stimato santo, e come di tale è anco scritta la vita e stampata; e per almeno anco da' contrarii si diceva di santa intenzione, benché non abile al governo. Non si può dir il biasimo del cardinale d'averlo messo sotto censura.

Trattò il padre col cardinale e cercò tutte le maniere di placarlo, perché, fatto questo, era terminato tutto. E gli riuscì singolarmente bene, perché il cardinale non mosse parola che di due cose: l'una, ch'avesse aderito e secondato l'impeto, anzi piú concitato ancora del generale; l'altra, di non voler pace con maestro Gabriele. A questo rispose rimetter ogni cosa in mano di Sua Signoria, e voler riconciliarsi. All'altro piú longamente disse ch'aveva veduto maestro Lelio dal favore di lui fatto procuratore generale, di piú vicario generale apostolico, e sussequentemente generale, e che, come sua creatura, aveva desiderato la sua amicizia et osservata poi sempre, e convenuto seco nelle cose ch'aveva stimate di servizio di Dio e della Religione; et esser stato suo debito onorar uno che vedeva da esso sublimato sopra tutti, senza troppo curiosamente investigar le ragioni per le quali ciò facesse. Che se le cose erano mutate, questo esser accidente di fortuna. E gli raccordò che quando maestro Lelio fu creato generale, Sua Signoria con lettera di suo pugno glielo raccomandò, a fine che col suo voto e de' suoi amici l'anteponesse agl'altri concorrenti; in modo che non poteva né doveva interpretare tal raccomandazione altro ch'un comando, che cosí sono i prieghi delle persone tanto eminenti. E quanto all'aver egli incitato il generale, avendo Sua Signoria con sue lettere pubbliche a tutta la religione, dirette a' capitoli delle provincie, fatto indoglienze gravissime della natura impetuosa e violenta di maestro Lelio, era sicuro che Sua Signoria non aveva da sé questo concetto di lui, ma tanto diceva ad altrui suggestione, o false relazioni, a' quali era paratissimo fare risposta a sua discolpa, e che la sua prudenza penetrava tutto; né in vedendo un cocchio correre velocemente, si metterebbe in dubbio se 'l cocchio tirasse i cavalli, o questi il cocchio.

Gl'insinuò anco che del 1593, quattr'anni avanti per la vacanza del vescovato di Milopotamo, sua signoria lo richiese al pontefice per lui, e nella lettera sopra ciò scrittagli, essortandolo a disporsi ad accettarlo quando le venisse conferito, gli soggiunse aver anco in secondo luogo nominatovi un altro, in evento ch'esso l'accettasse, per non esser certo della sua intenzione, per esser tanto ritirato et alieno da ogni altra cosa, che da una totale immersione ne' studii e quiete. Le quali lettere aveva conservate (vi sono ancora) per titoli della sua obbligazione a Sua Signoria Illustrissima. Mostrò il cardinale gran segno di sodisfazione, e ripigliò che veramente, avendo conosciuto per inanzi i suoi diportamenti, non credeva altrimenti, e diede parola che voleva che si pacificassero insieme egli e maestro Gabriello, come anco con l'auttorità d'esso protettore fu eseguito.

[Sarpi si apparta dalla vita dell'ordine]

Ritornò a Venezia et all'amata ritiratezza e quiete, con qualche gravame delle sue come naturali indisposizioni, essacerbate dal viaggio e patimenti. E se bene vi restava, come suol dirsi, un poco di mare vecchio delle passate fortune, tutto però egli con una prudenza incomparabile e pazienza moderava. Et in questi anni che seguirono parve ch'anco le sue infermità volessero far pace, che per lo spazio di piú di 25 anni non gli avevano fatto che tregue brevi e mal sicure. Imperò che del flusso epatico restò sano, senza saper altra cagione che del periodo suo finito. Aveva di tempo in tempo fattovi diversi rimedii, cosí per la gran cognizione ch'aveva della medicina, com'anco per parere de' medici conspiciui, eccellenti e celebri, de' quali aveva in Venezia et in Padova gran familiarità. E per la procidenza dell'intestino retto, ch'in passando inanzi con gl'anni poteva renderlo inabile ad ogni azione e fissarlo se non in un letto, almeno in una stanza, egli aveva di tempo in tempo tentate cose assai senza profitto. Poi si diede a trovar istromento per ritenerlo, e dopo molti, diede in uno finalmente cosí appropriato, ch'ha potuto portare quel male sin'all'ultimo giorno di sua vita, senza che l'impedissero da azione alcuna, piú che se non l'avesse avuto, et è cosí facile e di sí pronto uso, ch'avendolo comunicato anco ad altri, gli ha fatti i medesimi effetti, conservandogli al moto, alle azioni, che senza di quello, o altro dell'uso medesimo, senza dubbio sarebbero stati in gran pene e difficoltà.

Durò questa calma circa sei anni, che la sua vita era, dopo i divini officii, a quali mai mancava, come s'è detto, senza impedimento, tutta spesa ne' studii e nella conversazione da' virtuosi. Dalle note ritrovate, che ancora sono in essere, appare ch'egli in questo tempo mutasse la qualità de' suoi studii e tutto si dasse, oltre l'istoria ecclesiastica e profana, quale studio mai intermesse, alla filosofia morale. Per avventura, ciò che di Socrate si scrive, non è un fatto singolare o pure volontario, ma come naturale a tutti gl'intelletti ch'hanno del transcendere, che dopo speculato ove si può arrivare dall'universo, si trasportino totalmente alla morale, quanto alle cose inferiori unica speculazione dell'umanità. Ciò nasce o dal desiderio fatto piú intento di migliorarsi, o da qualche acatalepsia che s'incontri, o da sodo giudizio della vanità anco delle scienze e della eccellenza della virtù, o della singolarità di quella parte di metafisica, ch'ha per oggetto l'intelligenza e suoi modi, e l'azioni umane interne, o da altro. Certo è che 'l padre Paolo s'applicò a tali studii e vi si diede tutto.

Per inanzi aveva essaminate tutte l'opere d'Aristotile e di Platone, che ve ne restano alcune notarelle di parte in parte di quello e [di] dialogo in dialogo di questo, ma cosí brevi e per il piú con scrivere la sola prima lettera della dizione, che si vede chiaramente che overo scriveva a sé solo, per rammemorativi, overo nella sua vecchiezza dissegnava materia di qualche opera. Ma credo il primo, perché non si prometteva vita d'un anno, come ha sempre costantemente affermato. Aveva essaminate anco le dottrine di tutti gl'antichi filosofi, di tutte le sette, per quanto restano le memorie in scrittori sparse, e fattone giudizio.

Aveva parimente essaminate l'opinioni de' scolastici cosí de' reali, come de' nominali, ch'egli stimava molto; il che pure consta da alcune note di simile forma; le matematiche di tutte le spezie,

le medicinali, le anatomiche, i semplici, i minerali, le meccaniche di tutte le qualità, sopra le quali vi restano note nel modo sopra detto, e quel poco che v'è d'intelligibile è tutto prezioso e mostra che ricchezza fosse nascosta in quella miniera di quel raro intelletto. Restano ancora lettere de' primi uomini in erudizione del suo tempo, in quali si vede che ricercavano il parer suo nelle piú ardue difficoltà delle scienze, particolarmente delle matematiche. E quando alcuno aveva o osservato, o inventato cosa alcuna peregrina, ne voleva il suo giudizio. Oh, gran danno, di non vedersi le sue risposte! Ho veduto certo discorso mandatogli da un Marioti, che in molti capi tratta del flusso e riflusso, e si vede che 'l padre non l'approvò per saldo dalla copia d'una lettera, in quale gli dice mandargli ciò ch'intorno al moto dell'acque aveva egli osservato et inteso. Io deploro l'infortunio delle lettere e la sventura degl'uomini, che sempre di tempo in tempo si sia perduto quello ch'i grand'ingegni hanno ritrovato. Che sciagura è questa che nell'istorie ci sia necessario cominciare da Erodoto, e tutto il precedente (non vanno in questo rollo le sacre della Bibia, dono di Dio, non industria umana) non sia altro che favole e sconcerti; nell'astrologia e geografia da Tolomeo; nelle matematiche da Euclide; e tutto il resto, cioè l'opere di tanti eccellenti spiriti, de' quali a pena resta il nome, siano perite. Mi cava di penna la deplorazione di questo infortunio l'esser perito quello che del moto dell'acqua scrisse il padre, ch'in soggetto tale, cosí mi persuado, avrebbe dato cibo agl'animi di tanti intelletti in quello sempre famelici, senza pur speranza di poter incontrare cosa ch'almeno in apparenza gli contenti.

Ma negl'anni seguenti, de' quali parliamo, si vede che tutto s'immerse in quella sorte di studio, che tutto versa in svellere i vizii dell'animo, e piantarvi o coltivarvi le virtù. Et in questo ha scritto tanti libriccoli che si portava addosso, con sentenze e documenti, cosí de' piú celebri antichi, come anco suoi proprii; che se mai verranno ordinati in luce si vedrà una raccolta di preziose gemme d'inestimabile valuta. Tre sole cose ho vedute elaborate alla maniera de' piccioli opuscoli di Plutarco; una medicina dell'animo, in quale applicando gl'aforismi scritti per la sanità e cura del corpo alla cura e sanità dell'animo, ch'egli costituisce, per quanto pare, in stato, non in moto, e nell'indoglienza, a quale però mai l'uomo arriva in questa vita, ordina molti singolari mezzi per conseguire la tranquillità; un altro opuscolo, del nascere dell'opinioni e del cessare che fanno in noi; et uno che l'ateismo ripugni alla natura umana e non si truovi, ma che quelli che non conoscono la deità vera, necessariamente se ne fingono delle false. Vi sono anco due libretti continuati, come una metafisica, ma imperfetti o pieni di sensi nuovi, e però astrusi. Vi è parimente un breve esame de' suoi proprii difetti, de' quali s'aveva proposta la cura. Questo meritava cader nelle mani di quelli che, dopo morte, come cani seguggi, non hanno lasciato viotolo, ove non siano andati traciando, per investigare qualche odore d'imperfezione, ch'avrebbero ben veduto un uomo che non adulava sé medesimo, ma si scrutiniava da dovero ne' piú rinchiusi recessi del cuore istesso, e vedeva e censurava in sé medesimo quello ch'ad ogn'altro occhio sarebbe stato invisibile. E quelli che per il rimanente della sua vita piú di vent'anni intrinsecamente hanno vissuto seco, santamente ancora attestano non aver potuto osservar alcun tal difetto; perché forse in quei sei anni di studio nella morale si fosse veramente medicato, come fanno i veri possessori della sapienza, che studiano non per parer dotti, ma per esser veramente buoni.

Ma tutto era niente rispetto all'affissione alle divine scritture, particolarmente del *Testamento Nuovo*, senza alcun espositore, ma co' soli testi greco e latino, che leggeva sempre da capo a fine, e lo ripetiva tante volte, che l'aveva tutto in memoria, et all'occasioni lo recitava in quel modo stesso, che per la cotidiana frequenza i religiosi sogliono recitare i salmi ordinarii. E l'attenzione era cosí profonda, che, secondo che nel leggere osservava di meditare qualche ponto, faceva nel suo *Testamento* greco, alla parola o verso, una lineetta di questa sorte --, e col leggerlo e rileggerlo, non v'era piú riga o quasi parola che non fosse segnata. Il che, avendo risaputo dopo morte un prencipe grande, per curiosità fece ricercar quel libretto. Si vede però che l'istesso studio per inanzi avesse fatto del *Testamento Vecchio*; et ho veduto il suo breviario, in che recitava l'offizio, segnato tutto al sudetto modo, ne' salmi specialmente, quali tutti sapeva a mente; e certo è ch'anco tutto quello che si dice nel celebrar la messa. Di che è conveniente dimostrazione l'osservato che negl'ultimi anni non

si vedeva senza occhiali, sí che potesse legger una sola parola, o di scritto o di stampa, senza essi; e pure sempre senz'occhiali celebrò la messa.

Non ho potuto sapere se in questo sessennio avesse dalla sua assiduità et immersione ne' studii altri che due deviamenti. L'uno fu ch'essendo creato vescovo di Ceneda Leonardo Mocenigo, ch'era uno di quelli che molte volte, benché non tanto frequentemente come gl'altri, interveniva in quel glorioso congresso di tanti celebri personaggi del ridotto Mauroceno, volle il padre prima istruttore nella professione canonica, et in quello ch'oltre la litteratura che possedeva, era conveniente al suo nuovo stato episcopale, e di poi per compagno per andar a Ferrara, ove trovandosi papa Clemente VIII, doveva esser esaminato e consecrato. L'altro fu la famosa difficoltà, che per la potenza delle fazioni domenicana e giesuitica resta tuttavia indecisa, dell'efficacia della grazia divina, detta *De auxiliis*, della quale tanto è stato detto e tanto scritto.

Alla contemplazione di questa lo trasse il vescovo di Montepeloso, che prima era stato suo intrinseco amico, maestro Ippolito da Lucca, uomo di molte lettere scolastiche, ma di maggior fama di bontà. Questo, avendo letto molti anni la teologia nello studio et università di Ferrara, era anco confessore di madama la duchessa d'Urbino e molto confidente servitore, quando Alfonso, ultimo duca di Ferrara, venne a morte. Fu quella principessa in cattivo concetto appresso i buoni, d'aver poco fedelmente procurato il bene di Cesare da Este, et il padre sudetto anco esso, o per verità, o per intrinseca servitù con quella principessa, fu in fama sinistra d'aver nelle confessioni e ragionamenti, corrotto prima con larghe promesse e gran speranza, persuaso alla duchessa d'aderir alla fazione ecclesiastica. Ne ebbe immediate una lieve ricompensa dal cardinal Aldobrandino del sudetto piccolo vescovato nel Regno; ma fu sempre trattenuto in Roma, deputato per uno de' prelati che esaminassero la sudetta controversia, et egli, a cui era ben nota l'erudizione del padre, procurò con lettere, con ogni sforzo, di farlo andar a Roma, con ampie promissioni. Dopo, vedendolo risoluto a non aprire la bocca a quei ventosi gonfiamenti, l'indusse per l'amicizia a rivedere quella materia, e con lettere comunicargli i suoi sensi. Ma questo non dovè essergli di gran deviamiento, perché già aveva sottilissimamente letti e studiati tutti i padri antichi et in tutti aveva una pratica singolare. Ma Agostino in particolare, in cui s'ha la dottrina spettante a quel ponto piú ch'in tutti gl'altri insieme (e si può dire che gli due tomi sesto e settimo, oltre il decimo, non abbino altro scopo), l'aveva cosí familiare, che non si poteva toccare un luogo, al quale egli subito non mettesse mano, et al sentirlo allegare, non sapesse s'era fedelmente portato, e ch'egli non potesse continuare in recitarlo piú a lungo, e dire gl'antecedenti e conseguenti, come si fa d'auttore meditato e praticato. Non resta ne' scritti ritrovati memoria alcuna; ma ben si vede dalle lettere responsive del sopradetto vescovo che per molti mesi, di spazzo in spazzo, gli scriveva di questa materia, e cose che, facendo supremo onore a quel prelato, sempre lo muovevano a stimular il padre d'andar a Roma, ma invano. Egli era, per quello che dalle sudette lettere appare, dell'openione di san Tomaso, ch'egli nominava, di san Paolo e di sant'Agostino, contro gl'antichi e moderni pelagiani e semipelagiani. Vi resta solo in tal proposito una breve scrittura, in quale appare ch'ad istanza d'un prencipe esplicasse lo stato di quella controversia nella lingua italiana e quali siano le opinioni de' controvertenti, con le loro esplicazioni e principale fondamento. Cosa breve, ma che dimostra la lucidezza di quella mente e la felicità dell'esplicarsi nelle cose piú ardue.

[*Nuove discordie nell'ordine dei servi*]

Nel fine de' sei anni sudetti, o poco appresso, vi furono due occasioni, per le quali fu temuto che nascesse qualch'altra perturbazione. Imperò che, morto il generale, ch'era maestro Gabriele, creato [nel] 1603, quindecim anni piú tardi di quello ch'era stato gettato il fondamento di quella fabrica, restò in governo con titolo di diffinitore un suo nipote, maestro Santo, il quale avendo le speranze del zio, ma non le forze, e massime mancando d'attitudine a servir la corte negl'interessi, il che faceva il generale (al quale dopo morte furono trovate lettere di pugno del cardinale

Aldobrandino e di Borghese, nipoti de' pontefici, nelle quali si vidde che serviva in Venezia la corte in quelle cose che potevano o costargli la vita, o portarlo a maggior prelatura) maestro Santo l'imitò nell'opinione che, volendo dominare la provincia, conveniva a qualche modo levarsi lo stecco degl'occhi, ch'era la venerazione in che il padre si ritrovava. E perciò fece molti essorbitanti tentativi, tra' quali era uno molto ridicoloso. È solito ne' capitoli, congregati quei ch'hanno voto, farsi un scrutinio di loro per legittimare l'azzioni capitolari. E questo si fa col poner in arbitrio di ciascuno d'opponer a qualunque vuole. Si levò maestro Santo e maestro Arcangelo, e per far un niente in diligenza, e con sforzo una buffoneria conspicua, opposero tre capi di querele al padre Paolo, con una indignazione et irrisione di tutto il capitolo; e furono che portasse una barretta in capo contra una forma che sino sotto Gregorio XIV disse esser proscritta; che portasse le pianelle incavate alla francese, allegando falsamente esserci decreto contrario, con privazioni divote; che nel fine della messa non recitasse lo *Salve Regina*. Cose che furono risolte dal vicario generale presidente e provinciale in niente, et esplose da tutta questa radunanza con un fischio e calpestio. E perché le pianelle d'ordine del giudice gli furono levate da' piedi e portate al tribunale, uscì come in proverbio che dura ancora: «esser il padre Paolo così incolpabile et integro, che sino le sue pianelle erano state canonizzate». Che il non recitare lo *Salve Regina* non paia indevozione, longo sarebbe il portar il suo fondamento, perché non s'indusse a farlo; certo è, che n'aveva ragione così fondata, che più legittimamente egli lo tralasciava, che gl'altri in quel tempo l'aggiungessero contra i riti alla messa, derogando con decreto particolare d'un capitolo di trenta frati agl'ordini universali della Chiesa. Fu osservato ch'in tutta questa azione del proponere le querele, esaminarle et issibilarle, egli mai disse parola, né diede indizio alcuno d'affetto; né dopo restò di ragionare e trattare al solito co' sudetti, in specie con maestro Santo, il quale non servati i documenti del suo zio, che nel fine della vita erano stati di non fare cosa grave nella provincia senza il parere del padre Paolo, né ricevendo consiglio da chi doveva, confidente ne' meriti del zio colla corte e gonfiato da speranze d'un certo abbate furbone, che vive ancora, che gli vendeva le speranze per tazze d'argento, portò a Roma tutto quello che poté raccorre, e circa 500 ducati anco del monasterio, e spedì tutto in quattro mesi; et ove era andato pieno di speranze, ritornò, indietro colmo di mal talento e disperazione, che lo condusse in Candia, per far avanzi con mercatura, e presto vi lasciò la vita, perso prima quanto aveva.

[*L'interdetto di Paolo V contro Venezia*]

In questo tempo si può dire che terminasse i suoi studii quieti e la sua privata vita, e di qua al fine de' suoi anni entrasse in altro mondo, o pur al mondo, e piacque a Dio chiamarlo ad opere alle quali non avrebbe mai pensato doversi applicare. Ma l'uomo non è per sé nato, ma per la patria principalmente e per il bene commune. La disputa se l'uomo savio debbia applicarsi a' governi, altri la trattino. Il nostro padre ci darà l'esempio di non ricusare né fatica, né pericoli per il servizio di Dio e della patria; e che l'uomo da bene e sapiente è lontano da quella erronea dottrina, inventata da una turba di sediziosi ingannatori, che della polizia secolare non parlano mai se non come di cosa cattiva, benché sia istituita da Dio, et in cui l'uomo da bene può servire a sua divina Maestà con vocazione tanto pia et eccellente, che o nissun'altra l'uguaglia, o di corso non la supera, così nel bene comune, com'in un ossequio della più suprema pietà, che nella Chiesa sia essercitata, et al quale, sino dalla nascente Chiesa, Dio di tempo in tempo ha chiamati i più grandi eroi di tutto l'ordine ecclesiastico ancora.

Fu in questo tempo assonto al pontificato il cardinal Camillo Borghese, sanese, Paolo V, che nel fine dell'anno 1605, o perché nel tempo che fu auditore della camera aveva preso grand'inclinazione a fulminar censure, o perché fosse poco bene affetto alla serenissima republica di Venezia, o perché fosse instigato da alcuni religiosi (come io tengo di certo, e n'ho argomenti chiari) ch'a guisa di vipere stracciano et avvelenano il petto del Stato che gli nutrisce, presa occasione da

alcune leggi della repubblica, che pretese esser contra l'immunità ecclesiastica, venne in manifesta dissensione; pretendendo il papa che le leggi fossero non solo ingiuste, ma scancellate et abolite; et all'incontro la repubblica che fossero giuste e buone et in nissun conto contrarie alla legitima libertà della Chiesa. Bollendo questo disparere fra quei due gran precipi, alcuni senatori primarii, che per l'innanzi erano stati famigliari del padre, cominciarono piú strettamente conferire con lui di questa controversia, che non s'era potuta celare non solo in Venezia, città che per la sua ampiezza e concorso per il negozio di tutte le regioni, tutto sa e niente può tacere, ma né anco per tutta Italia; e da' suoi ragionamenti confermati nella precedente conoscenza ch'avevano di lui, passarono a fargli dar qualche pubblica comunicazione di tal negozio. Andò questo fuoco come sotto le ceneri di proposte in risposte e di ragioni per ambe le parti, covando circa due mesi, quando, nell'entrar dell'anno 1606, diede fuori maggiori fiamme di monitorii o comminazioni di censure. Perilché, essendo la materia parte teologica e parte legale, l'eccellentissimo senato venne in risoluzione appresso i consultori di jure eleger anco un teologo e canonista. E dopo aver sentita legger una breve scrittura sopra quell'affare, a questo carico elesse il nostro padre, che poi ha servito 17 anni, non solo per quella facoltà, ma anco per consultore di Stato, anzi si può dire per tutti i carichi. Imperoché per le sue mani, com'è detto, sono passate tutte le sorti di materie, di pace, di guerra, de' confini, de' patti, di giurisdizione, di feudi, e di qualunque altra sorte di trattati o controversie. Anzi questo può far conoscer quanto universale, fedele e sincero fosse il suo servizio, ch'essendo dopo mancati di questa vita i consultori in jure, uomini d'eterna memoria, Marc'Antonio Pellegrini, Erasmo Graziani, Agostino dal Bene, la serenissima repubblica si trovava così ben servita del solo padre in tutte le sorti d'occorrenze, ch'a quelli non fece successori, come per inanzi costumava, se non uno, il signor Servilio Treo della città d'Udine, e mancato questo, restò il padre solo.

Entrato che fu nel carico, stimò aver necessità di compagni d'esperimentata fede, a cui tanto potesse credere quanto a sé medesimo, et anco come d'una mano per rivolgere libri. Perché il costume di questi tempi porta che non basta sapere le cose e le risoluzioni con le loro ragioni e fondamenti, ma a questi conviene congiunger longa serie d'allegazioni de' dottori dell'una e l'altra legge. E chi non vuol errare sul credito altrui, ch'in tali propositi sovente inganna, gl'è necessario di punto in punto vedere gl'auttori in fonte; cosa di piú fatica che d'ingegno. Per questi fini rivolse l'animo sopra di fra Fulgenzio bresciano, al quale per molti anni aveva fatto il favore d'una stretta familiarità, d'introdurlo ad ordinatamente studiare et insegnato non già con ordinarie lezioni, che stimava un modo piú pomposo che di frutto, ma alla socratica et obstetricaria, imponendogli di leggere i tali libri o la tale materia, e poi, sopra quella discorrendo, investigare la verità, mostrare gl'errori e ben fondare l'intelletto. Modo veramente tanto singolare et eccellente per incaminarsi al sapere, quanto disusato per non servir alla pompa et ostentazione. Tollererà il lettore questo poco di digressione in questo luogo, che serve a levare un'obiezione fatta alla bontà del padre, non solo da' frati, ma anco da' piú grandi et intimi amici, ch'egli, essendo così raro in tutte le discipline, fosse così parco nel comunicarle ad altri. E sono passati molti sin al tassarlo di natura invida et ambiziosa, che non godesse in vedere ch'altri sapesse et occultasse i suoi ricchi talenti del sapere. Ma veramente la cosa non sta così, anzi ha avuto la piú amorevole e benigna anima in questo particolare, che forse si possa ritrovare; perché comunicava con prontezza inestimabile tutto quello che l'opportunità chiedeva, con una prudenza così ammiranda, non tutto a tutti, ma a ciascuno secondo la loro capacità o professione, e nel modo sopradetto. Si potriano qui rammemoarare gentiluomini e religiosi ch'ha fatti perfetti chi nelle morali, chi nelle matematiche, chi nelle naturali. Ma il ridursi ad esponere un auttore ex professo, Aristotile o Platone o san Tomaso o Scoto o Graziano (dalle matematiche in poi, le quali l'insegnarle senza ordine e non insegnarle è tutto uno), questo era così contrario al suo genio, che non lo poteva tollerare e l'aveva per un modo pedantesco, che servisse non per sapere e migliorar la sua anima, ma a parlar con sottilità et ostentar ingegno, et anco a farsi pertinace nell'opinioni, piú che scrutatore sincero della verità.

Ritornando alla narrazione, risolse d'aver seco in compagnia il sudetto fra Fulgenzio, il quale allora si ritrovava in Bologna, nel sesto anno di carico di leggere la teologia scolastica, avendo

prima letto tre anni a Mantova, et anco dal generale dell'ordine era stato disposto che perseverasse altri tre anni in Bologna, et aveva datovi principio. Ma il comandamento del maestro, che lo ricercava senza eccezione e con espressione d'averne necessità per la sua vita, gli fece rompere tutti gl'ostacoli, e lasciata la lettura e qualunque speranza che potesse aver conceputa di dignità nella religione, e con sicurezza di quello che in breve gl'avvenne, della confiscazione della sua povera libreria e di quelli mobili che si trovava concessi ad uso, venne ove la carità del suo amato maestro o padre lo richiedeva.

Dopo che la controversia tra questi due gran precipi uscì da termini di potersi metter in negozio per le sole parti, prima che altri precipi potessero interponersi, come di poi fecero, per l'accomodamento, era il padre con gl'altri consultori continuamente adoperato dalla publica prudenza, investigando l'eccellentissimo senato come, salva la riverenza debita alla Sede apostolica, dovesse governarsi per mantenere la sua libertà e potestà di precipe soprano et indipendente nel suo dominio. Fece il padre diverse informazioni per ordine publico, che si ritrovano, e specialmente un breve trattatello intorno alla scomunicazione, nel quale con somma brevità, e quanto comportava una scrittura da leggersi in un tal sacrario per istruzione, con somma chiarezza, comprese tutto quello ch'è l'essenziale di quella censura, la sua istituzione, l'uso legitimo della Santa Chiesa, il modo come i precipi e le repubbliche si sono governati in tali avvenimenti; (poiché sarà difficile trovare governo tra cristiani cattolici ch'in qualche tempo non abbia patito di tali incontri dalla corte di Roma, dopo che nell'undecimo secolo di Nostro Signore entrò l'abuso d'adoperare l'armi spirituali a fini mondani), tutto comprese brevemente conforme alle Sante Scritture, a' santi concilii, a' sacri dottori antichi, e come in quella debbe il fedele, e specialmente un precipe pio e cattolico, diportarsi. È stato gran danno che fra l'altre sue scritture pertinenti al publico, che sono molti gran volumi e di prezzo inestimabile, in tutte le materie di Stato, questa non si sia trovata; et egli, ch'in vita teneva sotto chiavi sino a' minimi bolletini e le sue notarelle anco d'una parola ch'al publico spettasse e nel suo fedele servizio avesse scritto, avendo ricercata questa, non la ritrovò mai. Ma v'è ben un certo rudimento, che mostra esser stata la prima abbozzatura del discorso, pieno di sodezza e pietà cristiana. Oltre le sue scritture o consultazioni, delle quali non conviene dir altro se non che l'eccellentissimo senato (è nota la sua sapienza e prudenza), ha per publico decreto voluto che siano copiate in libri per gl'usi futuri nel governo, fu necessitato contra sua voglia e contro quello ch'in tutta la sua vita s'aveva proposto, a pubblicare anco alcune opere scritte in questa occorrenza.

Primieramente fu stimato necessario dar un breve racconto al mondo dello stato della controversia, la quale da' scrittori alla corte romana divoti et applicati veniva mascherata e disguisata in modo che restava il popolo ingannato, come che la controversia mossa toccasse la religione, ove d'altro non si trattava che di giurisdizione. E sul bel principio da Milano uscì una longa scrittura a stampa, e fatta studiosamente capitare et affigere di notte ne' luoghi publici in Bergamo e sul Bergamasco, in quelle terre che nel temporale sono soggette alla serenissima repubblica e nelle cose spirituali all'arcivescovo di Milano. Conteneva cose essorbitanti: che i sacramenti non sarebbero validi, i matrimoni concubinati, i figli illegitimi, et altre tali cose contrarie alla dottrina della medesima legge canonica. Questo fece vedere la necessità di dare un breve racconto al mondo della verità. E perché il padre non ha mai fatto professione di lingua, nella quale non aveva mai fatto studio, se non per servirsi all'esplicazione de' suoi sensi, raccolse in una scrittura in capi tutto quello che gli pareva opportuno da dirsi, e fu poi dato carico di dargli forma a Giovanni Battista Leoni, uomo versatissimo nella bellezza della lingua italiana, ch'aveva sempre atteso a quella quando fu segretario del cardinale Commendone et altri prelati, e felicemente aveva dato alla stampa molte cose grate a' virtuosi. E dopo esser stato egli un giorno in compagnia del Leoni per ben informarlo, essendo occupato continuamente in cose maggiori, mandò fra Fulgenzio, ch'aveva avuto qualche parte in far quella raccolta e vedere diversi luoghi in fonte negl'auttori, a discutere le materie di capo in capo. E prima che accettare carico publico, per quattro mesi continui, giorno e notte studiò quella materia, per esser prima ben risoluto in sua coscienza della giustizia

della causa veneta e de' suoi fondamenti. E mentre che 'l Leoni s'affaticava in distendere quei sommarii, si raccordò il padre del trattatello in materia di scomunica di Giovanni Gersone, dottor parigino, celebre per esser stato cancelliere della famosa Sorbona di Parigi, per essersi grandemente affaticato nel concilio di Costanza a levare quel longo scisma, che durò 37 anni nella Chiesa romana, et era stato riputato di dottrina e di pietà celebre, e visse e morì con fama di perfetta santità. Lo fece vedere ad alcuni senatori gravissimi, i quali vedendo che pareva scritto di punto in punto per i propositi correnti, con la loro auttorità lo fecero tradur dal padre nella lingua italiana, e prefigergli una breve epistola in fronte; e così andò alla stampa. Contro alla qual operetta, avendo scritto il cardinal Bellarmino et attaccatosi particolarmente alla lettera sudetta, incaricando l'auttore di falsità nell'interpretazione e di dottrina contraria a quella della Chiesa, e poi confutando anco l'operetta stessa del Gersone, si vidde in necessità il padre di rispondere e diffender la dottrina di Gersone insieme, e mandò alla stampa un libro che vive e che porta il titolo d'*Apologia per Giovanni Gersone*; nella quale so ch'i' dotti e pii cattolici, e che non antepongono a' fonti chiari o l'ambizione e l'adulare la corte alla propria coscienza et alla soda dottrina cattolica, non hanno saputo che desiderare, né quanto alla modestia nello scrittore, né quanto alla profondità della dottrina, né quanto alla sufficienza della difesa. Ma essendo l'opera pubblica, il giudizio lo facciano i dotti e pii professori della verità.

Il Leoni scrisse, ma come quanto all'eleganza e dolcezza della lingua diede anco soverchia sodisfazione, così in quello che toccava il corpo sodo e la sostanza in niun modo sodisfece. E veramente è impossibile che chi non è per se stesso capace d'una materia, ad informazione altrui ne possa scrivere bene sodamente; e quanto più per l'erudizione della lingua e forma di lei s'affaticherà nell'ornamenti, tanto più l'opera riuscirà vuota di buoni sensi. Non piacque neanche agl'altri che la lessero. E perché in questo mentre in diverse parti erano usciti alla stampa un stuolo di libretti pieni di somma petulanza et impudenza, e ne' quali o senza toccare la controversia si consumavano in maledicenze contra la serenissima republica et in concetti sediziosi con i popoli, o pervertivano afatto lo stato della causa, per poter confutar i proprii fantasimi et imbrattare la carta in vana diceria et adulatorie declamazioni, o leggermente toccato quello che si trattava, divertivano a materie impertinenti, fu stimato necessario che per ordine publico il padre Paolo scrivesse egli medesimo; e scrisse l'opera che corre sotto il suo nome e porta il titolo di *Considerazioni sopra le censure*, della pietà e sodezza della quale sono giudici gl'intendenti, e se le confutazioni fattele contra sono confutazioni o confessioni d'una causa disperata.

E perché contra questa, come contra un bersaglio, indirizzarono le loro saette una moltitudine di scrittori (de' quali è così abbondante l'età nostra) che de' loro studii o scritti hanno per fine il guadagno o gl'onori più che la verità, tra tutti ritrovando ch'un padre Bovio, carmelitano, aveva scritto manco spropositi, volse ch'a questo fosse risposto col libro chiamato *Le confirmazioni*, che porta il nome di maestro Fulgenzio, il quale se merita laude, tutta debbe esser attribuita al padre, col cui indirizzo et aiuto fu composto. Sua è anco, et opera di corso di penna, oltre la fatica di vedere le lettere e documenti publici. *L'aggiunta e 'l supplimento all'istoria degl'Uscochi del già monsignore Minucio*. L'opuscolo *De jure asylosum Petri Sarpi iurisconsulti*, ch'è il nome ch'al secolo portava il padre Paolo, è l'estratto d'una sua scrittura, d'ordine publico fatta, per dar regola uniforme di proceder in questa materia dell'immunità de' luoghi sacri in tutto il serenissimo dominio, e però più ampla nel suo originale, e come fu presentata al publico, contenendo leggi particolari e trattazioni in ciò passate co' sommi pontefici et un capitulare per la pratica. Ho veduta in mano d'alcuni del governo una longa scrittura a penna, che tratta dell'*Offizio della santa Inquisizione di Venezia e di tutto lo Stato*, fatta pure di comandamento publico. E se bene pare ristretta solo agl'usi della serenissima republica, è però una pezza singolarissima, degna, per le cause isquisitissime e rarissime che contiene, che tutti i precipi come gemma preziosa la procacciassero, non solo a peso d'oro, ma come già i libri di Democrito. Ma si può credere che quei signori che l'hanno ne conoscono il valore e siano per tenerla come le gemme.

Queste sono l'opere del padre Paolo che si sono vedute manuscritte correre, o a stampa sotto il suo nome solo, o di certo sono reputate sue, benché in varie occorrenze fatte. Perché il *Trattato dell'interdetto*, posto per proposizioni, fu compilato per comune consenso delli sette teologi ch'in questo tempo la serenissima republica uní per esaminare quella materia. Dopo è corsa opinione in molti luoghi, ma in Roma hanno publicato per cosa indubitata, ch'egli fosse l'auttore dell'*Istoria del concilio tridentino*, spiegata in otto libri e stampata in lingua italiana in Londra, che poi è stata tradotta in tutte le lingue in Europa piú comuni: argomento che sia opera non ordinaria. E può esser che Roma n'abbia preso argomento dall'esser certo che 'l padre Paolo per longo tratto d'anni con somma cura andava raccogliendo quanti documenti poteva con amicizie, con spesa, non risparmiando fatica, intorno la celebrazione di detto concilio, e non solo in Italia, ma anco fuori. E nel tempo che gl'era lecito conversare con gl'ambasciatori de' precipi, che fu anco dopo l'esser teologo e canonista, sino che fu fatto consultore di Stato, ebbe l'ingresso in tutte le secrete.

Era stato intrinsichissimo di quelli di Francia, di Ferrier, di Messe e di Fresnes, e di Ferrier particolarmente, che s'era trovato nel sudetto concilio e n'aveva gran memorie e lettere, che sono il fondamento piú sicuro e reale dell'istoria. Ha fatto di ciò argomento, benché lieve, l'iscrizione, ch'è «Pietro Soave Polano», ché l'anagrammatismo riviene a «Paolo Sarpio Veneto», il nome e cognome del padre. Ma a questi incontri la materia è infinita e la fatica vana.

Sia come si voglia, sono di parere che 'l giudizio del sapere del padre non si possi fare da' scritti suoi, se non fosse con la discrezione, che come sottil artefice può da una sol unghia conoscere la grandezza del leone, e come nell'istorie, che dalla misura d'un solo dito si comprese per regola di proporzione la grandezza e vastità del colosso di Rodi. Imperoché nell'opere scritte nella necessità di quei dispareri piú fu lo studio in quello che conveniva tacere che dire. Potrà ben, chi leggerà, avvertire la gran modestia con che parla in un tempo, che con scandalo alla posterità egli era stato lo scopo di tutte le penne maligne, petulanti e tinte di piú veleno di calornie e maledicenze che d'inchiostro. Contuttociò, come non irritato mai, osservò con ogni isquisitezza piú tosto di diffendere la causa che stimava giusta, che rispondere alle detrazioni.

Si sono ancora vedute le rubriche di 206 capitoli d'un'opera, che si vede ch'egli aveva nell'idea, della potestà de' precipi, le quali danno indizio che dovesse esser la piú bella et importante composizione che sia mai comparsa al mondo. E se ne può far argomento dall'estesa ch'egli ha fatta de' tre primi capitoli solamente; la prima abbozzatura de' quali di mano del padre istesso è capitata in mano dell'illustrissimo signore Giorgio Contarini. Quel signore, ch'oltre la nobiltà dell'illustrissima sua casa, ha congiunta una vivacità d'ingegno incomparabile et un giudizio singolare et altre doti che lo rendono cospicuo, facendo raccolta di molte cose peregrine, massime de' non volgari scritti de' piú grand'uomini, ha procurato questa, e con prudenza non la lascia uscire di sua mano, a mio credere perché, sendosi mandate quelle rubriche in diversi paesi ove si trovano uomini celebri in dottrina et erudizione, per incitargli, se sia possibile, ad intraprender l'impresa di scriver quell'opera, di cui il padre ha lasciata la sola idea, il spargersi de' tre sudetti capitoli già abbozzati potria piú tosto levar l'animo a chi che sia, ch'incitarlo all'impresa, per dubbio di non aggionger ad un capo umano un collo equino e membri difformi. Che del rimanente questo signore, oltre la sua propria credenza che potesse trovar in un frate un gruppo di tante virtù eccellenti, dopo che ne venne in conoscenza e si fece con la conversazione intrinseco, non l'onorò, ma, si può dire, l'adorò come un nume; perché il grande suo ingegno gli faceva penetrare l'eccellenza di quell'anima; e dopo morte nissuno è stato piú ardente in onorarlo. Fu egli quello che dopo morto, mentre chi piú doveva meno ci pensava, come avviene in tali casi, ne fece fare l'effigie in gesso et in tela, per poterlo poi, come ha fatto, scolpire in madreperla, intagliar in rame. E non gl'essendo queste immagini riuscite di gusto, fa ogni cosa per averne l'effigie in marmo. Tutti affetti del suo cuore generoso et argomenti dell'intelletto sublime.

Viene a proposito di questo luogo il raccordare il manifesto torto che gl'hanno fatto gl'ecclesiastici di concepire contro di lui un odio cosí arrabbiato et ingiusto per i suoi scritti o per i suoi diportamenti per il tempo ch'è stato al publico servizio, poiché ne' suoi s'è astenuto da ogni

recriminazione, et ha servato tutte le leggi d'un vero teologo e riverentissimo della Sede apostolica e della pontificia dignità et autorità. E piacesse a Dio che tutti fossero tali, che sarebbe in altra venerazione, e la venerazione piú ampiamente estesa. E quanto a' scritti altrui, non credano gl'ecclesiastici ch'in quel tempo mancassero le persone che rispondevano in forma a tante calornie e maledicenze contra la serenissima republica et i difensori della sua causa. Ma il padre Paolo per comandamento publico si riduceva co' sei colleghi nella canonica ad esaminare tutto quello che veniva presentato per dar alle stampe; e sopra tutto s'attendeva che non vi fosse cosa di che potesse la corte restar offesa. E restano ancora tante scritture non permesse ad esser stampate per questo rispetto. Et è degna d'eterna memoria la gran pietà della republica, che, per questo effetto, oltre l'essame sudetto, aveva anco deputato tre senatori de' piú celebri per età, meriti et onori, i quali, dopo fatta la relazione da' sudetti teologi, rivedevano ancor essi ogni cosa prima che si desse alle stampe, con riguardo rigorosissimo che si stasse nella causa e non si offendesse la parte contraria, la quale [come ricambiasse] questa pietà è noto al mondo, et hanno dato eterno scandalo alla religione cattolica che siano venuti a tale, ch'appresso loro non altro sia religione cattolica, se non quanto è il loro interesse et arbitrio.

E perché ne' scritti ch'in quel tempo e dopo ancora a varii propositi sono usciti a stampa (s'averanno vita, di che v'è poca apparenza e minor ragione, salvo che favoriscono le pretensioni della romana corte) le maledicenze contra il nostro padre sono innumerabili, le imposture e le calornie le piú impudenti e le piú notoriamente false, che forse mai contra alcuno fossero inventate, di questo non doveranno gl'uomini saggi, pii e prudenti prendersi meraviglia, ma raccordarsi ch'in tutti i secoli non sono mancati de' simili pestiferi scrittori, che per servir alla corte hanno finti tanti trattati sotto nome di celebri scrittori e santi padri, corrotte le vere narrazioni, portate leggende favolose, e sopra tutto ammorbato il mondo con imposture et infamazione di quelli, l'opere de' quali non potevano né estinguere, né confutare. Ma dopo che sono state suscitate le moderne religioni piú attaccate agl'interessi della corte, questa licenza d'alterare, corromper, mentire, fingere, calorniare è fatta cosí grande, ch'in comparazione tutti i secoli e tutte le sette restano canonizzate, non che diffuse; perché non ha piú limite tal impudenza, fondata oltre i luoghi comuni, che la maledicenza trova facile adito e che la falsità si dice in brevi clausule, ma la confutazione è difficillima e ricerca longhe narrazioni, che con impazienza sono lette, e da pochi, e che uscita una calornia, pochissimi sono quelli che stimino aver interesse nella discolpa del calorniato o nell'investigazione del vero, massime che da una parte sono gran premii et allettamenti, dall'altra poco o nissun mondan avanzo. Ma di piú hanno questi moderni le proprie ragioni d'esser in questa materia, com'è l'antico detto: «gnaviter impudentes», ch'è la sicurezza che, per notoria che sia l'impostura, l'attacherà però a molti, et indubitatamente ad un numero si può dire innumerabile de' loro devoti e dependenti, che, senz'altra discussione della verità, tutto ricevono sul credito loro, come già facevano i discepoli ne' misterii eleusini o, per piú in proposito parlare, i seguaci de' gnostici, manichei et altre tante sette, a cui era unico argomento di credere ogni essorbitanza: «ipse dixit». E questo era necessario dire quanto a' scritti.

Ma nell'azioni meritarebbe il padre Paolo che la sua memoria fosse dagl'ecclesiastici sempre benedetta. E testificherà per sempre tutto l'eccellentissimo senato, tutta la republica, quanto ingiustamente gli fosse opposto ch'egli o cercasse d'eccitar mai contra l'immunità ecclesiastica legitima, o consigliasse mai cosa alcuna che ridondasse in diminuzione dell'autorità della Sede apostolica. Testificheranno con quanta arte, con che singolar prudenza temperasse alle volte l'ardore, ch'anco ne' piú pii cittadini suol accendere il zelo della propria libertà contra chi n'è riputato offensore o usurpatore della sua giurisdizione. Testificheranno la suprema riverenza con che ha sempre parlato e scritto de' sommi pontefici e della Sede apostolica. Né però con questa moderazione poté fuggire che non fosse citato in Roma a rendere conto della dottrina scritta.

Alla citazione egli rispose con un manifesto, ch'è in stampa, provando cosí chiaramente la nullità della citazione e l'impossibilità di trasferirsi a Roma, ch'ancora resta senza confutazione. E le cose seguite mostreranno se poteva fidarsi e s'era giusto che (come umilissimamente supplicava) gli

fosse prima assegnato luogo sicuro ove difendersi, che proceder piú oltre. Al che senza aver riguardo, si passò a Roma (per quel ch'è stato sparso in voce, che non se n'è veduto documento legittimo) al dichiararlo in corso nelle censure e pene ecclesiastiche, benché fosse detto che dal manifesto restarono cosí sorpresi, che non vennero alla pubblicazione. Formò anco una longa scrittura, che dopo si seppe esser stata presentata al papa medesimo, in quale succintamente raccolse molte eresie formali e tiranniche dottrine, trovate ne' scrittori della parte del pontefice difensori. Poi quanto a' suoi scritti s'offeriva che, se lasciato quel modo ambiguo e capzioso della sua citazione, perché vi fossero proposizioni eretiche, scandalose, erronee, offensive delle pie orecchie respective, (con tale parola forense rendendo il tutto inintelligibile), ma sí come egli da' scritti degl'ecclesiastici aveva sul particolare e nominatamente raccolte e notate le proposizioni cattive, cosí fosse fatto delle sue, s'offeriva andar in qualunque luogo de' cattolici sicuro, per ivi disputarle con chi si fosse, e di retrattare prontamente, se gli fosse mostrata cosa che ricercasse retrattazione. Il che anco a bocca replicò a Sua Santità l'ambasciatore e la sudetta scrittura portò seco e la comunicò a' prelati in Roma, che la vollero.

Parve che Dio, giusto giudice, nel tempo stesso che se gli levava contra cosí gran borasca di persecuzione, volesse da altra parte confortarlo e consolarlo; e come non suole Sua divina Maestà lasciar a' servi suoi peso maggiore di quello che colla santa grazia ponno portare, accrescendogli le fatiche della sua carità, e le persecuzioni da cosí alta mano, lo risanò di quelle gravi infermità, che sino dalla sua gioventú aveva con invitta pazienza tollerate, e nella debolezza della sua complessione si trovò cosí sano come si potesse desiderare, colla sola procidenza soprannominata, che niente stimava, avendo coll'instromento trovato modo che non gl'impedisser le azzioni; e la ritenzione d'orina non lo travagliò piú sin all'anno 70 di sua età, che nel tempo di che parliamo n'aveva 55.

L'azzioni di questo anno del padre dariano materia di troppo longo discorso. La pietà con la quale l'eccellentissimo senato si diportò dopo sí grave offesa e cosí continuate ingiurie verso la santa nostra cattolica religione, la riverenza verso il pontefice stesso, che gl'aveva fatto l'ingiuria, la prudenza del suo governo, la carità verso i subditi, si vede in parte nella relazione particolare fatta dal padre d'ordine publico per memoria, che poi dopò non si sa come sia andata in stampa, ma è certo che stampata venne di Francia, et è poi stata ristampata.

Ma per il nostro proposito, le memorie che restano in tutte le istorie delle tragedie lagrimose che sono successe quando i pontefici sono passati a scomunicare precipi e publicar interdetto, e quelle medesime anco che sono avvenute quando con tali censure la serenissima republica è stata ingiuriata, paragonate co' successi di questa, che pur durò sedeci mesi, potrebbe far degno d'eterna memoria e canonizar il padre per uno de' piú pii, santi, benemeriti e prudenti religiosi che mai servendo precipe con fede incorrotta servissero anco la santa Chiesa et i pontefici medesimi, se fosse vero quello che i scrittori della parte ecclesiastica hanno in tanti libri a stampa publicato, che tale fosse la riputazione del padre, che le sue consultazioni fossero come oracoli ricevute et eseguite. Perché con tanta mansuetudine fu proceduto contro que' religiosi che o per scropolosità di coscienza (che furono pochi), o per fazzioni et interessi disubidivano agl'ordini publici, che nissuno fu assolutamente nella vita punito per alcuna offesa, et a rarissimi levata la libertà d'andare ove volessero. Cosa che non si troverà nell'altre occorrenze, nelle quali la serenissima republica contro gl'offensori usò la potestà datagli da Dio di vendicare l'ingiurie de' malfattori. E veramente la natura del padre era cosí mite, che bene si confaceva con la publica clemenza; né mai consultò, ch'anco nelle piú gravi offese publiche non raddolcisse le deliberazioni, quanto ad uomo vivente fosse possibile, e non iscusasse tutto quello ch'era di scusa capace. In somma, mai serví di stimolo ad altro ch'a la mansuetudine. Di freno non occorreva servire alla prudenza del governo, ma sí bene a' particolari ardenti e nelle scritture in particolare ch'essaminava per le stampe. Nelle sue tutto lo studio era in tacer quello che potesse offender, non in quello che potesse dir in difesa, che la materia era amplissima; e la fatica era in ritagliare, non in aggiungere. E chi ha veduto i suoi originali, può far fede quanto bramasse stare nella causa, senza lasciar scorrer la penna a cosa

ch'anco per interpretazione potesse esser tirata ad offesa; se bene la maliziosa sottilità degl'adulatori ha mostrato che non è cosa così moderatamente detta che non sia soggetta alle prave esposizioni.

Aveva la fazione della corte, tra l'altre arti per superar in questa controversia, tenuto anco questa, di mandare diversi sotto varii pretesti per sviare, o con promesse, o con minacce, o con ambi questi mezzi, quelli che servivano la serenissima repubblica, particolarmente quei religiosi che facevano il collegio de' sette teologi, come anco gli venne fatto di desviare due dal debito della loro coscienza. E veramente gl'offizii furono così violenti, tanto delle minacce, quanto delle promesse, che se non fosse stata la troppo chiara giustizia della causa veneta e la troppo notoria infamia d'abbandonarla dopo averne esaminata, conosciuta e difesa la giustizia, ogni più saldo cervello avrebbe potuto vacillare. Tale però era il concetto, anco degl'istessi nemici, dell'integrità del padre, ch'avendo tentati tutti gl'altri, con tutte le machine da crollare la debita fede, col padre non ardirono mai di fargli muover parola. E certo è che, partendosi da Roma il generale de' servi, maestro Filippo Ferrari alessandrino, amico intrinseco del padre, papa Paolo gli diede strettissime commissioni di rimuover dal servizio della repubblica i due del suo ordine, fra Paolo e fra Fulgenzio, con ampie promesse; et il generale rispose che quanto al padre Paolo non sperava di far frutto. Et andato dal cardinale d'Ascoli, con cui il padre era stato molto intrinseco, e comunicatogli il suo pensiero di tentare questa rivolta, gli disse il cardinale apertamente ch'aveva veduti i scritti del padre e lo conosceva, che però era opera persa e da non tentare. Conosceva quel grande e dottissimo prelado la sodezza delle ragioni venete, la incorruttibilità del padre e l'animo impenetrabile dagl'allettamenti della corte, ambizioni, commodi e terrori. E quando don Francesco di Castro venne ambasciatore straordinario del re Cattolico a Venezia per trattare l'accomodamento, aveva seco persone religiose di portata, che però nissuna osò parlar al padre. Un solo una volta gettò la rete, ma indarno. Un Martino Asdrale vallone, uomo eccellente per spiare, venne a Venezia per sazieta e mala sodisfazione della corte, e di longa mano s'avviò a praticare alla bottega del Secchini soprannominata. Nissuno di lui aveva più distinti avvisi di quello ch'in Roma si faceva spettante a questa controversia, nissuno era più libero in dannare la furia del pontefice. Era di non assurdo ingegno, e con molta pratica uscì poi anco a destramente proponer l'animo vindicativo del pontefice, gettando fondamenti al disegno che gliene fosse fatto precetto publico; e può esser vero.

[*L'accomodamento fra Roma e Venezia*]

Nel fine di quest'anno e nell'ingresso del 1607 l'accomodamento fu dal re di Francia conchiuso col mezzo del cardinale di Perron in Roma; et essecutore e mediatore fu il cardinale di Gioiosa, il quale, per interposizione di monsieur di Fresnes, ambasciatore del re Cristianissimo, fece ogn'opera acciò il padre s'abboccasse con lui, asserendo che, oltre che per l'accomodamento era compreso nella causa publica come consigliere, aveva anco speciali commissioni da trattar seco cose concernenti la sua grandezza. Penetrò il padre il fine del cardinale, diede conto del tutto al publico, e volendo l'eccellentissimo collegio sopra ciò udire il suo parere, quasi rimettendo alla sua sola prudenza la risoluzione, egli rispose in modo che da quei sapientissimi senatori fu risoluto che non trattasse col cardinale. E tra l'altre ragioni, perché, non avendo mai il senato voluto assentire o benedizione o assoluzione, de' quali non aveva bisogno, non si poteva prevedere ciò che fosse per fare in un privato ragionamento di sí gran cardinale con un frate. E fosse pur il padre quanto volesse parco nel parlare, era in poter d'altri ampliarlo a suo piacere. E non può far peggio salto un che serve un prencipe et ha già l'odio rispetto d'un altro, ch'ascoltar alcuna cosa, potendo insospettire l'uno, senza speranza di placar l'altro.

Nell'accomodamento fu una delle condizioni che la serenissima repubblica rendesse la sua grazia a tutti quelli che non fossero nominatamente specificati. Per il che, come tanti ritornarono nello Stato, ch'avevano gravemente offeso il publico, così fu il padre compreso in individuo, oltre la disposizione della ragione comune e dottrina de' giuriconsulti che, fatta la pace col prencipe,

s'intende fatta co' consiglieri suoi. Il che poi anco il papa medesimo Paolo V nominatamente ratificò all'ambasciatore Francesco Contarini, oggi serenissimo prencipe di Venezia. E restarà fondata questa verità per le cose seguenti, che, parlandosi del padre Paolo in individuo, disse il papa aver data la sua benedizione a tutti e non voler che più si parlasse delle cose passate. Sopra le quali promesse di così gran prencipe e sopra la coscienza propria stava il padre con l'animo sereno e mente tranquilla, servendo il suo natural prencipe colla diligenza e fede che sin all'ultimo spirito conservò incomparabile.

Fu anco trattato più volte, se 'l padre dovesse visitar il nunzio Gessi, mandato a Venezia dopo l'accomodamento. Fu detto per officio fatto coll'ambasciatore in Roma, perché ciò mostrava un segno di riverenza. E ciò rimesso alla sua consultazione, egli, quanto a sé, si mostrò prontissimo; ma atteso il modo di trattare de' nunzii anco col prencipe medesimo, ove possono valersi del pretesto della religione, fu risoluto che dall'eccellentissimo collegio gli fossero prescritte le parole precise da usare, et anco che cosa dovesse tollerar o risponder in caso che 'l nunzio, come pretendeva, fosse entrato nella causa. Il che ebbe tanta varietà d'opinioni e contrarietà, che senza risoluzione cadé il negozio. Indi anco avvenne dopo ch'i più gran Prelati di questo Stato, vescovi e patriarchi indifferentemente quando è loro occorso, hanno trattato i loro negozii col padre, altri visitandolo nel suo monasterio, altri mandandolo a chiamare alle case loro.

[*La visita di Scioppio a Venezia*]

Capitò in questo tempo che già le controversie erano composte in Venezia, Gasparo Scioppio, uomo per i suoi scritti alle stampe ben noto al mondo, e veniva da Roma per passar in Germania, come diceva, o perché portasse seco, come fu detto, una scrittura piena d'ignominia contra la republica per darla alla stampa in Germania, et altre scritture piene d'impietà, come quella d'un tal fra Tomaso Campanella dominicano, che per aver voluto tradire Cosenza a' turchi era da' spagnuoli tenuto nel Castello dell'Ovo. In quella documentava il re e governo di Spagna come, sotto varii pretesti di religione, s'appropriassero il papato, ove eccitassero il papa ad intentare nuove controversie a' principi minori, continuandole sino che venisse l'opportunità di levargli i Stati; passando anco come poi i spagnuoli dovessero o voler il ponteficato in uno de' suoi, potendo esser re e papa insieme, ovvero tenersi il papa istromento dell'oppressione degl'altri. Fosse per questa o per altra causa secreta ch'incorresse l'indignazione pubblica, cadé nella retenzione di tre o quattro giorni, se furono tanti, e poi per ordine comune ebbe licenza d'andar per i fatti suoi.

Prima di questo accidente volse trattare col padre, e discorsero di materia di lettere longamente, in particolar della dottrina degl'antichi stoici, che professava volere dalle folte tenebre rivocare alla luce, et altri suoi eruditi pensieri, e molto anco di materia di Stato, massime de' protestanti d'Alemagna. E poi ritiratosi col padre, cominciò a rimostrargli che 'l papa, come gran prencipe, ha longhe le mani, e che per tenersi da lui gravemente offeso non poteva succedergli se non male, e che se sino a quell'ora avesse voluto farlo ammazzare, non gli mancavano mezzi. Ma che il pensiero del papa era averlo vivo nelle mani e farlo levare sin a Venezia e condurlo a Roma, offerendosi egli, quando volesse, di trattare la sua riconciliazione, e con qual onore avesse saputo desiderare; asserendo d'aver in carico anco molte trattazioni co' principi alemanni protestanti e la loro conversione. Rispose il padre che non aveva fatto cosa per la quale dovesse Sua Santità restar offesa. Aver diffuso una causa giusta. Rinrescergli sommamente che tal difesa si fosse incontrata coll'indignazione del pontefice. Esser stato individuamente compreso nell'accomodamento e non dover presupporre mancamento della fede pubblica in un prencipe. Quanto al farlo ammazzare, non se ne prender alcun fastidio. Esser cosa machinata contra imperatori, eseguita contra re e principi grandi, non contra privati di sí bassa fortuna come egli era. Ma se pur ciò si dissegnasse, esser preparato al divino beneplacito, e non esser così ignaro delle cose umane, che non sapesse ciò che fosse la vita e la morte, e se si debbano, da chi le conosce, o

bramare o temer piú del dovere. E se l'avesse fatto prender vivo per condurlo a Roma, tutta la potestà del papa non arrivar ad impedire ch'ogni uomo non sia prima padrone di sé ch'altri, e ch'anco egli sarebbe stato prima padrone della sua vita che 'l pontefice. Ringraziandolo del buon affetto e non curando partito alcuno, poichè la sua causa era cosí congiunta con la publica, che non si potevano disgiungere.

Parvero strane le due proposte di far ammazzare o prender vivo il padre; ma le cose seguite non molto dopo faranno chiaro che 'l Scioppio parlò con fondamento e che erano di già poste in disegno. Egli partí da Venezia, et in una sua satirica composizione narrando aver avuto congresso col padre Paolo, attesta averlo conosciuto «non indoctum, nec timidum». Ma il padre era tanto buono che non era abile a pensar male, e stimò che fossero concetti del Scioppio; oltre che di sua natura era oltre modo intrepido e, rimesso al divino beneplacito, viveva confidentissimo nella sua innocenza. E se bene piú volte fu fatto avvertire d'aversi cura, perché a' signori inquisitori di Stato (questo è un magistrato supremo in Venezia, al quale capitano le piú occulte trattazioni) veniva dato avviso che si machinasse contra la sua vita, e che per molte volte dalla carità di quei signori venisse certificato et ammonito di guardarsi, mai diede segno di punto curarsi, o per grandezza d'animo, come possono assicurare quelli che molte volte l'hanno sperimentato, o per esser sicuro che non avviene alcuna cosa senza divina disposizione, e che le cose da Dio disposte non possono impedirsi con alcuna cauzione o predizione; anzi bene spesso le sollecitudini e soverchie cauzioni sono tra le cause degl'eventi, massime che in tali accidenti è un travagliarsi nell'incerto et infinito. Certo egli non volse mai mutar punto il suo costumato modo di vivere, e diceva non importar a lui morire piú ad un modo ch'all'altro, pur che si mora giustificatamente, perché era ben sicuro ch'in nissun punto la morte gli sarebbe sprovveduta. E tra l'ecellenti virtù di quest'uomo è stato il non aver stimato la vita, sí ch'è un raro esempio di chi ha altamente radicato nell'animo esser cosa indifferente il vivere et il morire.

[*L'attentato contro il Sarpi*]

Sei mesi dopo l'accomodamento successe un accidente che diede molto da dire al mondo e comprobò che 'l Scioppio non aveva parlato in aria, e che gl'iterati avvisi al padre di guardarsi non erano superflui. Imperochè la sera delli 5 d'ottobre, circa le 23 ore, ritornando il padre al suo convento di San Marco a Santa Fosca, nel calare la parte del ponte verso le fondamenta, fu assaltato da cinque assassini, parte facendo scorta e parte l'esecuzione, e restò l'innocente padre ferito di tre stilette, due nel collo et una nella faccia, ch'entrava all'orecchia destra et usciva per apunto a quella vallicella ch'è tra il naso e la destra guancia, non avendo potuto l'assassino cavar fuori lo stillo per aver passato l'osso, il quale restò piantato e molto storto.

Ne' successi umani si fa mirabile la divina provvidenza, e la prudenza umana piú fugge di vista, constando certo esser nell'azzioni una forza esterna e longa catena di cause fuori di noi, alle quali né il nostro sapere, né alcuna considerazione può arrivare. Erano piú di tre mesi che mai, se non quella sera, il padre fu lasciato che non avesse seco in compagnia, oltre fra Marino, suo servitore, anco il padre maestro Fulgenzio con un compagno di spirito et animoso; perché se bene gl'avvisi di guardarsi erano continui, caminavano però questi religiosi con intiera confidenza, non temendo male, perché sapevano aver operato bene e difesa causa notoriamente giusta, e credendosi che, passato quel bollire della controversia, nissuno dovesse esser d'animo cosí empio e tirannico che dovesse, dopo cosí solenne accomodamento, presumer di dar al mondo et a tutti i precipi un cosí scelerato esempio, che vi sia chi pretenda che i precipi non possino aver persone dotte che sostentino le loro ragioni, senza temere i sicarii. Quella sera fu lasciato dal padre maestro Fulgenzio e dal suo compagno per un caso tale.

Erano due giorni inanzi per casual incendio arse quelle case nella saliciata di San Lio che va verso San Marco, ov'è la strada che viene verso la Merzaria, ora rifabricate di nuovo; e sentendo

raccontare maestro Fulgenzio quest'incendio, ch'ancora non s'era potuto estinguere, gli venne voglia e ricercò il padre d'andar a veder, con animo di ritornar a levarlo. Ma sendosi trattenuto tanto che stimò dovesse esser andato a casa per la strada di San Lio, venne al monasterio. Onde il padre quella volta sola in così lungo tempo si trovò col solo suo compagno, ch'essendogli dietro, al sfodrar l'arme e gl'archibugi, fu preso da uno degl'assassini e strettamente legato alla traversa ne' bracci, sino che l'altro credé aver levato di vita il padre e piú non lo feriva, avendo lasciato lo stillo nella ferita, e preso in mano gl'archibugi per atterrire alcune persone del popolo che correvano a quella volta e gridavano. E dopo, benché lasciato fra Marino da chi stretto lo teneva, vedendo tre de' sudetti assassini uniti, e dopo sentendo sparare gl'archibugi, immediate, senza pur dar una voce, se ne fuggí sbigottito.

Un vecchio, Alessandro Malipiero, è ben degno d'esser ricordato qui per un'anima sincera e virtuosa, ornata d'una soda pietà senza fizione, amico della verità. Questo buon vecchio, nobilissimo per nascita, ma piú nobile per l'integrità della sua vita e per una pietà senza fuco e senza superstizioni, et in età decrepita d'un giudizio costante e savio, com'era solito ogni sera accompagnar il padre, a cui portava un amore e venerazione singolare, ch'era tra loro vicendevole, andava un poco inanzi al padre, sí che coll'avantaggio del ponte l'assassino ebbe piena comodità di colpire e gli diede piú di quindici colpi di stillo, come fu veduto da alcune donne ch'erano alle finestre, e se ne vedevano i fori nel capello, nel capuccio e nel colare del giuppone, ma tre soli lo ferirono. In che chi non vede una particolare divina protezione, che levò e la forza e l'ingegno al sicario, che con una leggier punta, o ne' fianchi, o nella schiena, avrebbe potuto spedire quell'innocente, che non si mosse, non disse parola e restò, com'egli riferiva, parendogli nelle due prime stilette aver sentito come due botti di fuoco in un istesso tratto, e nella terza come se gli fosse caduto gran peso adosso, con certo stordimento, che non fece concetto, se non confuso.

Le donne alle finestre alzarono i gridi et il signor Malipiero si rivolse in dietro e, vedendo lo stillo nella testa del padre, con un sforzo lo cavò fuori e cominciò gridare agl'assassini, che gli due immediate vidde con le pistole in mano, che presero per strada San Marciliano e di là in Corte Vecchia della Misericordia, in fine della quale avevano la gondola et i compagni che gl'aspettavano, e si salvarono in casa del nunzio residente in Venezia, donde quella sera istessa passarono al Lido, ove anticipatamente avevano preparato una peotta a dieci remi e ben armata, che gl'attendeva, e con quella se n'andarono verso Ravenna, o, come altri dissero, verso Ferrara. Divulgato il caso et inteso che gl'assassini s'erano ricoverati in casa del nunzio, fu così grande la sollevazione del popolo et il concorso, ch'essendo già notte si trovò quella casa circondata, e con voci d'ignominia e clamori popolari, si vidde l'istessa persona del nunzio in pericolo manifesto, e l'eccelso consiglio de' Dieci fu astretto mandargli numerosa e publica guardia per impedire che non nascesse qualche grave inconveniente.

Non furono così subito seguitati gl'assassini per un altro strano accidente. Si erano introdotti i comedianti, e quella sera a San Luigi, ove era il teatro, si recitava una di quelle comedie, che chiamano opera con intermedi, e v'era concorso tutto il vicinato, sí che per le contrade di Santa Fosca oltre ogni usato non si vedeva la solita frequenza; il che serví a' sicarii di piú certa ritirata. L'essecutore di questo assassinio fu un Ridolfo Poma, che, prima mercante in Venezia e stimato uomo d'onore e poi fallito, s'era ritirato a Napoli per riscuotere certi suoi crediti, e di là a Roma, ove fu ben veduto. E restava con maraviglia ogn'uno dell'intrinsichezza presa col cardinale Borghese, che l'introdusse anco al zio papa, e favoritamente gli fu promesso far ricevere monache due figliuole, ch'aveva lasciate nello Stato di Venezia. E faceva restar attoniti i suoi amici, a' quali scriveva che di breve avrebbe riscossi i suoi crediti e sarebbe ancora da loro veduto in stato grande, e constò da sua lettera sino aver conceputo speranza d'esser cardinale. Questo fu il condottiere, insieme con un Alessandro Parasio anconitano, e compagni gli furono dati un Giovanni da Fiorenza, figliuolo di Paolo, che prima, per poter star in Venezia senza sospetto tanto che si maturava questo tradimento, s'era fatto rollare in una compagnia de' soldati, la quale doveva servire sotto un capitano per le navi destinate in Soria et Alessandria; et un Pasquale da Bitonto, parimente soldato d'un'altra

compagnia, uomini sperimentati in simile professione, come da' loro gravi bandi (che tutti erano banditi) si può argomentare. La spia, o guida, fu un prete, Michiel Viti bergamasco, solito offziare in Santa Trinità di Venezia, che non lasciò dubitare quanti mesi precedessero questo bel effetto prima che fosse mandato alla luce; poi che questo prete la quadragesima antecedente, sotto specie d'aver gusto delle predicazioni del padre maestro Fulgenzio, andava ogni mattina in convento de' servi alla porta del pulpito, che risponde alla parte di dentro, e cortesemente trattava con lui, ricercandolo anco di qualche dubbio di coscienza. E continuò di poi sempre a salutarlo et anco andar in convento a visitarlo, parlandogli sempre di cose spettanti all'anima. Così facilmente et ordinariamente la religione è fatta istromento delle piú gran sceleraggini di quelli che o sono caduti dalla destra, o affascinati da piú potente errore, con ubbidienza cieca si lasciano guidare.

Prima di questo essecrando successo per innumerabili volte aveva maestro Fulgenzio osservato che quasi infallibilmente, nel ritornar a casa col padre e con la compagnia, s'incontravano sul ponte di Santa Fosca, o poco di qua o di là, ora con uno, ora con due soldati, che dopo constò esser i sicarii. E perché gli vedeva fissamente risguardar il padre e talvolta, trapassati, rivoltarsi a guardargli dietro, di ciò l'avvisò. Ma di ciò fu ripreso di troppa curiosità e sospizione perché alle cose che debbono succedere nissuno avvedimento umano può trovare impedimento.

Prima di ritornar al padre ferito, tollererà il lettore un poco di trastemporazione e digressione sopra i sicarii, perché l'animo non restarebbe contento senza udirne gl'avvenimenti. Fu verificato per documenti pubblici che, nel venire Ridolfo Poma con i compagni a Venezia, levò mille scudi dalla camera d'Ancona, et essendo dopo il fatto a Ravenna con la nuova dell'uccisione del padre Paolo, furono onoratamente ricevuti, e fu detto ch'anco dalla camera di Ravenna avessero altri mille scudi; ma non l'affermo, perché non consta di certo. Gli si providde di carrozza e di compagnia armata, e nell'altre città di Romagna andavano con gl'archibugi in apparenza di trionfo. Così venivano accarezzati da' governatori, sino ch'in Ancona, ove essendo per mare precorsa la fama che 'l padre era ferito, ma non morto, parve molto scemarsi l'allegrezza. Arrivarono a Roma, ove, se bene furono ricevuti et assegnatigli trattenimenti, non però fu sodisfatto alla loro aspettazione; e dimorarono in Roma sino che tutti capitarono male: prete Michiel Viti fu posto in Torre di Nona (non ho potuto sapere qual fosse la causa o pretesto), ove trovandosi un frate de' servi carcerato, questo a molti di quell'ordine riferiva di pazze cose sentitele dire, che gl'erano state promesse, e le maniere di questo negozio, ch'egli diceva gran servizio da sé fatto alla Chiesa. Al Poma, nel farlo prendere dal barigello, fu d'archibugiata ucciso sugl'occhi suoi, o ferito onde morí, un figlio ch'aveva seco, et egli mandato a Civitavecchia, ove miseramente morí in carcere. S'è veduto gl'anni dopo in Venezia un altro figliuolo del Poma, giovine di gran statura e di bellissimo aspetto, ma del tutto forsennato, e però scherzo de' fanciulli, stracciato mezzo ignudo e mendicando anco. Era nato come un essemio della punizione di Dio, che passa da' padri ne' figliuoli con una visita terribile. Degl'altri tre non so dire i successi particolari, o qual di loro fosse decapitato nella rocca di Perugia. Certo è che tutti capitarono male.

Questo fu l'evento certo. Ma perché in Roma, dopo avergli et assicurati e stipendiati qualche tempo, appresso si venisse in risoluzione di carcerargli e scacciargli, come l'effetto è palese, così la causa è in occulto, come d'ordinario avviene delle risoluzioni de' prencipi grandi. Fu detto esser stata la loro impazienza dell'effettuazione delle promesse, ch'al Poma portò la fama esser stata di diecimila scudi, et agl'altri anco molto grandi, per quali si dassero a straparlar del cardinale Borghese e del papa medesimo con termini stravaganti, scoprendo troppo distintamente quello che, per non esser stato perfettamente eseguito, non aveva intiera lode, né anco da quelli che possono darla alle cose fatte, e stava meglio occulto. Fu detto sino che gli fosse attribuito, che trattassero d'ammazzare Borghese et anco il pontefice. Tale è la fecondità di trovare cause nelle corti et in Italia particolarmente.

Quello ch'io stimo piú verisimile, e che mi è stato accertato da un prelato ch'ancor vive, è ch'in questi tempi, essendo morto Ridolfo imperatore, e dovendogli succeder il fratello Mattias, mandò il pontefice il cardinal Mellini suo legato in Germania per intervenire a quell'azione, per le

pretensioni ch'hanno i pontefici nella creazione degl'imperatori. Nel ritorno del cardinal in Roma riferí che i cattolici di Germania ricevevano scandalo ch'in Roma fossero trattenute persone, ree di cosí essecrando delitto, onde gl'eretici prendevano occasione di pubblicare scritti nefandi contra la persona del papa e con l'ignominia di tutto l'ordine de' cardinali. Penetrò al pontefice questa narrazione, o fosse aiutata, per non dargli i diecimila scudi promessi, dal loro parlare ardito, che l'irritasse. Certo è che diede ordine che fossero licenziati da Roma, benché con trattenimenti in altri luoghi. Il che parve loro cosa sí aspra, che si diedero a lamentarsi d'esser traditi, e che queste non erano le promesse loro fatte, con quali s'erano posti ad evidente pericolo di morire ne' patiboli, mancandosegli ora di fede, in maniera ch'anco fra' turchi sarebbono d'infamia, irritando tanto quegl'animi de' grandi et impazienti d'ogni lieve ingiuria, che gl'avvenne l'infortunio narrato; provando l'antico detto: «Non piacer ad alcun precipe i traditori»; e «La divina giustizia con piede zoppo giungere i piú veloci cursori».

Ora ritornando al ferito padre, la prima cosa, legate le ferite e coricato in letto, fu prepararsi nella sua anima verso Dio, per prender, come la mattina seguente fece, la santissima comunione con somma umiltà, pregando tutti i padri, che con molte lagrime erano assistenti, di scusarlo se per l'impedimento delle sue ferite non poteva molto parlare, come avrebbe desiderato, per poter con maggiori dimostrazioni del dolore de' suoi peccati chieder perdono a Dio. Et essendo venuto, com'è l'ordine di questo governo, l'avogador a prender il suo esame, ch'era il signor Girolamo Trivisano, oggidí general in Candia, gli disse non aver nemico alcuno, che sapesse; non aver conosciuto alcuno; pregare l'eccelso consiglio de' Dieci che, come egli di cuore perdonava a chi l'aveva offeso, cosí volesse non farne alcuna dimostrazione, se non quanto poteva servire al guardarsi, quando avesse piaciuto a Dio prolungargli ancora la vita. Ben dimostrando in fatti, come cristiano e figliuolo del celeste Padre, l'ubidienza debita al santo Evangelio, e come filosofo aver diradicato dall'anima ogni spirito di vendetta ch'è una sorte di selvaggia giustizia, ma profondamente inserta della natura. Ma non fu atto singolare di questa offesa, ma servato inanti e dopo in tutta la sua vita, di non procurare giamai vendetta in cosí gravi offese che gl'avvennero. Et il piú che mai si sia sentito uscire da quella benedetta bocca, in caso d'ingiurie e torti, anco atrocissimi, di parole, scritture o fatti, era con un volto sereno: «Videat dominus et requirat». Seppe il suo caso il general Filippo alessandrino la seguente mattina in Treviso, e venne in diligenza a visitarlo, essendo stati amici intrinsechi, che udendo onde veniva il fatto, restò attonito, e con fra Fulgenzio, con cui aveva comunicate le sue commissioni, non sapeva piú formar parola.

Alla sua cura, seguendo l'antico istituto di fuggire ogni ostentazione e parere nell'infermità, se pure si debba ammettere non piú d'uno, voleva ch'il solo signor Alvise Ragoza, giovane, ma molto discreto e nella chirurgia di mano placida e legatura non grave, gl'attendesse. Ma la condizione della persona et i pubblici rispetti lo costrinsero a lasciare che fosse nella sua cura posta mano da quasi tutti i piú celebri e fisici e chirurgici di Venezia, oltre quelli che, d'ordine publico, ci vennero da Padova, tra' quali Girolamo Fabrizio Acquapendente, amico vecchio et ammiratore delle virtù del padre. E questo fu comandato di star sempre in convento, assistente insieme col signor Adriano Spigelio, che pure successe anatomico in Padova, sin a tanto che si vedesse ove terminava il male, a vita o morte, perché dell'uno [o] dell'altro fu molto lungo il dubbio et i giudizi. Perché, oltre che le ferite erano gravi per se stesse, e molto piú per la complessione del ferito, tanto estenuato per natura, ch'anco sano pareva un scheletro, cosí distintamente se gli potevano numerare gl'ossi, come per l'uscita del sangue, che lo lasciò appunto come essangue, e stette piú di venti giorni che non si poteva muover punto, né alzar una mano, s'aggiunse ancora un'altra accidentale gravezza al male, ch'era reale, la molteplicità de' medici, ch'è un male proprio de' grandi. Perché ad alcuni pareva che le ferite, colla negrezza de' labri, dassero argomento d'arma avvelenata, e qui alle teriache ne' medicamenti, che cagionarono infiammazioni; ad altri pareva ch'avessero sini; e qui a tagliare. Onde il paziente fu astretto tollerare tanto da' medici, quanto dal male, che fu molto lungo con varie recrudescenze e pronostichi di vita e di morte.

In tutto questo corso il padre si portò colla sua solita pietà e costanza, nella quale era mirabile, non tralasciando ne' dolori framettere alcuno de' suoi detti. Come una volta mosse a riso tutti i medici e chirurgici, che non erano meno di dodici, perché nel medicarlo, dicendo l'Acquapendente non aver medicata ancora la più stravagante ferita, prontamente il padre disse: «E pure il mondo vuole che sia data *stilo Romanæ Curiaë*». La sera stessa posto in letto, intendendo esser ivi lo stilo, che gl'era restato nella testa, se lo fece portare e volse co' detti maneggiarlo, et immediate disse: «Non è limato». Poche ore dopo corse una fama che i sicarii fossero presi. Fanno fede quelli che si trovarono presenti e vivono, che di questo solo mostrò gran dispiacere, e disse: «Potriano manifestare qualche cosa che desse scandalo al mondo e nocimento alla religione». Il che si può creder dicesse, perché già era certificato che direttamente si fossero ricoverati in casa del nunzio, e del tumulto sopra narrato. In tutto il corso dell'infermità mai diede un segno di senso di dolore, come nel medicarlo, nel tagliarlo per ampliare i fori che, essendo di stilo e profondi, secondo l'arte, ricercarono dilatazione. E perché l'osso della mascella destra superiore era rimasto rotto, più volte quando pareva la ferita tendente a sanità, la natura facendo abscesso per mandar fuori le schiengie, rinnovò le infiammazioni sempre con accessi di febre considerabili, sino che totalmente fu guarito, rimanendo le cicatrici in faccia ne' luoghi dell'ingresso et uscita dell'arma.

Voleva il signor Alessandro Malipiero lo stilo, parendogli avervi sopra giurisdizione per averlo cavato fuori della piaga. Ma considerando il successo, se non pieno di miracolo, almeno d'una particolare dimostrazione della divina provvidenza e custodia specialissima dell'innocente padre, si contentò che fosse appeso a' piedi d'un crocifisso nella chiesa de' servi, ove ancora si trova con l'iscrizione: «*Dei filio liberatori*». Ebbe il dí seguente alle ferite la nuova della morte di monsieur di Maise, di cui sentí dolore immenso, che dimostrò al signor Pietro Asselino col dirgli: «Noi abbiamo perso il nostro monsieur di Maise: questa è ben grave ferita, che non ha rimedio». Et in questa condizione umana, che tra amici si sia o spettatore o spettacolo, sí come il padre amava sinceramente, così nella perdita sentiva gran scontento e doglia.

Non poteva la serenissima repubblica fare dimostrazioni maggiori, né della stima del padre, né del publico dispiacere dell'accidente, né della munificenza, sua ordinaria proprietà, né della carità verso chi la serve. Imperoché alla nuova del caso, l'eccellentissimo senato, che era ridotto, essendo venerdì, immediate si licenziò senza proceder più oltre, e con un mormorio universale di condoglienza, restando ridotto il consiglio de' Dieci, che ha cura de' casi gravi criminali, e concorsero tanti senatori al convento de' servi quella sera, che pareva ch'in quello si volesse tenere il senato. Mandò al monasterio danari per spendere nella cura. Oltre il concorso de' senatori primarii, che ordinariamente lo visitavano, fu mandato a visitare ogni giorno per publiche persone, e sovente volse che i medici andassero nell'eccellentissimo senato a dare relazione dello stato del padre, e con ricca ricompensa di collana e medaglie creò cavaglier il signor Acquapendente per esser stato alla cura. E quanto all'assicurar il padre per l'avvenire, fece tutto quello ch'era imaginabile. A' sicarii, che presto furono scoperti, e con le particolarità narrate, ove fossero venuti, ove andati, diede bandi de' maggiori che quell'eccelso consiglio soglia dare per eccesso di sorte alcuna. Fece un proclama in stampa, con premii amplissimi al popolo e cadauno che mai per alcun tempo, venendo occasione ch'alcuno tentasse d'offendere il sudetto padre, si sollevasse ammazzando o prendendo gl'attentori di qualunque offesa; et i stessi premii propose ancora a chi manifestasse alla giustizia alcuna machinazione o trattato contro il sudetto padre. Diede facoltà al padre d'avere chi l'accompagnasse con abilità di portar arme di qualunque sorte. Et acciò che potesse mantenersi, gli fece accrescimento di stipendio e prese parte che del publico gli fosse pagata una casa a San Marco, ove potesse abitar sicuramente.

Ma il padre fu risoluto di non mutar il suo istituto di vita e supplicò di poter viver in monasterio tra' suoi frati, co' quali aveva sin a quella età vissuto, asserendo ch'egli mai non avrebbe saputo vivere altrimenti, essendo quella la sua vocazione. Nel che fu gratificato col solo fargli fare alcune piccole fabbriche aggiunte alla sua camera, dalla quale per un picciolo corridore et una scala potesse aver comodità d'entrar in barca, a fine che occorrendogli nel publico servizio talora ritornare

di notte al monasterio, non restasse esposto all'insidie. La necessità lo costrinse ancora a mutare nell'esterno in parte il suo tenor di vita. Imperoché, se bene dal principio la serenissima repubblica l'aveva assonto al suo servizio e gl'aveva assegnato stipendio convenevole, egli però sin a questo tempo non aveva voluto valersi di piú che la necessità richiedesse, senza punto declinare dal rigore della sua religione e povertà, contento del semplice vitto e vestito, senza alcuna alterazione. Ma in questo accidente fu costretto primieramente non caminar a piedi per terra da' servi a San Marco, sendogli necessario passar per viotoli, che danno gran comodità a chi avesse voluto levargli la vita, ma usare la comodità delle gondole. Onde ne' sedeci anni seguenti ha costumato andar in barca, smontando a Rialto per fare quella poca strada della Merzaria, sicura per esser tanto frequentata, e per esercizio quotidiano per non si rendere inabile a camminare.

Parimente vidde necessario aver almeno due compagni, uno che lo servisse et uno per scrittore. A questo, ch'è stato fra Marco, avendo in due sole poste speso prima 600 ducati, e poi 50 di buona valuta all'anno; et a fra Marino 300 di banco da lui posti a dieci per cento, acciò ch'avesse un sussidio fermo, e poi quaranta all'anno. Et oltre di questo, nel convento trovò necessario slargare la mano a' maneggiatori del pane e del vino et a' cuochi, ad alcuno de' quali ha donato sino 60 ducati in un anno. Né alcuno chi leggerà questa vita stimerà imprudenza o prodigalità, ma necessaria difesa della vita. È passato anco a donar largamente all'occorrenze, e spender per il convento. Le quali cose conciliandogli maggior benevolenza et interessando molti nella sua conservazione, lo stringevano a non rimaner in quella sua rigida deliberazione di non ricever le provisioni dalla pubblica munificenza assegnate; le quali gli diedero abilità d'essercitare gl'atti della liberalità, l'abito della cui virtù aveva come naturale ch'anco nella sua povertà non negò mai cosa che gli fosse domandata, o del danaro, se n'aveva, o de' libri. E se non era cosa a lui necessaria, il darla era infallibilmente donarla. Et in questi ultimi tempi, ch'aveva piú che dare in elemosina e doni, a chi lo ricercava di prestito ha dato tanto che chi lo sa afferma a buone prove ascendere sopra duemila ducati. E la sua maniera di prestare era con questo termine, che volentieri, ma con condizione che non gli fosse ritornato il prestito, s'egli non lo ridomandava, come volendo donare senza ch'il donato avesse anco questa inferiorità d'aver ricevuto. E sovente poi aveva in bocca un detto: «Imitiamo Dio e la natura, che per molto che diano, mai prestano, e fuggiamo il comune errore che il prestare è perdere la cosa o l'amico, non averlo in rossore o disgusto».

Mutò anco in questo, che da quel tempo indietro sino che visse, non conversò piú fuori della sua camera nel monasterio, se non ne' luoghi pubblici, chiesa e coro, intervenendo a' divini officii e refettorio per la mensa, essendo stata dopo la sua vita come eremitica e totalmente solitaria, per quanto il servizio publico lo tollerasse, et il suo mondo ristretto nella sua povera cella et in quel tramite ch'è tra Rialto e San Marco, ch'è la sola strada della Merzaria, spendendo tutto il tempo negl'essercizii della sua anima, ne' studii mai interrotti e nel servizio publico e del prossimo privato, sendo venuto a tale, ch'in tutte le materie veniva consultato et a tutti rispondeva con tanta mansuetudine e profondità, come se fosse stato di tutti avvocato. Et in questo particolare entrano due cose maravigliose. L'una che mai gli fu proposta materia nella quale prontamente non rispondesse con tanta sodezza, come se quella fosse stata unica sua professione, e non era risoluzione o risposta cosí sprovista, che non paresse longamente e con gran studio meditata e da non potersi migliorare; et in sedeci anni non si potrebbe per avventura trovare una sorte di materia in quale non fosse consultato; perché anco da' tutte le città suddite in casi i piú difficili era ricercato il suo parere, de' testamenti, de' matrimonii, de' fidecomissi, d'eredità, sino di ponti d'onore in far paci. Lascio i toccanti rispetti publici e la sostanza del governo.

Nella materia beneficiale, tanto astrusa e multiplce in tutti i generi di controversie ecclesiastiche, è gran cosa ch'in tante mai mettesse il piede in fallo, sí che la corte di Roma medesima abbia potuto trovare in che reprovare un suo giudizio. Ma tutte le volte ch'è occorso avere i consulti di diversi, anco delle piú famose università e collegii, s'il padre ha avuto parere diverso da quelli che rispondevano ad istanza della parte, sempre nelle giudicature è stato il fine tale, che mostrava il padre aver toccato il punto. In tutte le liti de' privati sempre le sue risposte sono state

gl'oracoli. E si può qui chiamare la coscienza di tanti che vivono a riconoscer questa verità e se in tante consultazioni, che passano le migliaia, egli ha mai errato nel suo giudizio. Questo è il disvantaggio di chi scrive la vita di questa anima divina, che quelle cose che potrebbero parer iperbole e retoricazioni, non arrivano ad esprimere quello ch'è, e fu molto più infatti di quello che si narra.

Delle cose di governo non conviene dir altro se non che l'eccellentissimo senato, idea della prudenza politica cristiana, lo sa. L'altra cosa, certo rara, sarà che avendo così liberalmente prestato servizio nelle cause private, così ecclesiastiche, come secolari, come se riputasse la forza de' doni, magica, a cui la finzione assoggettando anco gli dei, ammoniva gl'uomini a guardarsene, mai ha voluto ricever ricognizione da chi che sia pur di minima cosa; che qualch'altri avrebbero et hanno arricchito di somme grandissime di contanti, e non posero opera in un decimo de' negozii. E non è che molti, conosciuto il merito, non abbiano provato di riconoscerlo; ma a gloria di Dio e di questa eccellente creatura, nissuno dirà mai ch'abbia ricevuto cosa pur minima, contento del solo premio di far bene. E se dopo il servizio di Dio e del publico gl'avanzava tempo, non perdeva un sol momento di leggere, farsi leggere, formar in carte figure matematiche, astronomiche, disegni di varii istromenti, che lascerando poi, mostrava essergli un solo passatempo. Più di tutto dava al *Testamento Nuovo* et alle morali. In fatti l'umano intelletto è insaziabile. Questa era la vita del padre, mista singolarmente d'attiva e contemplativa, con prestar a Dio quello che poteva, al suo prencipe quello che doveva, al suo dominio più che non doveva per altra legge che di carità.

Ma però né anco questo istituto, così pio, così santo, poté placare gl'implacabili, come avviene nelle machine di molti pezzi et istromenti, che se bene il moto ha principio da una dominante, nondimeno impresso nell'altre non cessa, benché la principale più non muova; anzi che l'impressione nelle parti minori rapisce quasi violentemente anco quella che diede il moto da principio; così in alcuni governi, il moto che cominciò dal prencipe e fu impresso in molti de' ministri, seguita in questi, benché il prencipe l'abbandoni. Così avvenne dell'odio e malevolenza che l'interesse d'avanzare alla corte aveva presa radice in molti, persuasi in ciò di fare piacere al sommo pontefice, et è fatto come naturale, perché spesse volte avviene di prender dal principio a mostrare d'aver un affetto, benché non s'abbia, e si finge averlo per arrivare a qualche fine, ch'in progresso non ce n'accorgendo siamo realmente trasportati nell'affetto; anzi è osservato ciò avvenire anco negl'affetti di natura corporali, infermità et altri. Così molti, che da principio, senza saper altro perché, se non che mostrando odio all'innocente padre credevano dar nell'umor della corte e portarsi inanzi (il che anco è ben succeduto a molti, d'aversi fabricata la sua fortuna sul solo fondamento detto), entrarono poi realmente nell'affetto d'un odio e malevolenza, e la fomentavano e fingevano con una fama falsa, ch'il padre fosse contrario a' preti, e nelle consultazioni facesse contra la giurisdizione ecclesiastica, ch'oggi è il solo centro ove arrivano tutte le linee loro. Falsità così espressa, com'è noto a chi governa; e non potendosi in ciò passar più oltre, testificaranno a gloria di Dio s'egli serviva di freno o di sprone, se i negozii lo portavano e gl'offizii continuati in favor dell'ordine clericale, e se è stato perpetuo avvocato per la giurisdizione e libertà ecclesiastica, vera, canonica e legittima, non già dell'usurpata et inviata a sovvertire i publici governi e la religione medesima. Perché il padre con intentissimo zelo asseriva sempre niuna cosa più ostare a' progressi della cattolica religione che il voler estendere questa libertà ad una licenza, e che questa sola aveva cagionato e manteneva così deplorabile divisione nella religione, et hanno avuto gran torto alcuni di calunniarlo, che mai o nelle sue consulte, o ne' scritti abbia procurato deprimere la giurisdizione ecclesiastica et essaltare sopra il dovere la potestà de' prencipi secolari. Era ben mosso da un zelo ardentissimo della stessa conservazione della santa Chiesa e religione a biasimare come colpevoli di gran peccato i prencipi che non si curano di conservare illesa quella giurisdizione e potestà, che Dio gl'ha concessa. Sopra di che ha molto scritto e con fondamento di pietà e verità irrefragabile. Perché l'auttorità la dà Dio al prencipe, non per sé, ma per beneficio del popolo; et il prencipe n'è come depositario, custode et essecutore, non padrone, che la possa alterare e diminuire. E però è crassa ignoranza e pravissimo peccato il non conservarla come Dio l'ha conferito, et i prencipi forse

di cosa di maggior offesa non sono rei avanti Dio che di aver per un zelo ignorante lasciata usurpare cosí gran parte della lor giurisdizione, che non possono piú reggere i popoli alla loro cura commessi senza continuare altercazione di giurisdizione. L'incuria de' precipi in questo è stata perniziosa alla Chiesa di Dio et all'istesso ordine ecclesiastico. Chi considererà senza passione, come faceva il padre, le controversie che sono state nella Chiesa, troverà, com'egli deplorava, questa esser l'origine vera di tutti i mali che ha introdotto nella Chiesa un governo il piú politico mondano che fosse mai, occupati gl'ecclesiastici in cose non pur diverse, ma contrarie al ministerio da Cristo instituito, e tenuto il cristianesimo in perpetui dissidii. E le divisioni, oggidí tra' cristiani irrevocabili per altro mezzo che per l'onnipotente e miracolosa mano di Dio, teneva certo esser nate, non tanto per ostinazione in diversità e contrarietà di dottrina, quanto dalla contesa di giurisdizione, che poi degenerando ha preso nelle fazioni la maschera della religione. E come versatissimo nell'istorie, osservava come i buoni precipi sempre di tempo in tempo sono stati quelli che hanno tenuta la loro giurisdizione conservata; effeminati, ignoranti e pieni di vizii quelli che l'hanno cessa in gran parte, o per dapocagine lasciata usurpare, con tanta deformazione nella Chiesa. E per comprobazione di questo, non esser bisogno ricorrere agl'esempj de' Constantini, Teodosii e Giustiniani, le cui leggi e codici, a chi leggerà, faranno vedere quanto si dice; ma a' prossimi all'età nostra et a quelli che la Chiesa romana riconosce oggidí per basi anco della sua grandezza temporale: Carlo V e Filippo II, et altri re Cattolici.

Questa malevolenza non è stata per tutti infruttuosa, ma a molti giovevole, ad altri nociva; perché et in vita del padre e, che piú farà maravigliare, anco dopo morte, ha servito a molti religiosi, non solo dell'ordine de' servi, ma d'altri ancora, ad ottener gradi et ufficii, abbassando i concorrenti col solo narrare che quelli fossero dependenti, affezionati et anco avessero trattato col padre; et hanno fatto il supplanto per questo mezzo a persone, che mai avevano parlato o veduto il padre, con riso di chi ha saputo i particolari, massime dopo la morte, come di maestro Alberto Testoni di sopra nominato, che per ottener da papa Urbano per breve una prelatura contra le leggi, adoperò questo per mezzo, che, dandola la religione in capitolo, sarebbe toccata ad un dependente del padre Paolo, che due anni avanti era morto; et un altro, per vitare il suo provinciale, scrisse ch'era stato discepolo di maestro Paolo, al quale però mai aveva parlato; et un altro ottenne una bellissima assoluzione, da introdurre de' meretrici ad abitar seco in cella, porto di pistola et altre facende, convinto e confesso, colla sola difesa d'esser in disgrazia del padre Paolo. Ma queste sono ridicolose leggierezze.

[*Altri attentati alla vita del Sarpi*]

Ritornando alle cose serie, quest'odio, cosí nudrito nel 1609, fece venir a capo una nuova machinazione contra la vita del padre. Nel tempo che 'l cardinale Borghese, mentre il zio non era ancora asceso al ponteficato, studiava in Perugia, s'insinuò nella sua grazia et amicizia un fra Bernardo perugino dell'ordine de' servi, e per certi servizii giovenili prestati al cardinale, ch'esso ancora era giovinetto, né abborriva da' gusti ordinarii dell'età, venne in tal intrinsechezza, che poi, fatto cardinale, lo fece andar a Roma per riconoscerlo di gradi et emolumenti. Fosse il frate invitante o invitato, questo fugge la mia cognizione. Certo è che trattò, instruí e ben instrutto fece dal generale de' servi mandar a Padova, sotto pretesto di studio, un frate Giovanni Francesco da Perugia, fatto poi dottore, benché con poca litteratura. Questo per la vicinità di Padova veniva spessissime volte a Venezia, ne' servi, e strinse pratica con fra Antonio da Viterbo, che serviva di scrittore et era familiarissimo del padre. E fu facile la intrinsechezza, per esser dell'istesso stato e provincia, e perché prima s'erano conosciuti nella loro patria.

Questa pratica non piaceva al padre, ma la sua modestia fece ch'in soli termini generalissimi ne facesse motto a fra Antonio, il quale in apparenza se ne ritirò alquanto, ma in essistenza si riducevano insieme fuori del convento, dal quale fu data licenza al sudetto fra Giovanni Francesco. Si scrivevano anco lettere, et a fra Antonio s'indirizzavano in mano di certo ebreo. Portò il caso che

volendone l'ebreo dar una, si ritrovò fra Antonio fuori del convento, e venne la lettera in mano del padre fra Giovanni Francesco Segurtà, il quale, toltala, la portò al padre, narrandogli come aveva cavato di bocca all'ebreo che questo era negozio frequente. E come questa nazione è timida et accorta, gli disse anco che voleva dichiararsi con fra Antonio che non gli facesse capitare più lettere, perché non sapeva che negozio fosse questo che così secreto correva tra loro. Fece il padre chiamare fra Antonio, gli diede lettera et intimò che o lasciasse di praticare col perugino, o non capitasse più nelle sue camere, che non voleva più suo servizio. Si scusò al meglio che seppe e passò anco con certa piacevolezza, che gl'è molto naturale e lo rende grato e far stimare più semplice che malizioso, che praticava con lui per cavargli una buona bocconata de' soldi, che usò questa parola. Tanto più il padre gl'interdisse quel commercio; il quale non fu troncato, ma seguitava più nascosamente in casa di certa donna et in luoghi fuori di mano, sino che 'l negozio fu maturo.

Imperoché una mattina nel far del giorno si ridussero in secreto colloquio nella sagrestia de' servi, ove longamente stati et osservati che facevano insieme gran dibattimenti, nel separarsi fra Giovanni Francesco cavò dalla saccoccia delle calze un rivoltolo, in carta sugarina, di cera accomodata per far impronti di chiavi, la quale, riscaldata per la prossimità della carne, trasse seco fuori dalla saccoccia un mazzo di lettere, le quali con il peso, non sostenute dalla cera, caddero in terra, che nissuno se n'avvidde, fra Antonio, ricevuta la cera sudetta, si partí per il convento, e quell'altro andò via. Il sacristano fra Valentino da Venezia, ch'ancor oggi serve a quel carico, levò le lettere da terra et immediate le portò al padre maestro Fulgenzio, il quale leggendole trovò che v'era cifra di parole e qualche gran trattato. Imperoché scriveva fra Bernardo sudetto a fra Giovanni Francesco che sollecitasse fra Antonio a spedire quel quadragesimale; che i 900 scudi erano pronti e gl'avrebbe nelle mani, ma i dodicimila e più erano sicuri. In alcune diceva aver parlato col signor padre, ora col fratello con diversi, che tutti bramavano questo quadragesimale. Che 'l padre generale de' servi lo pregava a non dubitare; che beato lui; che 'l signor padre aveva fatto ritirar tutti per dar a lui audienza; con molte simili particolarità, le quali mostrate al padre Paolo, non dubitarà alcuno che non penetrasse l'importanza del trattato; ma tanta era la sua mitteza e mansuetudine d'animo che essortò maestro Fulgenzio a non ne far altro moto, ma tener in silenzio, sino che più chiaramente si scoprisse che arcano fosse questo. Passò anco a dire che non occorreva far altro che levar di camera e di convento fra Antonio. Ma maestro Fulgenzio fu risoluto in contrario, e senz'altro dire portò le lettere, ch'erano, salvo il vero, otto, ad uno degl'eccellentissimi inquisitori di Stato, narrandogli come l'aveva avute, senza farvi altra considerazione.

Fu fatto ritener il sudetto fra Giovanni Francesco, e poi anco fra Antonio, e quello che seguisse in quel giudizio secreto resta ancora negl'archivii suoi. Le cose che vennero a publica notizia e certe sono che di molte persone nominate in quella cifra, di padre, fratelli e cugini, per le contracifre constò, dal generale de' servi in fuori, niuna esser di dignità inferiore alla cardinalizia. Che sotto i quadragesimali stavano tre partiti inciferati. Il primo, perché il padre per la procidenza dell'intestino retto, di cui sopra s'è fatta menzione, aveva necessità di tenersi molto monda la parte, ogni otto giorni si lavava e si faceva radere (al qual officio mai volse barbieri o secolari), né da se stesso potendo, si valse di frate il più domestico e confidente, e questa carità gli prestava allora il sudetto fra Antonio. E però fu trattato seco che nel servire in tal occasione gli desse un taglio di rasoio, ch'era cosa sicura. Ma ricusò fra Antonio, o perché non avesse mai intenzione d'offender il padre, che gl'era un liberalissimo donatore, o perché, com'egli si scusò in voce et in lettere andate a Roma, non gli bastasse l'animo; et asseriva che come avesse veduto sangue, immediatamente sarebbe restato perso, come per natura sempre gl'avveniva. Il secondo era che da Roma gli sarebbe mandato cosa da dar in cibo o in bevanda, e questo gl'andava assai per fantasia, perché con una fava (tal era il parlar per loro) avrebbero prese due colombe, ch'erano il padre Paolo e Fulgenzio. Ma questo partito portava seco molte difficoltà. Primieramente, come trovar cosa di così pronta efficacia e che si potesse mandar sicura. Dipoi, perché i cibi ordinarii di quei padri erano semplicissimi senza condimenti e comuni con tutto il monasterio; onde conveniva far goder di questa virtù anco ad altre 30 persone, o mettersi a rischio di non riuscita; e la necessità aveva fatto

che molto accuratamente s'osservasse ogni cosa e s'avesse l'occhio alle mani a chi s'accostava. E chi volesse appostar tempo per i cibi de' sudetti in particolare, era cosa in lungo, e non consentiva con la tanta celerità che nelle lettere si premeva per aver quei quadragesimali. Ci erano anco sospetti vivi per certo recente accidente, ch'avendo i sudetti mangiato una poca quantità di bucellato, presentatogli a tavola, s'erano trovati molto male tutti due, e con gl'accidenti medesimi; onde la cauzione era molto oculata. Il terzo, in cui restò l'appuntamento saldo, fu che fra Antonio (che senza alcuna difficoltà pareva) prendesse in cera gl'impronti delle chiavi delle camere del padre per farne fare le contrafatte (et a questo doveva servire la cera preparata, come di sopra è detto), a disegno che, come fra Giovanni Francesco avesse le chiavi sicure, volevano secretamente introdurre nel monasterio due o più sicarii e la notte trucidare l'innocente padre. Ma Dio volse scoprire sí grave sceleragine nel sopra detto modo.

E perché il reo, persona dell'accortezza che si può immaginare, essendo destinato a tal affare, aveva preparate le sue esposizioni, le quali, benché non sufficienti per appagare l'animo de' giudici, però non si poteva così chiaramente convincere, e l'eccellentissimo consiglio de' Dieci desiderava intensamente sapere il fondo di questa trattazione, e tutte le particolarità distinte, venne in una sentenza, che fra Giovanni Francesco fosse impiccato per la gola, con questa alternativa che, se in alcuni prefissi giorni di tempo rivelasse tutto il trattato con la piena esposizione e giustificazione delle lettere, dopo esser stato un anno in carcere, restasse con perpetuo bando dal serenissimo dominio, con pena capitale se contravenisse, et egli ricercò che si mandasse publico ministro in Padova nella sua camera, ove in certo secreto furono trovate lettere in gran copia, con cifre e contracifre, per le quali restò chiaramente giustificato tutto il sopra narrato, con qualche cose appresso non publicate, né venute a mia notizia nel particolare; essendo la pietà di questo governo tale e tanta che stimò d'occultare tutto quello che non impediva l'esecuzione della sua mitissima giustizia; et a così grave ingiuria il padre non si scosse punto dalla sua mansuetudine, ma pregò, supplicò più volte, s'inginocchiò, dimandò esso in grazia in virtù de' servizii ch'egli prestava al publico, che non fossero per sua causa fatti spettacoli con disonore della sua religione, intrinsecamente e cordialmente dolendosi che la sua vita dovesse esser di rovina ad alcuno. E fu come concetto che le sue istanze, ufficii e preghiere fossero in gran parte causa della sudetta alternativa. Così ebbe fine questo fastidioso negozio, avendo prodotto effetti molto diversi: negl'ecclesiastici odio più intenso per la non riuscita e biasimo; nella serenissima republica desiderio più intenso della conservazione di così buon servitore, e nell'universale fama più gloriosa, col vedersi, oltre l'altre eccellenti qualità, anco un così singolare favore e protezione divina.

Ma oltre le sudette insidie dedotte alla giustizia, di molte altre di tempo in tempo negl'anni seguenti fu avvertito il padre, non solo privatamente da chi pretendeva da lui premio, ma da quelli del governo ove passano i secreti. E tra queste fu una d'un concerto fatto di prenderlo vivo e con una barca preparata condurlo in aliena giurisdizione. Ma non caminando mai se non nella frequenza maggiore della città, o perché fosse fatto palese che l'animo del pontefice mitigato non ne ricevesse gusto, l'impresa credo non fu tentata.

Capitò intorno a questo tempo in Venezia un giovine vestito da soldato, ma che e nel procedere, e nel portar i vestimenti, e più nell'arme, spada e pugnale, dava manifesto indizio d'esser un religioso. Questo tentò tutte le strade per parlar al padre, il quale era ridotto per le tante ammonizioni publiche a non admettere a trattar seco persona, che prima non fosse conosciuta per nome e surnome, patria e professione, overo condotta da qualche nobile, stretto amico; onde il sudetto non poté mai parlargli. Per il che indirzzatosi a fra Fulgenzio, usò seco tutte l'arti acciò l'introducesse, asserendo avergli da scoprire cosa importantissima e che gli sarebbe sopremamente cara di sapere, che deponerebbe l'armi e si ridurrebbe a che strettezza si volesse. Il padre, iscusandosi che, se bene non era innamorato della vita, però dopo tanti avvisi saria ascritto ad imprudenza, s'alcuno instrutto, come s'è in gran precipe veduto, l'avesse offeso, e l'istanza tanto grande di quel giovine di parlargli dava sospetto, massime accusandolo tutti i suoi andamenti, a quello ch'udiva, che fosse un religioso degl'ordini moderni o loro allievo, non volse mai udirlo. Ma

piú di ciò instando col padre Fulgenzio, parendogli aver presa confidenza, gli disse esser stretto parente del cardinal Baronio, ma caduto in sua disgrazia, e che voleva avvisarlo di cosa toccante la sua vita, e gl'avrebbe dati contrasegni tali che si sarebbe potuto certificare del tutto. Al che tanto piú fu risoluto non udirlo, e con qualche affetto disse manco travaglio essergli il morire anco violento, che mettersi in necessità di star con timore, perché i mali hanno termine et i timori vanno all'infinito. Onde non potendo ottener altro, se non una esibizione dal padre Fulgenzio di danari in dono, se n'aveva bisogno, restò di questo atto come sospeso e mirandolo, fisso, disse: «Guardatevi da' traditori, che n'avete bisogno. Dio vi custodisca, che sete migliori religiosi ch'altri non vuole». E fatta prova indarno di parlare al padre sulle scale del palazzo, partí, né piú fu veduto.

Un altro particolare non è da tacere in tal proposito. Il cardinal Bellarmino, col quale il padre aveva avuto conoscenza, come s'è detto, e ben che fossero corse le scritte a stampa di sopra menzionate, non restava però nell'uno e nell'altro estinto quel buon affetto ch'aveva per radice la virtù e carità cristiana, mandò due volte a fargli amorevoli salutazioni: l'una per un secolare romano, che gli disse per parte del cardinale che si guardasse accuratamente, perché n'aveva bisogno, et un'altra volta dovendo venire da Roma ad un capitolo di Mantova il padre fra Alberto Testoni, nativo di Venezia, ma frate romano, che vive et è fatto maestro di teologia, gli impose il sudetto cardinale che, passando a Venezia salutasse con molto affetto per suo nome il padre e l'assicurasse che non gl'aveva persa l'affezione. Di che prendesse questo argomento, ch'un frate vicentino, e nominò un fra Felice che vive, aveva sotto nome di vita del padre composto com'un libello famoso, e fattolo presentare al papa Paolo V, il quale l'aveva dato ad esso cardinale da vedere, per riceverne il suo parere, se si doveva pubblicare, e che la relazione fu ch'esso cardinale conosceva molto ben il padre, e che Sua Santità poteva creder a lui, ch'erano le cose narrate calornie notorie, ch'avrebbero fatto disonore a chi le pubblicasse. Così narrò maestro Alberto Testoni al padre, et altri ancora.

In offese di tutte le sorti, e nella vita, e nell'onore, (che le calornie contro di lui pubblicate a stampa sono infinite, che quel stuolo de' libellanti, persuaso di dar pasto alla corte, ha così passato il segno d'ogni professione cristiana, ch'a guisa di ciurme di rane delle paludi fangose della sfacciatagine pare aversi tolto per impresa sino dove possi arrivare la maledicenza) il padre mai mostrò segno, né di sdegno, né di risentimento o di vendetta. Una delle piú eccellenti sue virtù, che l'ha accompagnato sin alla sepoltura, è stata la mansuetudine, in tal grado che la sua religione a piena voce gli rende testimonio di mai sapere che procurasse sorte alcuna di vendetta. Et è notabil cosa che l'autore del libello famoso, di cui di sopra è fatta menzione, non fu fra Felice da Vicenza, come si nominava, ma un altro, che non nomino per non fargli male, et il padre avrebbe ben potuto punirlo per ogni mezzo, ma non solo [non] ha voluto, ma mentre è stato in vita il padre, il sudetto è vivuto sicuro con carichi et onori, e poi morto il padre, quell'ingiuria, piú del publico che d'altri, con altri mancamenti e cattive operazioni, l'hanno fatto incorrere l'indignazione publica, onde non può stare nel dominio veneto. La filosofia e la stessa legge di Cristo con fatica disradica un certo pizzicore gustoso della vendetta, e non è poco astenersene quanto all'opere. Ma il nostro padre era arrivato a tal grado di virtù che nell'offese piú gravi servava l'istessa serenità nella faccia, placidità nelle parole, et estenuava quanto fosse possibile l'ingiurie. Et aveva tra l'altre ragioni questa comunissima, ch'a quel tale era toccato un cervello et una condizione tale d'interessi che non poteva far altro.

[Si mitiga l'atteggiamento romano verso il Sarpi]

Dopo questo tempo veramente si scoprí l'animo del pontefice esser molto mitigato e che si fosse sincerato della bontà e pietà del padre. Certo è che dopo non molto essendo stato chiamato in Venezia il vescovo di Tine, per un processo contro lui formato dagl'Inquisitori mandati in Levante, la sua causa fu commessa alla consulta del padre Paolo, il quale fece il suo giudizio e relazione tale, che 'l vescovo restò dal publico piú tosto accarezzato che ripreso, et ottenne diverse grazie per la sua

chiesa e per la sua persona. E passato a Roma et indi a Venezia, riferí al padre che 'l pontefice gli domandò distintamente il successo, et intendendo il diportamento del padre, ne mostrò piacere e proruppe anco in simili concetti, che veramente aveva da diverse parti che 'l padre era molto amico della giustizia e procedeva con prudenza e sincerità. E vicendevolmente il padre desiderava e pregava longa vita a quel pontefice, e che gli sopravvivesse, com'era anco d'età minore di circa un anno. Et agl'intimi diceva, come per forma di pronostico, che papa Paolo aveva già deposta la mala volontà; ma se fosse morto, chiunque gli succedesse avrebbe portato in quella Sede l'odio medesimo, perché duravano gl'effetti della passata controversia come le cicatrici, et avrebbe voluto in qualche maniera farne anco dimostrazione. Né punto s'ingannò il padre nel suo giudizio, come si dirà appresso.

Ma nonostante la malevolenza, è cosa piú che certa ch'anco in Roma, appresso i gran prelati era tenuto in somma stima, e che nell'istesso parlare di lui in sodisfazione della corte e degl'interessi suoi, scoprivano però d'averlo in concetto di grand'uomo, cosí per la bontà, come per l'erudizione, et è certo, che 'l cardinal Bellarmino anco pubblicamente biasimava che fosse stato tenuto poco conto di cosí grand'uomo, e diceva che s'aveva potuto aver al servizio della Chiesa col solo dargli a nasare un fiore secco; che tali furono le sue parole; credendo che 'l padre fosse restato disgustato della corte, perché papa Clemente avesse due volte ricusato dargli un piccolo vescovato: l'uno quello di Milopotamo e l'altro quello di Nona in Dalmazia. E diceva liberamente ch'egli l'aveva sempre desiderato in Roma, perché, avendolo conosciuto e praticato, ben sapeva quanto gran servizio avrebbe potuto prestare.

Il signor cardinal Sforza, ch'essendo prencipe e di quella sublimità di virtù e di generosità ch'è nota al mondo, si può credere abborrisse dalle vilezze degl'adulatori, che nel dar nell'umore alla corte prostituiscono la lor lingua e la fanno venale alla bugia e calunnia, tentava con gran gusto il padre fra Amante Buonvicino, che si trovava in Roma parochiano in Santa Maria in Via, e correva sotto nome del Veneziano, e sempre lo metteva in discorso del padre Paolo, mostrando d'oponergli. Di che il padre toccato, sempre entrava a narrare la sua vita, studii, costumi, la povertà con che viveva, con tutte le particolarità in quali il padre, ch'è molto savio et accorto, s'accorgeva benissimo del piacere del cardinale, il quale, come si veniva alle dimostrazioni d'eccellente pietà, con soghigno sempre diceva esser ipocrisie per ingannar il mondo, (ma lo diceva in modo che 'l frate s'accorgeva benissimo ch'era un rinfacciare tale menzogna ad altri), onde liberamente gli replicava quel medesimo che 'l signor di Villiers, al presente ambasciatore per il re Cristianissimo, si sa aver risposto a' nunzii Zacchia presente, e d'Ascoli passato, i quali astretti dalla troppo notoria verità dell'innocente et esemplar vita del padre, sempre gettavano inanzi la Gorgone che fosse ippocrita; al che l'ambasciatore sudetto una volta replicò che 'l padre faceva tutt'al contrario degl'ipocriti: che questi fanno le loro azzioni vestite di pietà in publico, quanto piú ponno, né mai possono esser cosí occulti che non si scuopra il fine loro, avarizia, ambizione e godimento, che la pelle d'agnello non può coprire del tutto il lupo; ma il padre mai faceva nissuna dimostrazione in publico e stava in isquisita ritiratezza. Non si vedeva mai a far alcuna dell'azzioni solite agl'ipocriti, non mostrare corone in mano per strada, non bacciar medaglie, non affettare stazioni a tempi di concorso, non parlare con affettata spiritualità, non sordidezza nel vestire, ma una mondicie, povera sí, ma condecante. Questa s'è, esser una sorte incognita d'ipocrisia, che non ha alcuno, né oggetto, né fine, né circostanza di quella.

Questo dialogo tra 'l nunzio Zacchia e Villiers fu occasionato in questo modo. È monsieur di Villiers un gentiluomo di gran sincerità e di cuore ingenuo, ma non molto capace degl'artifizii, massime de' cortigiani di Roma, i piú fini del mondo. Medicava in casa sua il signor Pietro Asselino, la sincerità e bontà di natura, et amicissimo di quarant'anni al padre, al quale sempre riferiva che tutte le volte che i nunzii parlavano all'ambasciatore del padre, ne parlavano, con le prefazioni d'onore, come del piú tristo uomo del mondo. Se ne rideva il padre, o qualche volta diceva: «Cosí conviene che sia, perché io son da loro diversissimo in tutte le cose, e se essi sono i perfetti et i santissimi, dunque io sono piú tristo che non sanno dire». Ma pure rispondeva anco, se

gli pareva la sua vita scandalosa tanto che meritasse quelli elogi dagl'ecclesiastici, che non saprebbe che fare per dar sodisfazione a questi gran prelati, o da che cosa guardarsi per levargli da credenza cosí sinistra, e che vorrebbe una volta che 'l nunzio parli cosí di lui, l'ambasciatore l'interpellasse degl'argomenti di quella sua ipocrisia.

L'amico informò l'ambasciatore, il quale all'occasione, e fu appunto il 16 febraro 1621, ch'entrato al solito il nunzio nelle solite maledicenze, gli replicò l'ambasciatore ch'egli uniformamente sentiva da tutti commendar il padre di bontà et integrità, et interpellò il nunzio che volentieri da lui intenderebbe quello che sappia con fondamento in contrario, per sapere che credere a chi altramente l'informava. Percosso sprovistamente dalla domanda, il nunzio non ardí di negar quello che l'ambasciatore diceva, perché era troppo noto, ma volse sbrigarsi col trattare le buone azzioni et innocente vita d'ipocrisia. Ma questo peggio gli riuscí, perché di nuovo l'interpellò l'ambasciatore qual fine scoprisse nel padre, o qual azione esterna lo manifestasse ipocrita. E non seppe il nunzio far altro che declinare, divertendo ad altri propositi.

Ma perché nel padre tutto faceva impressione, non che cosa tanto importante, dopo i scherzi anco seriamente si sa aver scongiurato un suo intimo ad avvisarlo de' suoi difetti, et in particolare se colle regole della santa dottrina evangelica trovasse in lui argomento d'ipocrisia, perché l'uomo a nissuno è piú palese, né piú occulto ch'a se medesimo, et è quasi isradicabile dalla natura l'adulare se stesso e l'ingannarsi.

Simili dialogismi passarono insieme, dopo i tempi delli strepiti, in Spagna et alla corte del re Cristianissimo tra l'ambasciatore Pietro Contarini et il cardinal Ubaldini, allora nunzio in quella corte. Questo sempre infamava il padre con nomi odiosi per i scritti pubblicati e l'ufficio che prestava. Il Contarini, gentiluomo d'un candore singolare, di natura placida, soave, niente contenziosa, ma però soda, rispondeva che, quanto a' scritti del padre, egli non era né teologo, né giuriconsulto, che se ne volesse con Sua Signoria Reverendissima prender contesa, ma che poteva ben assicurarsi che non fossero né cosí ignoranti, né empíi, come il nunzio gli faceva, dal vedere ch'in tutti gli Stati de' cattolici ricevevano una gran commendazione da' piú dotti e pii professori delle scienze; ma che della vita e de' costumi era ben certo, e sapeva non solo per relazione, ma per esperienza ch'era irreprensibile, e faceva una vita santa, ritirata et esemplare. Al che replicava il nunzio Ubaldini che tanto piú si confermava nella sua opinione, che fosse un uomo tristo et un ipocrita esquisito dalla sua irreprensibil vita.

Piú violentemente trattava in Francia Maffeo Barberino nunzio, che con amplificazioni poetiche gridava ch'era peggio di Lutero e di Calvino, e non s'asteneva di dire che conveniva ammazzarlo. Riseppe che 'l padre scriveva e riceveva lettere da alcuni di quei signori consiglieri di Parlamento e sorbonisti della buona stampa, che tengono la difesa della legitima potestà secolare, s'oppongono all'usurpazioni di Roma e mantengono la libertà della Chiesa gallicana. E veramente scriveva e riceveva lettere da monsieur Gillot, Leschassier, Servino, Richer, Bucciello, alcune anco da Casaubona, quando era fama costante che si facesse cattolico. Le lettere erano sempre consulte di giurisdizione. A Barberino erano tutti eretici a chi scriveva o che gli scrivevano. Ma gl'altri che non potevano sindacare né la professione, né i costumi, avevano l'unico luogo comune che fosse ipocrita. Bel confronto certo del giudizio di questi prelati della corte romana colla dottrina di Cristo e de' suoi santi apostoli, ch'insegnarono conoscere la fede dall'opere e l'albero da' frutti. E se una vita con un'ugualità e costanza maravigliosa dalla puerizia sino a settanta uno anni d'età, che nell'opere mai alcuno abbia saputo, né potuto tassarla; nelle parole mai una oscenità, mai un giuramento, mai una vilezza; una povertà isquisita, un'osservanza delle leggi perfetta; lontano da ogni ambizione, nemico delle delizie sopra tutto; che mai mostrò segno d'avarizia, o desiderio d'alcun grado o dignità; se questi sono gl'argomenti insegnatici da Cristo per conoscer gl'ipocriti, sia lasciato all'altrui giudizio. Ma né Dio, né l'umanità vuole che l'innocenza abbia tal infortunio e la virtù sia cosí sventurata, che la fama e l'infamia stia sotto l'arbitrio de' potenti. Il giusto è palma e s'inalza contro il peso delle calornie. Non ha voluto Iddio che quei medesimi tiranni, ch'ebbero licenza

totale contra la vita de' poveri innocenti, avessero però alcuna potestà sopra la fama e memoria. E se questo fosse, l'umanità stessa, non che la virtù, sarebbe in troppo disvantaggio.

[*Modestia del Sarpi*]

Ma perché il segno ove ferivano e feriscono ancora tali avvelenate saette, non poteva esser guadagnato, essendo noto il dispreggio di tutta la sua vita del danaro e l'aver le sue pure necessità, o più tosto mancare di quelle ancora ch'abondare di soverchio; non delizie d'ogni sorte, delli quali in tutti i tempi era stato così aborrente, che sin all'ultimo spirito della vita ha costantemente servato di non aver, né voler altro gusto che quello che da' studii o dalle virtù avesse l'origine et in quelle terminasse; et era la sua vita la più affaticata e stentata che religioso potesse fare, essendo questi ultimi 17 anni stato come rinchiuso sempre nelle sue stanze, fuor che quanto il publico servizio e la sua professione religiosa lo necessitasse, et il vivere così parco et astinente e secondo la pura necessità, che la maggior parte del tempo se la passava con un poco di pane brustolato su le bragie et una sola sorte, e vilissima in qualità e quantità, di companatico; non i parenti, che non gliene restava alcuno, ma l'ambizione e l'appetito di gloria, che tra gl'affetti umani pare l'ultimo domabile, et il savio lo chiamò tra le vesti la camiscia, che ultima da' più sapienti si depone, è il putrido, dove tutti questi vesponi qua e là svolazzando finalmente si fermavano. Ma si può opponer a questi colpi un impenetrabile scudo, che se fu uomo mai che totalmente avesse domato quest'affetto dell'appetito di gloria, fu questo di chi parliamo.

Primieramente la prova certa che nissun avanzamento di fortuna, o credito appresso gl'uomini gl'aveva fatta fare alcuna mutazione nell'animo, per quanto dagl'effetti esterni si può argomentare, stando egli nel suo tenor di vita, ch'a ponto soleva sempre aver in bocca: «Si spiritus dominantis super te ascenderit, locum tuum ne deseras», e burlando diceva che chi camina su le zanche o sede in alto, non minuisce fatica, ma sta più in pericolo. Di poi, la costante deliberazione di non scriver mai, né publicar cosa alcuna in alcuna sorte di professione, essendo in tutte cose eminente e si può dire prodigiosamente perfetto, mostra se fosse lontano da questo desiderio; e se potesse con gloria farlo, quelle poche cose che la necessità gl'ha cavato dalle mani, lo attestano. Di poi, di varie invenzioni d'istromenti ha fuggito anco il lasciar sapere ch'esso ne fosse autore; che le due maniere di pulsilogio sono sue; l'istromento per conoscer il variar del caldo e freddo; dell'occhiale, detto in Italia del Galileo, trovato in Olanda, fu da lui penetrato l'artificio, quando, presentatone uno alla serenissima signoria con manda di milla zecchini, fu al padre dato carico di far le prove a che potesse servire e dirne il suo giudizio; e perché non gl'era lecito aprirlo e vedere, imaginò ciò che esser potesse, e lo conferì col signor Galileo, che trovò il padre aver dato nel segno; e tanti altri. Ma è cosa notevole che tanti istromenti dagl'auttori delle matematiche et astronomiche inventati, ma descritti con tante solennità, che 'l fargli è difficile e l'usargli molto più, egli facendogli anco di sua mano e dando i modelli ad artefici, gli riduceva a tanta facilità e semplicità, che pareva avere nella sua testa la terra et i cieli.

È stato gran pregiudizio de' curiosi che nel problema del moto della terra, antico, ma da Copernico rinuovato, egli aveva trovato di salvare tutti i fenomeni con uno unico moto; e cercava artefici che gli facessero un istromento per sottoporlo agl'occhi, e non serví il tempo. Taccio de' secreti incogniti sino alla sua età. E di tutto s'è contentato, ch'altri suoi amici nelle loro composizioni se ne siano onorati come loro proprii; il che mostra gran moderazione in questo affetto. E delle cose che sono a stampa, che gloria n'ha egli ricercato, avendo per così isquisite vie occultato il suo nome?

Un particolare anco non si può tacere in tal proposito, cioè la ferma risoluzione di non lasciar cosa o di sua mano o d'altri, che lo facesse nominare, come di lasciarsi mai ritrarre dal naturale, con tutto che e da re e da prencipi grandi ne sia stato ricercato. E se bene vanno attorno suoi ritratti dal naturale, tutti sono copie d'uno, che si dice esser nella galleria d'un gran re, che gli fu tolto contra sua

voglia e con bel stratagemma. Ma quanto a sé, se l'abborrisse, ne fa fede ch'avendolo negl'ultimi anni pregato l'illustrissimo et eccellentissimo Domenico Molini e fatto supplicare per maestro Fulgenzio, mai poté ottener di lasciare ch'un pittore famoso, che s'offeriva non occuparlo piú d'un'ora, lo ritrasse. E pure quel signore lo ricercò in virtù dell'amicizia e con modi cotanto significanti, che per la repulsa datagli piú di quindici dí continuati che trattenne il pittore, venne in offesa col padre e stette alcuni mesi senza parlargli. E pure si sa la portata di quel senatore e la stima che 'l padre ne faceva, come d'un soggetto in cui l'esser nobilissimamente nato è la minore delle sue virtù e meriti; perché l'erudizione ch'ha isquisita dell'istorie antiche e moderne, una prudenza politica singolare, fondata nel sapere a meraviglia lo stato di tutti i precipi d'Europa, quali siano i loro governi et i loro interessi, come si reggano, chi appresso di loro vaglia le cose grandi, le persone favorite, con tutti i particolari notabili de' negozii correnti, tutta la serie degl'affari importanti, lo rendono conspicuo non solo nella republica, ma appresso tutti; ma un certo ardore verso la libertà e conservazione della sua patria, et una totale dedicazione al publico servizio, l'aveva reso cosí stimato intrinseco e familiare del padre, ch'in diecesette anni pochi giorni sono passati che longamente non si trovassero insieme. Non poté però ottenere la sudetta domanda, tanto era lontano da ogni cosa d'ambizione, che finalmente, insieme con l'avarizia, sono i scogli da' quali gl'ipocriti non ponno scappare. Ma l'abborrimento di viver in corte, che mostrò nella sua gioventú lasciando quella di Mantova, e nella virilità quella di Roma, l'aver costantemente ricusato d'andarvi a tanti inviti de' grandi e tante opportunità, convincerà di ciò i piú pertinaci, ch'almeno non ardiranno alla scoperta contradire a Cristo, che chi vuol vestire pomposo sta nelle corti grandi, et a' dí nostri si sa ove l'ambizione abbia la sede. Ma ne' prelati veramente è cosa disdicevole e scandalosa il calonniare d'ipocrisia una cosí rara pietà; perché a' fini ch'essi si propongono, all'apparenze ch'in loro si veggono, al parlare che usano, mostrano bene non solo burlarsi del mondo e poco credere che vi sia Dio, se pretendono che la loro vita s'abbia da stimare apostolica o anco cristiana e quella del padre ipocrisia. Ma l'occhio di Dio scuopre i cuori, e tra tanto si riceverà questo irrefragabile testimonio, che quegl'istessi che si mostrano pronti ad interpretare tutto in sinistro, non hanno potuto opporre all'azzioni, e sono passati all'intenzione, che pure suole riservarsi a Dio, da chi lo crede giudice dell'intenzioni e scrutatore de' cuori.

Non sarà superflua questa digressione a chi considererà l'isquisitezza tenuta per investigare la vita dell'innocente padre, quanto è possibile d'un uomo, e voler pur trovar de' nevi in quella bell'anima per piú recondito fine. Che non il padre gli dava fastidio, ma la sua dottrina. Et in questo fatto sono bene gl'ecclesiastici grandissimamente colpevoli d'offesa avanti Dio e di scandalo al mondo, d'aver dato grave cagione di confermarsi nel loro parere a quei che scrivono esser stato un arcano della corte romana, dopo che s'ha tirato a sé l'auttorità di tutto l'ordine ecclesiastico e gran parte di quella de' precipi, per far passare in religione ciò che gli torna a conto, d'assumersi anco quello ch'era di tutta la Chiesa, di canonizare le persone per canonizare le dottrine et opinioni proficue alla sua grandezza. Cosí per reprobare la dottrina che non fa alle sue pretensioni, benché sia vera e cattolica, ha usato di tempo in tempo l'artificio di far calonniare le persone che l'hanno scritta, per sante et incolpevoli che fossero. Non porto per vera quest'openione, né consento ne' loro essempii per prova, ma dico bene, et avanti Dio attesto, che nell'esempio del nostro padre non la Chiesa, ma i mignoni della corte hanno usato quel stile, e quanto peggio fanno, tanto maggiormente accrescono il scandalo et irritano i precipi o gli svegliano a vedere che col fare calonniare le persone ch'a loro servono e diffendono le loro giuste azzioni, è un condannare obliquamente i precipi medesimi et un creder potergli imporre un giogo tirannico, con opprimere in vita, in morte e dopo tutti i sinceri, buoni e cattolici diffensori loro.

[Gli anni al servizio della republica]

Nel publico servizio, in progresso di tempo, fu trovato cosí assiduo, cosí fedele, cosí al ben del suo prencipe infervorato, che la serenissima republica l'onorò di cosa mai concessa ad alcuno de' consultori suoi, di poter entrare in tutti gl'archivii, in tutte due le secrete, vedere e maneggiare tutte le scritture del Stato e governo. Al qual onore con che fede abbia corrisposto, lo sanno quei del governo; et in poco tempo era fatto cosí versato, che aveva veduto tutto quello che si poteva desiderare, e con felicità di memoria incomparabile immediatamente poneva la mano sopra qualunque memoriale, libro, scrittura, relazione o qualunque altra cosa che fosse ricercata. Chi sa ciò che siano le due secrete di Venezia, facilmente da questo solo può argomentare un ingegno divino et una memoria mostruosa. Imperoché in queste, oltre le pubbliche ragioni di tutto lo Stato, le leggi fondamentali, le trattazioni di guerre, di pace, di tregue, di confederazioni, e tutto quello che ad un gran Stato può appartenersi, vi sono anco tutti i gran negozii di tutta Europa, di qualche centenara d'anni, le mutazioni, alterazioni, le relazioni di tutto il cristianesimo, e sono in libri antichi, in lettere de' secoli passati difficilissime a leggere. E se due grand'incendii non avessero rubbato parte di questo tesoro, ardisco dire che quel saria una delle piú stimabili cose del mondo.

Ora quest'ingegno incomparabile n'era fatto cosí padrone, che sprovistamente sapeva i luoghi ove ritrovare qualunque particolarità; di maniera che la sua mente pareva la stessa secreta, ove prontamente senza fatica ciascuno nella sua viva voce potesse leggere tutto quello ch'avesse o necessità o curiosità di sapere. Et a fine che questo importante uso non perisse con la sua vita, ha anco fatte tante chiarezze, note, registri, ch'ha molto facilitato l'uso per tutti i tempi. E s'è veduto l'importanza di questa fatica, che l'eccellentissimo senato ha salariato con onorato stipendio lo scrittore medesimo del padre per registrarla insieme con le sue consultazioni, che debbono essere poco di sotto di mille consigli e trattati, in volumi di cartapecora. E nelle trattazioni, o de' confini, o di giurisdizione, che durante il suo servizio sono accadute, s'è veduto il giovamento per bene fondare le cause. Di che non debbo parlare sulli particolari, perché toccano il governo; ma l'eccellentissimo senato sa l'importanza di tal servizio e quello ch'abbia rilevato in varie negoziazioni nel suo tempo occorse. Perché l'allegazioni *in iure* importano assai, et in queste ha avuto et ha sempre la serenissima republica de' piú gran soggetti d'Europa di che valersi; ma tutto è niente rispetto alla dilucidazione de' fatti che si cava da' publici documenti. Il che quanto abbia importato in materia de' confini del dominio antichissimo del Golfo, delle giurisdizioni di feudi o precarie di Ceneda et Aquileia s'è provato nelle trattazioni in suo tempo seguite, che per questo rispetto gl'ecclesiastici mai hanno potuto portare cosa che vaglia, né trovato che opponer a' fondamenti veri, reali e sicuri della serenissima republica.

[*Infermità sopportate e cure*]

In tutto questo tempo del publico servizio, che fu di 17 anni, non saprei dire s'avesse piú che un'infermità di momento. Trovo bene ch'una sol volta è stato in mano de' medici nel 1612, e fu la prima ch'in sua vita si rimettesse alla cura de' medici, eccetto quando l'ha costretto la necessità di chirurgia, ch'è stato tre volte sole. Una nella sua gioventú, che cavalcando da Lombardia verso Padova nel fervore dell'estate fu sorpreso da una squinanzia terribile, per la quale avendo mandato subito a chiamar il barbiero che gli traesse sangue dalla vena, questo ricusava farlo senza l'ordine di medico; né potendolo il padre persuadere e sentendosi incalzare dalla crescente infiammazione, mostrò creder al barbiero e prendendo partito su 'l fatto, lo ricercò che mentre s'andava a cercare il medico, gli facesse vedere s'aveva buon ferro, e datogli in mano la busteta, prese la lancetta e subito se la pose al braccio et alla vena; la qual risoluzione veduta, il barbiero fece il suo officio, et in poche ore, com'è d'ordinario in tali accidenti, fu libero e sano. Un'altra volta, parimente nel viaggio da Vicenza a Padova, cadde in suppressione d'urina, la quale non avendo preso corso per tutto un giorno, fu costretto admetter l'aiuto della siringa per mano dell'Acquapendente. Ma conoscendo la recidiva di questo male, si providde subito di siringa e di candele, per operare quando fosse di

bisogno, come sempre ha fatto, di sua mano. E se bene coll'acqua della Vergine fu sollevato, che pochissime volte è ricaduto in quella indisposizione, però in questi ultimi anni ha talvolta patito, e tra l'altre una con tanta veemenza, che provando, com'era solito suo, né potendo di sua mano aiutarsi, si tenne morto, et immediate con vera tranquillità e serenità meravigliosa ricevè i sacramenti, dicendo: «Questo è da fare, poi si penserà al rimanente», né mai poté aiutarsi come l'altre volte. Tra tanto il padre maestro fra Fulgenzio, senza sua saputa avendo fatti venire Carlo Scivos e Luigi Ragoza, primi e celebri in tal professione, successe cosa ridicola, che venuti alla sua presenza e discorso del suo male, dissero che non avendo di sua mano ricevuto beneficio, lasciasse provare anco a loro. Postosi in piedi senz'alcuna turbazione: «Sì, disse, ma debbo io provare alla vostra presenza, che giudicarete s'io opero come l'arte ricerca» et immediatamente si passò con la candelleta, e la cosa si risolse in riso, avendo però il padre conosciuto che l'età muta le forze e l'uso degl'istromenti stessi naturali. Ebbe anco un male nella gamba nascente, che lo travagliò dieci mesi; ma egli si tagliò di sua mano molte volte in varii luoghi ove si faceva l'apostema, sino che se ne risolse affatto, cosa assai rara in Venezia.

Ma nell'infermità per gl'umori che fanno le febri, mai sin al 1612 fu in mano de' medici. So quello che importi il dipartirsi dalle comuni openioni anco nelle speculazioni, non che nell'operazioni, massime ove si tratta della vita; ma io non ho preso a giustificare, ma a narrare le azzioni del padre. Era così soggetto alle febri, ch'ogni picciol accidente gliene cagionava di longhe et importanti. Egli si governava in quelle molto diversamente dalla comune. Primieramente non mutava niente del suo viver ordinatio, se non dal piú al meno. Non stava in letto, si levava, faceva tutte le sue fonzioni solite, leggeva, studiava, scriveva. Sul furore degl'accessi, vestito si stendeva sopra una cassa, pochissime volte in letto. Ordinava egli l'ore del cibo, e voleva l'ordinario, così del vino, come del rimanente, se non, come ho detto, dal piú al meno. Come gli pareva opportuno mandava egli a prender medicine, ma semplici, non composte: la cassa, la manna, tamarindi, o altro, e le prendeva o separate, o egli le componeva, e le riceveva al medesimo modo che gl'altri cibi; così comandava a' suoi affetti. Portava openione, et apertamente diceva, che 'l modo di medicare de' nostri tempi, con una subita e totale mutazione nel vivere, nell'azzioni, con tante purgazioni, non poteva servire ch'a fare longhissime le convalescenze e tener in credito l'infermità, et in particolare che negl'uomini di grave età il tralasciare per molti giorni le solite azzioni gli deteriorava grandemente nell'uso delle parti del suo corpo e che 'l solo mettersi in letto con una così subita e totale mutazione di vitto e d'operazioni era un necessariamente infermarsi, e che di se medesimo era sicuro di sapere piú d'ogn'altro. E veramente è cosa rara ch'in complessione così debole non si vidde convalescenza. Il piú delle volte non si sapeva che fosse ammalato che dalla ciera che l'accusava; del resto faceva l'azzioni solite.

Con questo tenore di governarsi da se medesimo si ridusse al 61 di sua età, quando di luglio, trovandosi in casa del signor Servilio Treo, in una gravissima consulta fu sorpreso da una febre pravissima, che gli durò 18 giorni continui, e cominciò con un strano accidente, che non gl'era possibile prender né cibo, né bevanda, che, come se gli presentava, lo stomaco l'abborriva. Di maniera ch'egli restava in se stesso meravigliato e si doleva di non si poter comandare e - come diceva - vincer un'opinione falsa. Sugl'accessi medesimi in quegl'ardori di luglio, come, chiedendo, se gli presentava l'acqua fresca, lo stomaco l'abominava. Di che egli alle volte ne rideva e ne diceva delle facezie. Non fu possibile schifare le visite de' medici, perché il publico lo comandava. Egli diceva: «Questo ho avanzato, che mi conviene ad altri piú creder di me, ch'a me medesimo». Non si passò però ad altro ch'a piú volte discorrere del suo male e proponer qualche medicamento; de' quali proposti molti, egli si contentò d'un facile e semplice, proposto dal signor Santorio, che gl'era antico amico di strettissima conversazione. I medici et il Santorio piú degl'altri l'ebbero per morto. Di che parlandogli il padre maestro Fulgenzio, disse il padre che teneva sicuro di dover guarire di quella infermità, ma se sentisse gravarsi avrebbe avvisato. E replicandogli il padre maestro Fulgenzio che guardasse bene, perché potrebbe ingannarsi, perché Santorio diceva che saria indubitatamente morto di quel male, che si vedeva non rimetter mai e che si vedeva mancare il vigore, com'alla pianta che

si secca, e che sapeva il giudizio di Santorio quanto saldo fosse; replicò che si credesse a lui, e si gettò in riso con una facezia ad altro proposito detta da Speron Speroni, ch'aveva familiare di dire: «Che ne sai oggi?» E venuto poi alla sua visita Santorio, cominciò a burlarsi, né si volse lasciar toccar il polso, dicendogli che l'aveva così perentoriamente sentenziato a morte, et ora lo voleva accarezzare. E proponendogli contra l'aridezza il latte d'asina, si sbrigò facetamente rispondendo: «Che bel consiglio d'un amico di volerlo imparentar con gl'asini adesso ch'era più che sessagenario»; e ridendosi soggiunse: «E che? Non vi pare una sorte di relazione l'esser collattaneo con quel asinino, a cui volete ch'usurpi parte del suo latte?»

Et era suo costume, come non mutava nelle infermità il suo tenor di vita, né le solite azzioni, così né anco i piacevoli et arguti ragionamenti ch'in un turbato corpo argomentavano una piena sicurezza et intiera serenità di mente. Egli, che così bene aveva studiato in medicina, ne parlò sempre come di professione, in quale per necessità si va molto tentone; ma nell'ultimi tempi di sua vita n'era entrato in tanta diffidenza, che pareva che più non credesse potersi sapere ciò che giovasse o nocesse. E dove per l'inzani veniva biasimato che di continuo prendesse qualche medicamento per se stesso, dopo non ne volse ricevere di sorte alcuna, fuori che de' locali nel bisogno.

[*Rapporti con studiosi e personalità politiche*]

Sino dalla sua gioventù la sua singolar erudizione l'aveva renduto famoso in tutte le parti d'Europa; da che nasceva che quanti soggetti di conto capitavano in Venezia (e la condizione di tal città trae a vederla da tutte le parti i più gran soggetti), volevano il contento di vederlo, e molti di ricevere ne' suoi libri, che chiamano *Albus amicorum*, qualche sua sentenza (il che è molto usato dagl'oltramontani), et egli lo faceva sempre con antica notabile sentenza o della divina Scrittura. Ma l'occasione dell'interdetto, controversia tra due principi d'Italia così grandi e nella quale entrarono per mezzi dell'accomodamento i re di Francia e di Spagna, l'imperatore e tutti gl'altri potentati di cristianità ebbero non pure la notizia, ma anco la partecipazione, lo fece molto celebre e lo rese a molti grand'uomini non minimo motivo delle loro peregrinazioni, e fu cagione che fosse conosciuto da' gran letterati d'Europa; massime da quelli che fanno professione di diffendere la legitima autorità de' principi. Però fu visitato con lettere da' più letterati di Francia, Gillot, Leschassier, Salmasio, Richer, Bocciello, Casaubono. Molti principi ancora l'hanno onorato con lettere, con visite de' suoi figliuoli mandati a veder Italia, et in che stima fosse appresso quelli, si potrebbe mostrar con le loro lettere, se non fosse stimata affettazione. Dirò questo solo, ch'un gran principe, mandando un suo figliuolo in Italia, gli commise nell'istruzione che non facesse fallo di visitare *orbis terræ ocellum*, dando questo titolo al padre. E quando venne a Venezia l'ambasciatore de' signori Stati d'Olanda, il signor Arsens, avendo fatte tutte le diligenze per vederlo, gli venne fatto, perché ridotto nell'antisecreta per udirsi leggere la risposta dell'eccellentissimo senato alla sua domanda, come s'usa, visto il padre che passava per la stessa in andando al suo luogo, disse a quel senatore che gli teneva compagnia, l'illustrissimo signor Giustiniano, esser tanto contento d'aver veduto sí grand'uomo, il più cospicuo d'Europa, che sarebbe ritornato contento alla sua patria, se bene non avesse ottenuto alcuna delle cose domandate alla serenissima republica, e stimar ben impiegata la fatica e spesa del viaggio. Ho anco saputo per documenti veduti che da due teste coronate è stato ricercato se volesse accettare in suo servizio in cose importantissime, per la relazione avuta della portata del padre da' suoi ambasciatori in Venezia residenti; ma egli co' termini debiti a' più gran principi ricusò partire dal servizio del suo soprano naturale, al quale Dio l'aveva chiamato.

D'uno di questi congressi è ben necessario far particolar menzione. Il principe di Condé, che l'anno 1622 (che fu il penultimo della vita del padre) venne a veder l'Italia, volse ad ogni modo aver discorso con lui, che non voleva condescendervi. Ma il principe l'assediava di modo in monasterio, che più volte fu astretto star risserrato in cella, anco senza prender cibo, perché sapeva il principe

che vi era. Ma finalmente, dato nell'impazienza et in un lamento che fosse piú difficile veder fra Paolo che 'l papa medesimo, uno de' gentiluomini veneti che gli teneva compagnia, s'avvisò pur di dirgli che 'l padre, come consultor di Stato, per legge non poteva senza publica saputa aver congresso con prencipi e loro ministri. Fu fatto comandar al padre di trovarsi col prencipe. Al che ubidí, benché mal volentieri, ma volse che 'l congresso fosse fuori del monasterio e con presenza publica, come se fosse presago di ciò che doveva accadere. Visitò il prencipe in casa dell'illustrissimo signor Angelo Contarini cavalier, il quale venuto da fresco dall'ambasciaria di Francia, di publico ordine lo corteggiava.

Nel congresso non restò punto ingannato il padre, ch'aveva sospetto, ch'oltre la propria curiosità del prencipe, doveva anco ad istanza d'altri circondarlo d'interrogazioni. Tutto il discorso tra loro seguito si ritrova scritto co' medesimi concetti e parole, e dato ove si doveva. La sostanza fu che 'l prencipe, come di gran nascita, quale si sa, cosí d'una vivezza d'ingegno straordinaria, con buona erudizione, stette continuamente su la tentativa in materia delle sette di questo tempo, massime de' riformati di Francia, che vituperava come perniziosi al governo; della superiorità del concilio al papa; della libertà della Chiesa gallicana; se sia lecito valersi dell'armi di quelli che contra noi dissentono nella religione; dello scomunicare de' prencipi; e piú di tutto chi fosse l'auttore dell'*Istoria del concilio tridentino*, ove principalmente il prencipe, per altrui instigazione piú che per proprio genio (tanto può la contagione di chi pratica con certi religiosi), inclinava.

Il volatile discorso, pieno di salti, tentativi et interrogazioni, pareva un fluttuar d'onde, a rompersi nello scoglio delle rare, brevi e solo necessitate risposte. Il biasimo degl'ugonotti, senza toccar scintilla di dottrina, lo divertí con singolar desterità, introducendo la memoria del valore e prudenza del padre et avo del prencipe medesimo, il quale, come capacissimo, ben s'avvidde quello che significasse. Del papa e del concilio si sbrìgò col raccordare la Sorbona e l'alterazione e depravazione dopo l'ingresso de' giesuiti in Francia, e la differenza tra' sorbonisti antichi e moderni, senza punto toccar la superiorità, ove pur il prencipe lo voleva. E parimente della libertà della Chiesa gallicana, se la passò in soli termini generalissimi, che i parlamenti di Francia e la Sorbona stessa gli han tenuti per dritti naturali di tutte le Chiese, ma in Francia diffesi piú ch'altrove dall'usurpazione altrui.

Quanto al valersi dell'armi di chi ha da noi diversa religione, non disse altro se non che Giulio II si valse in Bologna de' turchi e Paolo IV de' grisoni in Roma, che chiamava angeli da Dio mandatigli a difesa, e pure erano eretici. Piú diffusamente stettero in discorso delle scomuniche de' prencipi, e ridusse il padre il prencipe all'istorie da Gregorio VII in qua, et in Francia particolarmente, facendogli confessare aver vedute le scritture private, e degli Stati ancora in tal soggetto, che non abbiano i pontefici preteso tanto che i prencipi non andassero alle messe et agl'offizii, che forse le controversie non si sariano tanto riscaldate; ma il punto era che si dogliono i prencipi che, sotto i pretesti di scomuniche, che sono pene spirituali, se gli vogliono ribellare i sudditi, disobligargli della fedeltà o soggezzione, debita per legge naturale e divina, eccitargli guerre e sedizioni, sino insidiargli la vita e levargli lo scettro e la corona.

Al punto dell'auttore dell'*Istoria del concilio*, sapeva il padre che 'l prencipe era stato quello ch'in Francia aveva divulgato che fosse lui, e l'aveva detto anco lui all'ambasciatore veneto, residente appresso la Maestà cristianissima, in modo che l'aveva costretto a scriverlo al publico; altro mai non rispose se non: «In Roma sanno chi sia l'auttore», né per molto girarsi poté altro cavare.

Chi considererà i sudetti ponti, chi ha conosciuto il padre e chi conosce il prencipe, benché d'ingegno elevatissimo, farà il giudizio della fama dopo divulgata, credo piú tosto da altri che dal prencipe medesimo, ch'egli confondesse il padre e lo riducesse a tale che non sapeva ciò che si dicesse. Ma come non è cosa al mondo senza il suo contrario, né cosa sí santa che non possa patire sinistra interpretazione, dopo che 'l padre fu in publico servizio e che piú erano le sue azzioni osservate e glossate, gli convenne molto ristringersi da simili commercii virtuosi, ne' quali per l'inanzi era frequente, quando l'occasioni erano molto meno frequenti. Perché i malevoli gli tiravano

a senso che non avesse senso sincero nella religione romana, perché indifferentemente trattava, senza far inquisizione delle cose occulte a lui non pertinenti, et il tener conto più che per l'inanzi non aveva fatto di tali diffamazioni, era cagionato, e lo diceva apertamente, perché avanti si trattava del suo interesse solamente, ma ch'essendo servitore della repubblica, gli conveniva privarsi di quel piacer di dotte conversazioni, a fine che l'imposture a lui date non ridondassero anco al publico. Ma la sua costanza nella purità della religione non ha bisogno di difesa, né sopra quella sarebbe a proposito digredire. Toccarò bene questo particolare, del quale tanti che sono vivi possono far fede, che chi vorrà negarlo, troverà troppi con chi contendere, e la necessità di considerar il quale scuserà la longhezza.

[Le voci sulla diffusione della riforma a Venezia]

Un notevole inconveniente d'imprudenza ne' scrittori della parte ecclesiastica fautori del 1606 fu ch'essendo causa pura e mera temporale e di giurisdizione, procurarono con ogni artificio rappresentarla per ponto di religione, stimando questo, totale loro vantaggio, non vedendo poterla in altra maniera diffender o pur insinuarla diffensibile alle corti et a' popoli. In questo passarono di maniera la dritta linea della verità e della coscienza, che publicarono in voce, in pulpiti, in stampa ch'in Venezia si voleva mutare religione, avendo cominciato dal negare l'ubidienza al pontefice romano con aperto scisma. Che questo corso fosse preso da una mandra di libellanti famelici, ambiziosi e senza cognizione de' successi passati non saria meraviglia. Ma è ben stupore ch'entrassero in quel ballo anco cardinali dottissimi e zelantissimi, Bellarmino, Baronio, Colonna, che dovevano sapere che pregiudicio una tal fama, benché falsa e portata per amplificatissima, potesse arrecar agl'ecclesiastici.

Nell'aristocrazie l'ugualità per necessità dell'umana condizione è disugualissima quanto all'abilità degl'ottimati, non si trovando mai collegio o radunanza tanto scelta che non abbia la sua fece, altrimenti le aristocrazie constarebbono di tanti re, et è la sua parte del volgo anco fra gl'ottimati. Per questo, se bene alla difesa della sua libertà fu in tutti i corpi e consigli di Venezia una concordia singolare, erano però in tutti soggetti di maggior valore d'eminenza che facevano come la guida agl'altri. Le comparazioni non s'admettono nelle repubbliche, onde non conviene nominare i particolari. Ma generalmente parlando, fu grazia e provvidenza di Dio che i più risoluti e disposti alla difesa comune fossero anco i più grandi, non solo per nobiltà, onori, esperienza, abilità et attività, ma anco per pietà e religione. Parte d'essi sono ancor viventi, senatori eminentissimi e per purità e zelo di santa religione conosciuti da tutti; gl'altri con fine religiosissimo sono passati alla gloria de' beati. Avventorono gl'ecclesiastici sudetti i loro maledici dardi particolarmente in questi, come più cospicui et alti, tassandogli da innovatori di religione, incaricandogli d'aver disegno di far rivoltar la repubblica alla religione de' protestanti.

Gl'oltramontani, ch'attentissimi agl'effetti e fine di sí famosa controversia curiosamente leggevano ciò che veniva publicato, credettero vero ciò che veniva dagl'ecclesiastici con tanta asseveranza publicato, che la serenissima repubblica negasse l'ubidienza al papa e fosse in procinto al mutare religione, poiché i principali del governo avessero tal disegno. E quelli tra loro più zelanti, allettati da speranza di poter ampliare la loro religione, avendo osservato ch'in tutte le occorrenze che la Chiesa romana aveva intrapreso di scomunicare principi et interdire Stati, n'era seguita qualche rivolta, stimarono d'aiutar questa avidamente in speranza divorata di mutazione. Et i principi non mancarono di procurar stretta intelligenza con la repubblica; la quale, essendosi dichiarato il re di Spagna protettore della parte ecclesiastica, per ragione di buon governo, aveva necessità d'ascoltar tutti e stringersi con quelli che seco avevano comuni interessi. Et i privati dottori non mancarono con scrivere a stampa molte cose, le quali, per diligenza ch'in quelle confusioni s'usasse, non era possibile vietare che non fossero vedute anco in Venezia.

Lo scopo di quelle era dar colore alla mutazione che gl'ecclesiastici spargevano. I capi di tutte era proporre ch'il papa esserciti una tirannide intollerabile sopra l'anima e corpi di quelli che seco comunicano; la felicità grande che godono quei Stati che gl'hanno levata l'ubidienza; ch'almeno tanta quantità di beni, da' pii cristiani lasciati per opere pie, erano o in quelle impiegati, o goduti da gente del paese a comune beneficio, là dove ne' Stati aderenti al papato se ne vedeva un'abominabile usurpazione, una venalità e latrocinio publico, e quello che piú importa, conferiti a sediziosi e nemici de' Stati medesimi, sendo arrivati i pontefici a questa quinta essenza di mantenersi per tutto una fazione spaventosa, pagata colle borse di quei Stati, contra quali machina ogni eccidio. La loro religione esser la medesima contenuta nelle Sacre Scritture, ne' generali concilii, ne' santi padri de' primi cinque secoli, e conviene colla stessa Chiesa romana negl'articoli vecchi della fede. Discordare solamente ne' da lei inventati, i quali, chi gl'essaminasse ad uno ad uno, troverà niente fare alla gloria di Dio, ma all'acquisto solo di ricchezze, di riputazione e di giurisdizione mondana all'ordine ecclesiastico. Insinuavano la religione romana esser stata insensibilmente inbastardita e ridotto in religione tutto quello che fa per gl'interessi della corte. Raccoglievano i gravami intollerabili contro i prencipi, i quali ne' presenti ne fanno indoglienze gravi e continue. Discendevano a' particolari della serenissima repubblica, che, confinante co' turchi per piú di 800 miglia, con la casa d'Austria per cosí gran tratto di paese e col papa solo si può dir in poche miglia di spiaggia e d'arena, riceveva nondimeno piú molestia da questa parte e piú turbazioni di giurisdizione in un mese, che da tutto il rimanente in dieci anni, oltre le cotidiane, poi che trattano i nunzii col prencipe con tanto imperio et insolenza, come se gli fosse schiavo, non che suddito, portando sempre inanti la testa di Medusa, il pretesto della religione, per spaventare i timidi, e non penetrano la profondità de' suoi arcani (e tutto lo sforzo era in scoprire gl'arcani del papato) i piú politici che mai fossero al mondo. Questo male, che tutto di peso era stato cagionato da' medesimi ecclesiastici, da essi veniva poi attribuito, come s'è detto, a quegl'eminantissimi soggetti principali mantenitori della causa publica, ma sempre principale era il nostro padre. Questo (se crediamo a' corteggiani) era quello ch'eccitava i protestanti a fare capitare libri ch'illuminassero i popoli; questo che consigliava quei grandi esser necessaria mutazione di religione, perché i pontefici sono ridotti a tale, che vogliono la servitú d'Italia.

Ma se mai fu cosa falsa e calunniosa, questa è tale. E se bene il padre poco curava la diffamazione de' sudetti, però per quello che toccava il manifestare i suoi sensi circa le provisioni da farsi incessantemente con i senatori sudetti consigliava et in voce a tutte le occorrenze con veemenza e zelo inestimabile, et in scritto in innumerabili consigli ha sempre insegnato et inculcato che non solo per la verità e per la coscienza, ma anco per necessità e ragione di buon governo debbe ogni fedele, ma piú di tutti il prencipe, invigilare al mantenimento e conservazione della religione. Che per questo Dio ha costituito i prencipi suoi luogotenenti ne' Stati, ne' quali la santa Chiesa si trova, e loro conferito questa grandezza, di creargli protettori, diffensori, conservatori e nutrici della santa Chiesa, come le Sante Scritture ne parlano; al qual carico, il piú onorevole d'essi, mai sodisfaranno, se non con una continua e vigilante cura alle cose della religione. Che Dio, per sua singolar grazia, ci ha posti in questa Chiesa cattolica, apostolica, romana, santa e buona. Però doversi ciò riconoscere per divino favore e rendergliene continuati ringraziamenti. Niun infortunio piú grave poterci dall'ira divina esser rilasciato che il dipartirsene. E se vi sono degl'abusi, non esser ciò colpa della religione, in sé vera e santa, ma di chi l'abusa. E quando ciò sia anco vero, né si possi negare non perciò doversi alcun lasciar crollare nella sua buona credenza, né il prencipe lasciar pur parlare di mutazione o alterazione. Che la perfezione e totale purità è il termine al quale il fedele e la santa Chiesa istessa tende, non la strada per la quale travaglia. Le chiese, fondate dagl'apostoli istessi et ove essi predicavano e residevano, non esser state essenti da imperfezzioni; di che l'*Epistola a' galati* ne fa chiaro testimonio, ma piú la *Corinziaca*. Che quanto alla carità, altri aderivano a Pietro, altri a Paolo, altri ad Apollo, con scisma et espressa divisione di Cristo. Quanto a' dogmi, v'era chi negava la resurrezzione. Quanto alla concordia, si tiravano a liti a' tribunali d'infedeli. Quanto a' costumi, v'era fornicazione, inaudita anco fra idolatri. Quanto a' riti, la cena del

Signore era convertita in banchetti, ove altri era ebrio, altri famelici. E pure l'apostolo la riconosce per Chiesa vera e corpo di Cristo. Quanto piú dobbiamo star saldi nella Chiesa ove Dio per grazia singolare ci ha posti, ancor che nel governo vi fossero imperfezzioni et abusi, che si convertissero in gravami anco intollerabili.

Ma se crescono oggidí questi mali, la colpa è de' precipi medesimi, i quali, non curando del precetto divino, che strettissimamente gl'obliga ad aver cognizione della sua santissima legge o della religione, hanno trascurato questo debito totalmente, come se la religione fosse cosa che non gli toccasse e come se non avessero essi da render conto a Dio, o per sé, o per i sudditi, di trascurarne la cura, l'essame e la difesa, contra i precetti della divina Scrittura, dottrina de' santi concilii e padri et uso de' pii precipi, contentandosi d'una religione, senza saper ciò ch'ella sia, né come si debba conservare senza corruzioni e tollerando per interessi, adulazioni o connivenza l'inganno de' popoli con continue alterazioni sotto specie di devozione e pietà, con una licenza cotidiana, non solo a' religiosi, ma ad ogni sorte di persona, d'inventar nuovi riti a grandezza e guadagno, senza considerar che finalmente ogni rito porta seco la sua credenza, e cosí la religione s'altera e s'accomoda agl'avanzamenti di chi la maneggia. Et essendo ben vedute queste ordinarie alterazioni, nondimeno i precipi le hanno tollerate, che poi i posterì hanno convenuto anco approvare per l'auttorità col tempo assonta. Cosa che avviene in tutte le cose umane, ma piú nella religione, ove il volgo è inventore delle superstizioni.

Il papa, oltre l'esser capo della religione, esso è anco un precipe, e che da di piú di 500 anni in qua ha aspirato alla monarchia d'Italia almeno, alla quale è stato cosí prossimo. E che meraviglia, s'adopera tutti i mezzi per ampliare la sua giurisdizione? Aver il pontefice romano tre gran carichi: della religione, delle cose ecclesiastiche e del temporale del suo Stato. Il non distinguerle da' precipi esser il fonte onde deriva ogni male. Esservi tre generi di canoni: di cose spirituali, di temporali e di miste. De' primi, la cura esser degl'ecclesiastici. De' secondi, non potersene ingerire fuori delli Stati suoi temporali. De' terzi, esser tanto debito del precipe curarsi, quanto degl'ecclesiastici, se non piú. In tutta la sua vita non esser occorso nel serenissimo dominio mai alcun disparere, né anco in un minimo iota, nel primo di questi capi, perché la repubblica è nata cattolica e conservata sempre tale. Tutto il disturbo avvenire nel secondo capo, che la corte fa servire all'augumento della sua giurisdizione e del dominio temporale. De' terzi, esser troppo ignorante quel precipe che si lascia escluderne. E se la corte oggidí piú che mai fa ogni sforzo per far scrivere e passar in credenza l'esclusione, perché i precipi, ch'hanno in favore le sentenze chiarissime del Nuovo e Vecchio Testamento, la dottrina de' concilii e padri santi e la pratica di tutti i tempi non se ne riparano? Se quando i nunzii et ecclesiastici vengono sempre mascherati della religione e de' sacri canoni, abusando i secondi e terzi per i primi, quelli che governano, secondo il precetto divino instrutti, sapessero quali fossero i canoni che toccano la fede, i quali la repubblica inviolabilmente osserva e venera, e quali quei che toccano le cose ecclesiastiche della disciplina et amministrazione de' beni e negozii secolari, e che non concernono ponto fede o religione, ma grandezza della corte, e sapessero e volessero mantener in questi la potestà che Dio ha data a' precipi, gli caverebbono bene la maschera e farebbono arrossire di credere poter cosí stranamente abusare l'altrui bontà o semplicità, e si rifarebbono dell'ingiuria continua che gli viene fatta; come se si offendesse la religione in diffendendo quella potestà che Dio gl'ha concessa, e la giurisdizione che non può il precipe lasciare diminuire senza gravissimo peccato.

Di questo pio suo senso esser argomento la riverenza suprema, con la quale in tutte le consultazioni e suoi scritti egli ha sempre venerato la Sede apostolica et i sommi pontefici, non restando per ciò di apertamente esponere la verità in quello che concerne la legitima potestà che Dio ha data al precipe. Dolersi a torto quelli che vorrebbero gl'ecclesiastici senza affetti: «Erunt vitia donec homines». I ministri de' precipi ricercar l'avantaggio de' suoi signori. Se gl'ecclesiastici si servono a ciò di pretesti di religione, dolgansi di se medesimi gl'altri, se non s'instruiscono a potergli ridurre al ponto con la verità in mano e mostrargli che non minor zelo s'ha della religione, ch'abbiano essi, per non passar piú oltre.

Questi et altri discorsi faceva, sempre inculcando il debito di tutti in diffender e conservar la religione cattolica e non si lasciar crollare dagl'abusi, per grandi che siano. Ma la corte, che da un tenor di vita pio e santo cominciato dalla puerizia e continuato sin all'ultimo spirito irreprensibilmente in tutti quegli essercizii di religione che si convengono non ad uno superstizioso et appassionato adulatore della corte, o fautore delle reformazioni, ma ad un sodo e sincero cattolico romano e di professione religioso, è passata piú inanzi colle calunnie, attribuendogli quello che piaccia a Dio non sia in molti di lei macchia indelebile, di non aver alcuna religione. Sia lodato Iddio ch'al concetto di questi la vita incolpabile, i costumi irreprensibili anco a' tanto oculati e severi nemici, sarà effetto dell'ateismo et impietà, e se ne caverà l'argomento dall'erudizione. La Scrittura divina, che l'attribuisce all'ignoranza, alla pazzia et al diffrenamento nelle dissoluzioni et all'esser preda delle proprie passioni, ha insegnato molto diversamente. Egli è vero che 'l volgo pazzo e sciocco, che vede alcuni eminentissimi soggetti nelle scienze non pieghevoli alle sue veramente pazze superstizioni, ma tollerate dalle sue guide et anco canonizzate perché sono lucrose arti, ha costumato cosí sinistramente giudicarne; ma è giudizio degno di chi lo forma. Ma se la profonda cognizione delle cause seconde induce a piú tenacemente venerare la prima, come san Paolo insegna, la cosa è chiara. Oltre che quegl'istessi della corte, che, per non aver occhio da tollerare una tanta luce di bontà e scienza, sono passati a tal ingiuria di cosí rara virtù, hanno frequenti i domestici argomenti, che quelli che sono caduti dalla destra et hanno dal suo cuore bandito ogni divinità, sempre sono dati in uno di questi estremi, o in totale dissoluzione, o in superstizione estrema, e forse mai nel mezzo. Grazie a Dio ch'a loro dispetto confessano il contrario del nostro padre; non dissoluzione certo, ma né anco alcuna superstizione, né credo che i superstiziosi si loderanno mai di lui, che o in parole e meno in fatti abbia favoriti i loro culti volontari, né le loro bagatelle. E per dir il vero, come può mai un uomo savio piegarsi ad opinioni o azzioni superstiziose, che sono la quinta essenza dell'umane pazzie e suprema ingiuria del Creatore?

[Relazioni del Sarpi con nobili veneziani. L'amicizia fra Marco Trevisan e Nicolò Barbarigo]

La necessità del publico servizio l'aveva indotto nella conoscenza de' principali del publico governo, de' quali chi volesse commemorare con gl'onori debiti alle loro eroiche virtù, converrebbe qui intesser un volume d'encomii. Basti dire ch'appresso tutti i grandi della republica era in quel maggior concetto che possa persona privata acquistarsi. Anzi, nissuno l'acquistarà mai sino che non produrrà Dio e la natura un altro maestro Paolo, il qual anco in questa sorte di prudenza, che chiameremo di conversare, aveva non solo arrivato a quel grado eccellente che gl'intendenti hanno osservato solo in Socrate, ma anco trapassato; che conversando et ammettendo alla sua conversazione di tutte le sorti di persone e professioni, e di tutte l'età, di tutti s'acquistava l'amore, e non avevano altro che dire, che della sua gran modestia, umiltà, et affabilità. Di tutti pareva maestro, e nella varietà dell'opinioni, tanti si credevano il padre della loro, come tanti e diversi tra loro credettero aver l'intenzioni di Socrate. E benché già vecchio, con l'istessa ilarità che conversava coi piú provetti senatori, cosí s'accomodava a quei giovanetti della nobiltà primaria, che consacrano l'ingegno e se stessi alla virtù et alla patria coll'onore, che chiameremo il tirocinio di Stato nella republica, che sono detti savii d'ordini. A questi era archivio, libreria, istoria, Tacito, Polibio, Senofonte, Tucidide, e chi no?

Lo raccorderanno sempre con ammirazione quei elevati soggetti, Pietro Contarini, Leonardo Giustiniano, Giacomo Marcello, Giorgio Contarini, Andrea Capello, Marin Zane, il fiore della nobiltà, dell'ingenuità e speranza della patria, questo ingegno sublime Giacomo Moresini (oh! che troppo acerba morte ha rubbato questo, mentre scrivo, gran delizie agl'amici, grand'esempio a' coetanei, gran patrone a' servitori, gran speranza alla patria) e tanti altri. Ho lasciato in ultimo tra questi il signor Marco Trivisano, perché non si può passar cosí in una parola.

Prese questo signore intrinsechezza col padre, quando fu creato savio degl'Ordini, come d'ordinario facevano gl'altri. Ma la strinse di maniera, dopo che, rinunciato assolutamente l'attender agl'onori, si diede alla filosofia morale et ad ogni sorte d'erudizione che possa render miglior un uomo, ch'era come cotidiana, et il padre ne riceveva tal gusto che, non ostante le sue occupazioni, aveva dato l'ordine che, sempre che venisse, fosse introdotto, il che non si faceva di nissun altro. E questo perché la conversazione era passata in grado d'amicizia, con piena libertà di dirgli: «Andatevene, signore, ch'io sono occupato». Godeva il padre sopra modo, tra l'altre parti ingenue e rare qualità e virtù, della veracità di quel signore, e diceva liberamente: «Lodato Iddio, che ho pur trovato uno che mi parla non in maschera». E veramente gli diceva il signor Marco svelatamente tutte le cose di Venezia, le condizioni delle persone, gl'interessi, la portata, in che isquisitamente è informato, ma candidamente i difetti che scopriva nell'istesso padre. «Vi chiamano - diceva - gl'altri patrone de' vostri affetti et io vi veggo quant'altro con gl'affetti, ma diversi. Questo vostro perpetuo stare in quella secreta, a volgere libri non leggibili ad altri, il risserrarvi nella vostra cella senza uscirne mai, il non rallentar mai a leggere e scrivere, padre, è un'intemperanza, come già il mio giuoco et amori, ma diversa, perché l'opinione all'una dà i cattivi, all'altra nomi d'onore». Passava a dirgli ch'in ciò gli pareva vederlo più nel grado dell'ostinazione ch'altrimente, volendo nell'età cadente non rallentare, ma intendere le fatiche ch'in anni più vigorosi a pena sosteneva. Gli diceva anco, ridendo: «Questa è, perdonatemi, una sorte d'ambizione che vi domina», e mille altre erudite galanterie.

La prima volta ch'ebbero insieme discorso, il padre (ch'al suo solito con pochi detti l'aveva fatto molto parlare) disse: «Ha un gran cuore questo Trevisanetto (alludendo alla picciolezza del corpo, ch'ha tanto ceduto alla grandezza dell'animo) et è molto abile alle gran risoluzioni». Dopo ch'entrò nella cognizione dell'amicizia che tra lui et il signor Barbarigo era cominciata (che così sarà lecito dire di cosa che con fatali incontri ha fatto gl'incrementi da stancare tutte le penne), volse esso ancora contribuire ad opera così rara. Non era dovere che fabrica così eccelsa di virtù civile s'ergesse in Venezia, senza che sí grande architetto vi ponesse mano. E sentendo raccontar al signor Marco varii accidenti che tra loro erano passati, et un desiderio d'una totale trasmutazione e d'una transfusione, non solo delle cose esterne, ma di se stessi, ché quel «amicorum omnia communia», ch'è in bocca a tutti, ma forse veramente mai praticato in altro essempro, certo no nel grado che dopo è successo in questi due signori, dopo aver portate varie bellissime dottrine dell'amicizie, ordinò a maestro Fulgenzio di tradurgli nell'italiano dalla lingua francese il saggio di Michiel di Montagna dell'amicizia. Il che fatto, non si può dire quanto fosse grato a quei signori, trovando ne' suoi cuori e negl'affetti non solo quelle condizioni dell'amicizia di quel grand'uomo, con sí rari essempro poste per un'idea d'una perfetta amicizia, ma d'averle anco di gran longa trapassate. E pure era solo a fabricarsi quella mole, che poi nel genere di virtù civile è pervenuta ad essere l'ottavo de' miracoli; le cui preparazioni furono infiniti non ordinarii ufficii vicendevoli; il fondamento una fede e sicura confidenza, di tanto poter creder all'amico, quanto a se medesimo; la costruzione una carità, che ha fatto vedere quei eccessi nel signor Marco, di poter in un momento, non per gradi, spogliarsi quei mali et inveterati abiti de' vizii di giuoco e di lascivie, et altri, che l'avevano ridotto a miserabile fortuna, per non esser dannoso alla facultà di cui, in virtù d'amicizia, era divenuto padrone; e nel signor Barbarigo, con moglie e prole numerosa, di poter in vita far padrone assoluto un altro, da tutti conosciuto consumator del suo, ma del solo Barbarigo fido e sicuro amico.

Ma non visse il padre a poter vedere di questa fabrica il colmo impostogli dopo, colle due piramidi inscolpite dal scalpello di tutti i giudiziosi col «Non plus ultra». Perché in sua vita vidde ben in casa del signor Barbarigo padrone il signor Marco, e seppe il specolare di quei signori, come avendo ne' suoi cuori ben stabilito l'«amicorum omnia communia», anco nell'esterno si potesse in tutto e per tutto praticare. Di che dopo la carità (la più grand'inventrice del mondo) gli ha suggerito il modo con procura e testamenti, quanto sia lecito per le leggi. E sono arrivati questi signori a tal perfezione di carità, che l' morire l'uno per l'altro, che è stato il ponto riputato supremo, nella preparazione vicendevole, e non già in ombre, ma coll'effettivo presentarsi a' pericoli, è così

inferiore all'amor loro, che ne parlano come di cosa leggiera e da non ne far stima et in quale non trovano difficoltà imaginabile. Molti hanno avuto sospetta la durezza, et il padre medesimo, vedendo l'ardenza del signor Marco, n'ebbe dubbio. Ma praticato poi il signor Barbarigo (se l'animo si debbe dire un mare, rispetto agl'affetti e perturbazioni), un mare sempre placido et in calma, e verso l'amico senza venti, senza flusso e riflusso, et un'eterna tranquillità, et una mente, benché senza professione ostentiva di scienze, capace di tutte le cose, massime spettanti all'umanità, mutò il pensiero e l'ebbe per perpetua, e disse esser la congionzione del ferro e dell'acciaio, ch'uno presta la sodezza e l'altro acume. Et alle cose dopo avvenute, io ancor pensando all'amicizia loro, oggidí una delle glorie della nostra città e del nostro secolo, ho conchiuso che se tra loro potesse nascere divisione, non potrebbe ciò avvenire da altra causa, se non che, come si parla d'esponersi a pericolo, l'uno e l'altro vuole esser quello e contesta che l'altro sia riservato; e ciascuno crede averne ragione, facendogli la carità acutissimi in ispiegarle e nel confutare quelle dell'altro. E discordarebbono del certo, se la carità medesima anco a questo non avesse trovato riparo d'esser sempre insieme, ovunque si debba correr rischio, perché la natura non permette che due siano un solo, se non per concorde volontà. E sono di parere che, dopo il grado già stimato supremo, ch'è di poner, non verbalmente, ma realmente la vita l'uno per l'altro, abbiano arrivato a quel gran segno, al quale sino al presente è stato creduto che la natura, né la virtù morale possi arrivare, ma sia effetto solo d'un'eccellente carità divina, che se si trattasse ch'uno di questi dovesse esser soggetto a dannazione et all'ira divina, nascerebbe tra loro la contenzione di riceverla in sé e di preservarne l'amico. Nel cui eccesso non trovo esempio in tutto il corso dell'istoria e nella redondanza delle divine grazie, tra mortali tocchi in qualche modo di tal affetto, che di due grand'eroi et uomini divini, san Paolo e Mosè, e nelle favole datone un certo barlume di Castor e Polluce, che non ha però che fare col nostro esempio vivo e noto, perché non si sapeva ciò che fosse esser beato o dannato. E se per le virtù eroiche fu trovata l'apoteosi, che non è altro ch'estensione delle virtù et umane condizioni a perfezione non umana, ma chimerica et imaginaria, con molta piú sodezza per fatti veri e reali, non lontani per tempi e luoghi, ma sotto gl'occhi nostri essistenti, meritano questi due signori, così benemeriti dell'umanità per aver mostrata una strada nuova di virtù, e fatto veder che non è patto del solo ingegno un solo consenso in tutte le cose divine et umane, com'ha sin ora creduto il mondo, ma un'opera reale, bene eroica et eccellente, alla quale però la benevolenza può arrivare, non solo di esser ammirati e venerati come l'idea de' veri amici, ma esser tenuti come numi tutelari dell'amicizie.

[*Virtù del Sarpi*]

Egl'è pur vero che l'aggiunger di scienza è accrescimento di fatica e di dolore; perché il povero padre dalla fama del suo sapere, della desterità del suo ingegno, della carità di giovar a tutti, d'una bontà di natura per far bene, era divenuto non solo servo del publico, ma de' particolari, non solo di questa città, ma di tutto lo Stato et anco degl'esteri, ch'in tutte le cause difficili veniva ricercato il suo parere, et in tutte pareva la sentenza dell'oracolo divino, e con stupor del mondo, che le sue risposte, per sproviste che si fossero, erano tanto saggie ne' piú ardui quesiti, che col lungo meditarvi non avrebbero potuto amigliorarsi, o nella brevità, o nel parlar al caso, o nel toccar il fondo. E tutto quello in somma che sortiva da quella benedetta bocca, era oro fisso, pesato con la bilancia d'un giudizio piú che umano.

Quello che lo rendeva sopra modo ammirabile era l'accoppiamento delle virtù e con condizioni che non così ordinariamente sogliono trovarsi congiunte, scienza et umiltà, prudenza e mansuetudine, ritiratezza et officiosità, seriosità e dolcezza, argutezza e non pontura, brevità e chiarezza, soavità e sodezza. Pare vero che la scienza abbia virtù venefica di gonfiare molti, ma questo è proprio della vana e superficiale; ma la consummata e profonda per il contrario è la machina da distrugger ogni superbo pensiero, et il padre particolarmente aveva fatto così gran studio

nella cognizione dell'umana natura che, se piacerà a Dio che si possa dar forma alle sue note lasciate in tal argomento, resterà certo che sin al presente ancora nissun filosofo ha tanto speculato ciò che sia l'umanità e di quanto peso. E dico arditamente ch'in tutto il corso del tempo ancora nissuno è arrivato forse al profondo della nichilità della natura umana (così mi sia lecito dire, perché il padre così parlava), stimandosi un niente.

Resta impresso nell'animo di chi seco trattava la sua umiltà che s'arrossiva come una vergine al sentirsi lodare delle sue più eccellenti doti. E se bene stimava molto un certo gentiluomo ancor vivente, pieno d'erudizione filosofica e politica et in belle lettere eccellente et eloquente dicitore, però il padre lo fuggiva quanto poteva, per questo solo rispetto, che sempre lo salutava et intitolava «illustrissimo padre», avendo rispetto al merito e virtù, e non all'uso. Anzi, si risolse fargli accennare da maestro Fulgenzio questo suo affetto; ma quel signore diede la risposta: «Et a chi si doverà quel titolo, se non si dà a quest'angelo del cielo?» E sempre che domandava del suo stato, lo faceva con forma simile: «Che fa quell'angelo del paradiso?» Questo era il principal frutto de' suoi studii, indirizzati non all'ostentazione, ma alla vera sapienza, al coltivare l'anima sua, il maggior bene di questa vita, et all'umiltà.

La prudenza suol far gl'uomini un poco rigidi e duri nel trattare; et in vero il padre in altri tempi era stato tassato di tali mancamenti, e lui medesimo nell'anatomia de' suoi affetti e difetti, ove si vede avergli notati per combattergli e vincergli, si riconosce tale, duro, severo, inofficioso. Ma aveva così superati questi affetti, che la sua affabilità e mansuetudine era cosa singolare, la modestia meravigliosa, che mai disse ad alcuno che vedesse in errore, o mal intendesse un negozio, né una parola che lo potesse disgustar; ma usava in confutare o in far ravvedere termini così civili, che pareva ch'egli volesse rendersi all'altrui parere, ma che l'impedissero la sua incapacità, che non gli lasciasse vedere come le ragioni d'altri provassero e le sue fossero resolubili. E nell'officiosità, contra la quale pareva, quando si trovò in più bassa fortuna, manchevole, era divenuto così pronto che, se non poteva fare a chi lo ricercava servizio e cortesia, se n'attristava in modo che non poteva celar il suo dispiacere e si vedeva una malinconia manifesta. In una cosa era stato a se stesso insuperabile, nell'attività e risoluzione; perché come in speculativa era subito e pronto, così nel consultar l'operare pareva grandemente irresoluto. Volgeva, rivolgeva, mai pareva pienamente sodisfatto, e sempre più cresceva in questa fluttuazione. Onde vengo alle volte in parere ch'una mediocre prudenza faccia gl'uomini attivi e resoluti, ma ch'una troppo grande, accompagnata da straordinario saper dell'istorie et osservazione degl'esempi et eventi, gli faccia timidi e restivi; o pure che questo sia affetto proprio et insuperabile della vecchiezza; ovvero che la grandezza d'una tal anima riguardasse ormai tutte le cose cotanto inferiori, che gli fosse una remora nell'attività. Posso ben assicurare ch'era ridotto a così grand'indifferenza degl'eventi umani, quanto possi alcuno aspirare.

Parmi necessario defraudar il padre di quello che gli sarebbe la cima et il supremo grado delle sue eroiche e perfettissime virtù, e mostrerebbe un cuor intrepido et una costanza nella rettitudine; invariabile col narrar la vera cagione perché alcuni senatori, non solo i principali, ma i primi e di case amplissime, gli prendessero la malevolenza, che sino che hanno avuto vita, anco dopo la morte del padre, non hanno potuto dissimulare. Per riverenza della posterità illustrissima loro, resti questa pittura del padre veramente senza i più fini colori e luce, e cuoprasi con questo velo, che fra Paolo, come tale, non ebbe mai nemici, né come servo publico e consultore di Stato incorse malevolenza d'alcuno, se non per causa publica. Quell'uomo celebre si consolava in una sua scrittura di conoscer d'aver contratto l'odio d'alcuni grandi e del governo, ma tali certo che per almeno posponevano il decoro publico agl'interessi e comodità private. Poteva più consolarsi il padre che non promesse, né minacce abbiano potuto farlo declinar un ponto da quello ch'era di giustizia e di publico servizio. E non è che non sapesse l'importanza di questo fatto e non dicesse: «Conviene fedelmente servire», perché non fece cosa se non spettante al suo carico e, quello che più importa, comandato dall'eccellentissimo senato. Ma in carico così universale è impossibile che qualche cosa di publico servizio non s'attraversi agl'interessi et affetti de' privati che sono del corpo del governo, in

particolare per i benefici ecclesiastici e cause di questo genere, e la passione accieca. Che perciò diceva il padre avere la serenissima repubblica necessità sempre d'un teologo e canonista, di che anco poco avanti il suo fine fece una scrittura publica; ma a' suoi diceva liberamente non poter esser abile a tal servizio se non chi ha posto sotto piede la speranza et i timori. Le ragioni del qual detto saranno ben intese da chi s'intende di governo e sa esser impossibile trovarsi un corpo così unito al publico bene ch'in quello non vi sia chi odii e minacci e perseguiti ancora, se apprende ch'alcuno s'opponga a' suoi disegni di privato comodo, per necessaria, chiara e giusta che sia l'opposizione. Il che ha più luogo nell'aristocrazie.

L'ardore e totale sua dedizione, dopo Dio, al servizio publico, s'argomenti da questo: che fu sempre risoluto che per sua causa non nascesse controversia. Ma sotto Paolo V non vi fu occasione, poiché pose tutto in silenzio, come si considera di sopra. Ma creatogli successore Gregorio XV, intese il padre i ragionamenti da lui tenuti cogli'ambasciatori veneziani mandati a compiere, che mai sarebbe stata buona pace tra la repubblica e la Sede apostolica sino che quella si valesse dell'opera del padre. Perilché egli in quell'età oramai cadente fu risolutissimo, più tosto che nascesse disparere, non solo ritirarsi dal servizio, ma declinando l'ira del papa, quando avesse perseverato (come si rimosse dalla sua fantasia e più non ne parlò, come era sua natura non insistere troppo ne' negozii, e forse in questo non era portato da sé, ma spinto da altri; o perché si sentí far una risposta breve, ma più significativa e risoluta che non avrebbe aspettato) di ritirarsi anco dello Stato veneto. E perché il disporre di sé, come già solevano gl'animi grandi, né la coscienza, né la religione lo permetteva, et il passar a paese di protestanti sarebbe stato esporsi alle calornie, et in altri Stati, ove la corte e gl'ecclesiastici fanno ciò che gli torna a conto, un esporsi senza prudenza di nuovo a loro stili o veleni, fu risoluto di passar in Levante, in Constantinopoli o in altro luogo, e fece la preparazione.

Volse da alcuni, prattichi de' viaggi, e particolarmente da un ebreo che per terra l'aveva più volte fatto, intendere distintamente ogni cosa. Ebbe anco mezzo d'aver un passaporto dalla Porta per i pericoli nel viaggio, se bene poi non passò più avanti. Risolse anco di riservare le sue provisioni di che andava creditore, ove avanti le spendeva, donava, faceva limosina, senza ritenerne ponto; e fu la somma che poi restò al convento circa mille ducati. Et in somma aveva tutto in pronto di sottentrare ad ogni avversa fortuna, più tosto che per sua causa dovesse la sua patria et il suo prencipe, a cui aveva con tanta fede servito, ricever disgusto, con tutto che fosse sicuro ch'avrebbe più tosto tolto anco una guerra, ch'abbandonar la sua protezione. E trattava questa mutazione con un'ilarità mirabile, e diceva ch'in vecchiezza avrebbe goduto cosa sommamente desiderata da lui in gioventú, di peregrinare. Perché, se bene aveva peregrinato con la mente, sapendo per la geografia quanto si poteva sapere de' regni, siti, popoli; e per l'istoria l'azzioni passate et i costumi, gli pareva tuttavia, rispetto a quello che si vede con gl'occhi proprii, un saper in ombra, et il desiderio di saper cresce con gl'anni. Dio e la natura non lasciò ch'egli provasse ciò che fosse per fare il successor di Gregorio, Maffeo Barberino, Urbano VIII, che, com'è detto, nunzio in Francia, ove fu creato cardinale l'anno 1606, aveva fatto dimostrazioni d'un odio implacabile, anco con maniere poco degne di cristiano e con invenzioni assai vili e chimeriche, che si tacciono per riverenza e per non far credere che la petulanzia del dir o publicar il falso e di calorniar, cosa attaccata agl'ossi degl'ecclesiastici moderni, sia arrivata al capo.

[*Gli ultimi mesi*]

In questo stato di consumatezza di tutte le scienze, perfezione di giudizio, senza difetti di memoria, che gl'era più ricca e più fedele che mai fosse stata, con quella sanità ch'una complessione tale comportava in una persona così continuamente affaticata in gran maneggi e negozii, e senza mai alcuna rilassazione, fuori che di vedere gl'amici, entrò nell'anno 69 della sua età, e nel fine della quadragesima, il sabbato santo, trovandosi nel suo luogo solito della secreta dell'eccellentissimo senato, venuta una subita mutazione di caldo in freddo e venuto agghiacciato, si trovò in un punto

con la voce arrocchita e con un raffreddamento così terribile, che per esser quella la prima volta ch'in vita sua avesse provato ciò che fosse catarro, come diceva, lo travagliò più di tre mesi, con manifesta febre, senza però che mai mutasse o il vivere, o rallentasse le sue solite fatiche. Si vidde manifesta declinazione delle forze et egli sempre disse non esser mai guarito di quel male. E come questa continuata indisposizione interpretasse una divina ammonizione, fu osservato da' suoi familiari che nelle cose dello spirito si fece molto più del solito devoto et attento, et in particolare nella meditazione incomparabilmente più assiduo. Sí che, ove prima, oltre l'ordinarie sue preci e spirituali essercizii, tutto consumava parte in farsi leggere dal suo scrittore, o far scrivere o scrivere di sua mano; dopo questo tempo non si faceva più leggere o scrivere, se non precisamente quanto la necessità del suo carico, e publico servizio lo costringeva.

Tutto il rimanente lo spendeva nella meditazione dell'altra vita, et immediate dispacciava fra Marco, il quale con gl'altri famigliari lo ritrovavano nel suo luogo, ch'era avanti il suo crocifisso, a' piedi del quale aveva, come s'è detto, un cranio naturale d'un morto; et alle volte così attento, che da fra Marco veniva sorpreso senza che se n'accorgesse. E con tutto ciò egli occultava questa sua divozione con tutti i modi possibili, perché nel licenziar il sudetto, sempre usava dirgli che se n'andasse, ch'egli voleva prender un poco di passatempo in far castelli in aria di cose matematiche et in dar licenza al suo cervello d'andarsi dove gli piacesse. E quando veniva sorpreso, sempre aveva pronta qualche scusa, o d'aver fabricati istromenti, o figure, o simili. Ma avanti un crocifisso et un teschio naturale si può ben congiettare che fossero altre contemplazioni e più degne di quell'età e mal affetto corpo.

In tal maniera s'andò portando convenientemente sin all'ingresso dell'inverno del 1622, ch'era già entrato nel 71 di sua età, che in quello si vidde manifesto mancamento delle virtù vitali e la declinazione delle sue forze diede manifesti segni del disloggiare che quella grand'anima, ch'in se stessa non sentí vecchiezza, presto doveva fare dall'inferno tugurio del corpo.

La sua statura era mediocre; la testa, in comparazione del corpo, molto grande, perché con tutto che fosse tanto magro, che sotto pareva un'orditura d'ossi, il capo nondimeno non l'accusava tale, ma più tosto il contrario. Era nella parte di dietro e sopra tondo, bene proporzionato; la fronte molto spaziosa, e declinando un poco dal mezzo alla parte sinistra si mostrava prominente una vena così grande che terminando giustamente nel mezzo, ove comincia rilevarsi il naso, quando era piena, pareva grossa com'un dito e quando vuota, lasciava un canaletto capace d'un picciol dito, e s'alterava dal pieno al vuoto spessissimo. I cigli ben incurvati, occhi grandi, vivi, negri; e nella vista aveva avuta sino al 55 anno della sua vita una vivacità straordinaria, che se con altri leggeva una lettera, l'aveva letta tutta prima che l'altro cominciata. Il naso più tosto grosso e lungo, ma molto uguale; poca barba e rara, ch'in qualche luogo mancava, però senza difformità alcuna. In faccia vedendolo, s'avrebbe creduto più tosto in carne ch'altrimente. Il color soave, che quando era sano tirava un misto di bianco rosso, con certa gialura che non disdiceva. Gli corrispondeva anco il collo, poi si dava nella magrezza detta. In tutto si formava un aspetto grave, ma giocondo, che pareva allettasse a trattar seco. La mano, la più bella che si potesse vedere, longa oltre modo. Le dita parevano torniti, ma lunghi oltra misura. Pativa d'ordinario alle mani e piedi estremamente il freddo, al che non aveva trovato rimedio migliore che ferri caldi, che portava sempre palle involte.

Ma all'entrar dell'inverno crebbe talmente la sua passibilità, che le mani et i piedi, come se fossero stati ferro o sasso, non ricevevano dall'interno calore, e dall'esterno se non fugace. La faccia decaduta; i labri, che soleva avere molto coloriti, quello di sotto in particolare, con certa soavità come ridente, si fecero lividi. Pareva aver mutata effigie. Gl'occhi incavati, senza la solita vivacità. Non si poteva riscaldare. Una inappetenza così grande, che non era possibile trovar cibo ch'in una sol volta non gli venisse a rincrescimento, maravigliandosi esso medesimo di non potersi più comandare. E se bene in quella età aveva tutti i suoi denti, cominciò masticare con difficoltà, contraendo essi ancora la debolezza. Cominciò ad incurvarsi e farsi pesante, con fatica montare e smontare in gondola, con maggiore le scale. I sogni, nel poco che dormiva, non più con le solite incongruità e, per così dire, croteschi, ma distinti, naturali, specolativi e regolatamente discorsivi. Il

che egli, che tutto osservava, non solo osservò, ma lo conferì co' suoi, chiamandolo un levarsi pian piano dell'anima dal vincolo e commercio del corpo. Il che non trovo da altri osservato, et avendolo detto un sí grand'uomo, eccitarà forse alcuno a farci riflessione.

Non era piú cosa che gli dasse trattenimento, né anco il sentir raccontare i successi degl'affari del mondo, il qual gusto aveva dalla sua puerizia continuato sino a questo tempo. Un solo gusto pareva essergli restato nella vigilia, dopo le meditazioni divine, il rivolgere per la mente figure matematiche et astronomiche, e diceva ridendo: «Quanti mondi e quante reti ho fabricato nel cervello!» Aveva tutti gl'indizii di presta licenza dell'anima dall'invecchiato corpo, a cui andava mancando la sanità, l'infaticabilità però dell'animo supplendo a tutto, sí che non lasciasse ponto de' soliti carichi, rispondendo all'essortazioni degl'amici et autorità de' patroni, quanto al rallentare le sue fatiche, che suo officio era servire e non vivere, e sempre ognuno muore nel suo mestiere.

Piú di tutti il signor Marco Trivisano, in cui singolarmente il padre amava la libertà e veracità, piú spesso gl'inculcava la sua manifesta intemperanza di voler continuare i studii e le fatiche come faceva in altri tempi, quando le forze erano maggiori; e ch'era una indiscrezione di non voler discernere il venir degl'anni, et altre simili cose che udiva con gusto, senza però rallentare l'arco. Piú volte anco ebbe manifesto mancamento di forze, che fu costretto anco fare la strada della Marzaria appoggiato sul braccio di fra Marco. E non occultò di sentirsi male, dando in diverse occasioni manifesti indizii di preveder il suo instante fine, del quale parlava piú spesso del solito, non solo con la sua franchezza d'animo e come d'un debito di natura e cosa indifferente, ma con manifesta allegrezza, come se gli dovesse essere la vera quiete d'una longa, e molto stanca giornata. E fra le sue orazioni iaculatorie, che molte ne repetiva sovente con detti divotissimi della Scrittura, piú frequentemente diceva: «Nunc dimittis servum tuum, Domine». Et a' suoi familiari spesso diceva: «Orsú, siamo molto prossimi al fine della giornata». Et un giorno che, com'era solito, se gli conferiva de' negozii concernenti il governo della provincia, et in particolare ch'instava il tempo che nominasse alcuno per priore ne' servi, apertamente al padre maestro Clemente bresciano provinciale et altri disse: «A questo pensarete voi, ch'io non mi ci trovarò».

Ma frequentissimamente replicava a' suoi familiari con scherzo che poteva morire sicuramente; che della sua morte non si poteva piú far miracoli, perché erano morti prima di lui Baronio, Bellarmino, Colonna, il papa medesimo e tutti quasi i scrittori per la parte ecclesiastica, tanto piú giovani di lui; alludendo alla temeraria maniera di scrivere di certi, che stimavano aver detto qualche gran fatto col dir di quelli ch'erano caduti in disgrazia della corte romana per controversie, azzioni o scritti, che gli fosse occorso qualche disgrazia o accidenti, o al fine la morte, che Dio gl'avesse puniti; come se dopo formatosi un Dio coi loro affetti, l'avessero anco creato esecutore de' loro interessati voti e che non avesse altra cura che di far male e mandar infortunii a chi non avesse la grazia loro, ovvero se quelli che fossero stati seco uniti in fazione non dovessero morire. Di tali petulanze erano pieni gli scritti loro.

Ma venuto il Natale, che 'l padre maestro Fulgenzio di costume andava ad annunziargli la festa santissima della natività di nostro Signore con la formola usata per ilarità: «Ad multos annos, sancte pater», egli rispose liberamente che quello era il suo ultimo, e cosí seriamente che ben s'avvidde ch'era con altra osservanza da quella con che soleva dire della brevità del suo futuro fine. E non è dubbio che di già si sentiva male e fosse anco con febre, perché era stato suo costume non mutare le sue azzioni per febrì longhe ch'avesse.

Il giorno dell'Epifania è certo che 'l male l'incalzava, e quella mattina prese medicina e gli tornò male, perché chiamato d'andar a palazzo, non si scusò su la sua indisposizione e preso medicamento, tanta era la sua modestia, onde chiamato la seconda e la terza volta, v'andò e ne ritornò con manifesto peggioramento, non avendo quei due seguenti giorni potuto ricever cibo, né la notte riposo. Né però si pose al letto, et alli 8, domenica si levò, celebrò la messa, fu alla mensa al refettorio, et il dopo pranso, essendo venuto il signor Luigi Sechini a visitarlo, seco passeggiò longamente. S'avvidde il Sechini che non stava bene e glielo disse, et egli allora confessò che veramente aveva necessità di stendersi; il che fece, secondo il suo solito, vestito sopra una cassa,

postasi sotto una coperta. Continuò anco sin al venerdì seguente, fra il quale et il suo transito non fu se non un giorno intermedio, sempre levandosi di letto, vestendosi, facendo le sue fonzioni solite, leggendo, scrivendo; e quando non poteva piú, si stendeva sulla cassa e si faceva legger da' altri. Ma perché sua infermità fu una delle piú grandi dimostrazioni della grandezza del suo animo, merita esser piú particolarmente saputa. Et io son risoluto ponerla coll'istessa narrativa che colle note del rimanente della sua vita mi è capitata in mano, perché il proverbio poco falla: che 'l modo della morte è sincero argomento della vita e leva tutte le maschere.

Il lunedì, dunque, la mattina essendosi levato e vestito, fu sorpreso come da un totale mancamento di forze nelle mani e nelle gambe, ch'in queste non poteva piú sostenersi senza aiuto, né quelle muovere senza tremore, che fu seguito nella prova del cibarsi con un aborrimento tanto grande, che se non fosse stato lo sforzo della risoluzione, sarebbe stato impossibile prender alcun ristoramento. Questo accidente però non toccò niente la sua mente, che non restasse col pieno giudizio, colla sua stessa memoria e, quello ch'importa, tranquillità et allegrezza, con che perseverò sin al sabato, consolando egli gli assistenti e framettendo sempre alcune delle sue facezie, e tali che 'l sabato disse poi: «Io v'ho tenuti consolati sino ch'ho potuto, ora non posso piú, e toccherebbe a voi tenermi allegro». L'accidente sudetto da' medici fu sospettato d'iniziata epilepsia. Non mancò chi sospettasse di veleno. Ma veramente né dell'uno, né dell'altro, vi furono i segni soliti, ma piú tosto d'una naturale risoluzione et estinzione de' spiriti vitali. E nell'aprirlo dopo morto, fu trovato in tutte le parti la piú bella conformazione che si potesse desiderare, ecceto che 'l cuore era picciolissimo e si vedeva come disertato, e lo stomaco senza cosa alcuna dentro, né di buono, né di cattivo, ma senza indizio di lesione.

Il martedì seguente prese medecina, ma senza alcuno sollievo. Il mercoledì volse uscir di camera et andar cibarsi nel refettorio, dal quale alle sue camere, oltre le scale, è longo tramite, e lo fece appoggiato sopra due, tutto tremante, ma coll'animo il medesimo. E sempre admesse le visite e ragionava delle cose solite e niente del suo male, eccetto col medico, e brevissimamente ancora, e passava il tempo sedendo sopra la sua seggia, facendosi leggere. In questi giorni tutti faceva essattissimo esame della sua anima, con totale resignazione in Dio e con un cuor tanto lieto, quanto il corpo era piú afflitto. Et agl'assistenti celava tanto la sua infermità, che né per mostra d'alcun dolore, né voce di lamento, né intermissione delle sue ilarità, potero sapere se non quello che il mancamento delle forze, l'aborrimento de' cibi e la manifesta rilassazione accusava. Non è però ch'egli non avesse piena cognizione del suo stato; perché se bene al padre maestro Fulgenzio, che piú volte lo ricercò, come era solito in tutte le infirmità s'egli sarebbe morto di questa, rispose che gli pareva di dover avere male longo e forse cader in quartana; al medico, però, et amico cordialissimo, il signor Pietro Asselino, primieramente nel vedersi da lui gli escrementi, si pose il dito alla bocca, come si fa in richiedendo silenzio, dipoi disse liberamente il suo stato, ma che fosse contento non lo palesar al padre maestro Fulgenzio, per non lo tormentare, il quale però fosse stato ben poco pratico, se non l'avesse conosciuto; anzi, i mesi avanti era vivuto con quella preparazione, e dalle cose dette dal padre era già avvisato. Piú volte in vita sua aveva discorso che sperava nel Signor Iddio conoscer quando fosse vicino al suo fine, ma che non avrebbe detto cosa alcuna ch'a maestro Fulgenzio, perché ciò non poteva servire d'altro che di metter confusione e far abbandonar quelle diligenze, che Dio vuole che non si tralascino. Ma però non osservò di farlo, che celò il suo stato e non credé fosse bisogno manifestarlo piú che da se medesimo si facesse palese.

Il giovedì, la mattina mandò a chiamar il padre Amante da Brescia priore e lo pregò che lo raccomandasse all'orazioni de' padri e che, celebrati gl'uffici divini, fosse contento portargli la santissima comunione, dicendogli anco ch'aveva vivuto nella povertà della religione, senza cosa sua propria; che tutto quello che si ritrovava nelle sue camere concessogli ad uso, come fa tutta la religione, restava nelle sue mani, come sempre era stato in libera disposizione de' suoi superiori. E gli presentò una chiavetta d'un armario, in quale erano i residui delle provisioni che la serenissima republica gli donava, né altro era chiuso, ma tutto patente, eccetto quell'armario et un altro, ove si ritrovano le scritture pertinenti al publico, che non dovesse esser toccato.

Egli però si fece vestire al suo solito e spese tutta quella mattina in farsi leggere vicendevolmente, ora dal padre maestro Fulgenzio, ora da fra Marco, salmi e le narrazioni de' santi Evangelii della passione di Cristo, facendogli opportunamente cessare, per star in divota meditazione. Provò più volte se poteva stare inginocchiato, ma la franchezza dello spirito non poteva più reggere, la languidezza del corpo. Però, finiti gl'ufficii, furono congregati tutti i padri del monasterio al suono del solito campanello, e processionalmente il padre priore sudetto, accompagnato da tutto il resto, con torze in mano, gli portò il santissimo sacramento, quale ricevè vestito, steso nel letto, con quelle dimostrazioni di pietà che in anima sí pura erano da aspettarsi, cavando a' circostanti le lagrime dagl'occhi et imprimendogli ne' cuori un essemplio singolare di ben preparato religioso per passar alla beata vita.

In tutto questo tempo non volse mai che la notte gli dormisse alcuno in camera. Il che fu osservato da lui in tutte le infermità e non era possibile persuadergli il contrario, e diceva questo servire solo a pompa et a dar incommodo ad altri senza ricevere egli alcun bene, anzi, che saria sempre stato con l'animo inquieto per l'incommodo altrui. E perché il padre maestro Fulgenzio aveva mostrato risoluzione di fargli tener compagnia e volervi stare esso, medesimo, il venerdì seguente levatosi e vestitosi al solito, benché languido in estremo, volse appoggiato passare dalla prima alla seconda camera, per provare, diceva, se i sensi gli servivano, e che forza gli restava, ma, come fu creduto, per vedere se v'era preparazione di letto. E gli diceva il padre maestro Fulgenzio: «Padre, voi fate tutte le preparazioni come se aveste vita d'un'ora, et a me, nascondete lo stato vostro, come se l'infermità dovesse essere di mesi». Al che egli rispose: «E che? non dobbiamo noi essere sempre preparati?»

Era il padre osservantissimo delle leggi, qualunque elle fossero, e tra tante novità di riforme ordinate in questi dieci ponteficati ultimi, s'accomodava con prontezza e facilità mirabile, benché non le lodasse; perché le cose solite, diceva, hanno i suoi rimedii, e le innovazioni non sono mai senza i suoi mali, a' quali non è imparata la medicina. Ma qualunque cosa fosse ordinata, egli era il primo all'osservanza. Di che ne diede un saggio tale, che la mattina non voleva che se gli desse cibo con brodi o altra cosa non comune di quel giorno, e pareva ridursi con difficoltà ad altro ch'a cibi quadragesimali; e nel prendere il suo desinare, rivolto al cuoco, fra Cosimo, facetamente gli disse: «Cosí trattate i vostri amici, facendogli guastar il venerdì?» Non era superstizione, ma una costante tenacità et acquistata consuetudine d'osservare isquisitamente l'ordinazioni, ben che minime e non essenziali. Per l'istessa causa aveva voluto intieramente osservare la quadragesima sin al 69 anno di sua età, stimando sopra modo il dar essemplio. Venuta la sera, fu risoluto di stare nella prima camera per ogni accidente, e vi stettero tre assistenti. Ma considerisi la costanza dell'infermo. Era, si può dire, moribondo e di un langore per mancamento di natura, et il giorno faceva bisogno di sovvenirgli di varii ristoramenti: stette nondimeno tutta la notte senza far motto alcuno, prendendo da se stesso le cose necessarie dai luoghi soliti, ove le soleva far preparare, né fu sentito dire mai, se non talvolta: «Oh! Dio».

Il sabbato ultimo della sua vita fu il solo che restò in letto, in somma languidezza di corpo, ma piena forza d'animo. Del che porterò un documento dimostrativo. Quella mattina il serenissimo principe con l'eccellentissimo colleggio mandò a chiamar il padre maestro Fulgenzio, il quale, interrogato dello stato del padre et avendo risposto che lo stimava nell'estremo e senza speranza di vita, l'eccellentissimo signor Ottavian Bon, savio di settimana, ricercò come nella mente fosse consistente, et avendogli risposto ch'in quella languidezza di forza, Sua Serenità e Sue Eccellenze Illustrissime sapessero che nel giudizio e nella memoria era quell'istesso maestro Paolo, che per 17 anni avevano veduto a servire Sua Serenità e consultare nelle più ardue difficoltà, gli fu imposto di fargli tre dimande intorno un publico importantissimo negozio; il che fu eseguito la sera alle 22 ore, avendo il padre fatto scrivere le sue risposte a ponto per ponto dal suo scrittore, e sigillate furono mandate, e lette quella sera nell'eccellentissimo senato, il quale avendo determinato in quella materia precisamente conforme a quello ch'aveva il padre consultato, sarà quel sacro consesso, specchio della pietà cristiana e politica prudenza, un testimonio di ducento amplissimi padri contro

la sfacciata et impudente bugia, uscita di casa d'un ecclesiastico, che 'l padre tanto inanzi la sua morte avesse perso il sentimento e la favella. E da questa calunnia cotanto maligna e vergognosa il mondo prenderà saggio d'altre ancora.

L'istesso sabbato admesse le visite, come tutti i giorni antecedenti, e la sera dopo le ventitré ore l'eccellentissimo signor Giovanni Basadona in particolare volse visitarlo. Gli parlò, si cavò la berretina di capo, lo ringraziò della sua visita, e dopo partito si fece leggere longamente, ascoltando con somma attenzione. E nell'imbrunirsi della notte ci fu il signor Marco, con cui complí nel modo stesso ch'era solito.

Venuta la notte, crescendo il mancamento, si fece di nuovo leggere la passione di san Giovanni, parlò della sua miseria, della fiducia ch'aveva nel sangue di Cristo, replicò assaissime volte: «Quem proposuit Deus mediatorem per fidem in sanguine suo» e pareva in ciò ricevere una consolazione estrema. Recitò, benché con gran languidezza, piú luoghi di san Paolo. Protestò non aver di suo da presentar a Dio che miserie e peccati. Che però s'immergeva nell'abisso della divina misericordia, con tanta sommissione da un canto et ilarità dall'altro, che dagl'astanti cavava lagrime.

Circa le quattro ore fu visitato da' medici, ch'erano stati anco poco prima. E perché l'eccellentissimo Tebaldi non l'aveva piú visitato se non quel giorno, e poco fermandosi, il padre, per non affannarsi, accennò il padre maestro Fulgenzio di dargli conto del suo male. Nella qual relazione avendo detto l'accidente del lunedì sotto termine di mancamento totale, alzò il padre la testa e l'interpellò: «Mancamento d'animo?» «No, padre, - rispose - dico delle forze, che quanto all'animo è stato sempre nella sua costanza». E volendo anco il medico discorrere qualche cosa, lo faceva con quei termini di prudenza che sono soliti di non lasciare gl'infermi senza qualche scintilla di speranza. Al che il padre maestro Fulgenzio, che sapeva l'interno del padre e con longa pratica quello che sentisse del vivere e morire, s'oppose e disse non esser il padre di quelli a chi convenisse parlar in maschera o per cerimonie. Che dicesse pur liberamente, che 'l padre avrebbe con tranquillità sentito il stato suo, ch'era sicuro essergli piú nota, ch'ad altri. Al che avendo fatto cenno il padre d'assentire, e poi anco fatta bocca di ridere, allora disse il medico che 'l polso testificava una vita fuggente e che sarebbe mancata quella notte et in poche ore. A che il padre con ciera lieta e con faccia tendente al riso, rispose: «Sia lodato Iddio; mi piace ciò ch'a lui piace; col suo aiuto faremo bene questa ultima azzione». E volendo ancora il medico entrar in raccordare qualche ristoramento, lo interruppe il padre e disse: «Lasciamo pur queste fatiche, e Vostra Signoria mi risolva due dubbii. Il primo è che io son certo et ho piena persuasione che tutto quello che mi si presenta da prender è cosa buona. Con tale certezza la piglio in mano, e come arriva alla bocca, come se mi cangiasse in quell'istante il cervello, mi si rende orribile et abominevole. Il secondo», e ciò detto gli mancò la lena, e non espresse ciò che fosse. Et il medico, dalla vena sentendo lo smarrirsi dello spirito vitale, ordinò ch'alle otto ore se gli dasse qualche ristoro, e tra tanto un poco di moscato raro, ch'egli avrebbe mandatogli da casa; al ricevere del quale, ch'era già sei ore della notte, disse: «Questa mi pare cosa violenta».

Dirò anco un particolare, ben leggiero, ma che mostrerà qual fosse la costanza d'animo e l'intiera cognizione e vivezza de' sensi in quell'estremo. Aveva il padre nelle sue stanze cosí ordinato ogni cosa, che subito metteva le mani a quello che l'occasione ricercasse, fosse libri, scritture, stromenti varii, sino le piú minime cosuccie. Alle sei ore di quell'ultima notte volse nettarsi la lingua con un instrumento da lui molto tempo usato, et ordinò a fra Marco d'andar in tal luogo a pigliarlo. Vi andò col lume in mano e ritornò dicendo non vi essere. «Vi è, - replicò il padre - guardate meglio, ch'è cosa picciola». Ritornò e lo trovò, e da sé si nettò la lingua, continuando con gl'astanti con una tranquillità inestimabile, senza un gemito, senza un lamento, con detti memorabili, di quando in quando repetendo alcuni devoti detti delle Sacre Scritture, e spessissimo: «Orsú, andiamo ove Dio ci chiama». E vedendo gl'astanti che la voce mancava e gli polsi tendevano al fine, lo pregavano di prender riposo, al che egli sorrise.

Cosí egli passò sempre come sussurrando tra sé, che non si poteva intender bene ciò che dicesse, se non qualche parola della Scrittura, et una volta: «Andiamo a San Marco, ch'è tardi», ch'è

tutto quanto nella sua infermità si sentí senza connessione e retto senso. Tra tanto sonarono le otto ore. Egli le numerò e chiamò fra Cosimo e gli disse: «Queste sono le otto ore; spedite, se volete darmi ciò ch'ha ordinato il medico». Ma non ne poté ricevere se non una picciola parte. Dopo che, vedendosi mancare, chiamò il padre maestro Fulgenzio, e gli comandò di partirsi con quelle memorabili parole che gli dovranno restar sempre scolpite nel cuore: «Orsú, non restate piú a vedermi in questo stato, non è dovere. Andate a dormire, et io n'andarò a Dio, d'onde siamo venuti»; e volse essere abbracciato e baciato da lui. E ben che conoscesse che cosa sia confermare l'animo con essemplii d'una tale costanza, partí, non per lasciarlo, ma per eseguire il suo comandamento et ubbidirlo in un altro ponto, ch'era di fare che tutti i padri gli facessero la carità d'assistergli al suo transito coll'aiuto delle sue orazioni. E cosí fece chiamar il padre priore e quello tutti i frati, e si ridussero intorno al letto a fare le solite orazioni e raccomandazioni di quell'anima nelle mani di Dio; che se bene non poteva piú parlare, dagl'occhi, però, e cenni, era ancora in pieno sentimento sin all'ultimo spirare. Le sue ultime parole, da fra Marco, che gli stava sopra, a pena intese, ma piú volte replicate, furono queste due «Esto perpetua». Che non ho dubbio ch'in quel transito che raccomandava l'anima sua a Dio co' piú ferventi voti di voce e del cuore, non scordò di raccomandar anco e pregare per la perpetuità della serenissima repubblica, a cui aveva con tanta fede e carità servito. Et in quello perse la favella; e poco dopo giunse al suo fine, che fu accompagnato da due notabili circostanze. L'una, ch'essendo stato alquanto colle mani immobili, egli da sé, con un sforzo piú tosto d'un spirito, ch'era tutto in Dio, che di corpo, se le formò in croce. L'altra, che fissando gl'occhi nel suo crocifisso, che solo teneva inanzi, con un teschio naturale d'una calvaria, gli tenne cosí un poco, e poi bassati e chiusi, con un gesto ridente spirò l'anima nelle mani di Dio.

Questo fu il fine di questo gran personaggio, e piacque alla divina disposizione che tale fosse testificato all'eccellentissimo senato con scrittura publica e con giuramento e sottoscrizione di tutto il collegio de' reverendi padri de' servi che furono presenti, contra le favolose bugie e sfacciati mendacii divulgati dopo, ch'ei morisse con urli e stridi, con apparizioni d'un cane negro, e cose di questa sorte; come anco che dopo si siano sentiti gran strepiti nelle sue celle. Cose solo visibili et audibili in case lontanissime de' grandi ecclesiastici, e sin a Roma, ma non da chi viveva et abitava le stanze, né da chi si trovò presente. Cose simili furono machinate anco contra la memoria del duca Leonardo Donato, eroe glorioso; et inanzi avevasi veduto tal impudenza di publicar anco a stampa cose prodigiose, successe l'anno dell'interdetto contra i diffensori della causa veneta. Il che può esser argomento quanto si possa credere alle narrazioni di simili accidenti, scritti di persone lontane di luogo e di tempo, che furono in abominazione della corte romana. Confesso che questi essemplii cosí recenti mi fanno sopra modo dubitare dell'alterazione e falsificazione di tante narrazioni fatte ne' passati tempi e tenute occulte, e pubblicate tanto posteriormente, quando i soli fautori delle fazzioni degl'ecclesiastici avevano la comodità delle stampe, e che senza alcun scropolo abbiano o comendati, o vituperati tanti uomini grandi, non per causa di verità, ma solo a misura che furono o favorevoli, o contrarii agl'interessi loro mondani.

Morí dunque nel narrato modo il padre Paolo, con fama appresso il mondo d'uomo incomparabile, et appresso chi l'aveva conosciuto e praticato d'un'integrità singolare e santità di vita, quale di raro si vegga, e con commendazione fatta come proverbiale; che s'avesse avuto la grazia della corte e servito agl'interessi di quella, sarebbe nel calendario e numero de' santi. Ne fecero allegrezza in Roma con le solite dicerie, né il papa medesimo si contenne di parlarne come d'opera di Dio, in levarlo dal mondo, come se fosse gran miracolo che muora un uomo d'anni settanta uno. Né egli però fu immortale, che morí al principio di luglio di quell'anno.

Egli ha vivuto al mondo anni 71, età decrepita, chi risguarda la sua complessione, la consumata sapienza, la perfezione delle virtù et il suo o desiderio, o speranza di vivere; ma troppo breve, se si considera il servizio che ne riceveva il publico, o il comune desiderio, perché era interesse della serenissima repubblica ch'il suo servizio fosse altrettanto durabile, quanto fu assiduo e fedele. Un essemplare di cosí rare virtù era degno d'una piú longa vecchiezza, anzi d'una gioventú perpetua, se l'umanità lo tollerasse in questa vita. Se a lui per suo rispetto la morte, che non poteva

esser inaspettata, né imprevista, non fu immatura, per noi almeno fu acerba, e se visse assai per sé, visse poco al publico, a cui tutto viveva. Fu con quella occasione da molti veduta la sua cella e visitata, che osservando quella povertà religiosa, senza ornamento alcuno, restorono edificati, et i principali senatori la dicevano un paradiso ove albergava quell'angelo. E l'eccellentissimo Leonardo Moro, ch'è d'una vita colma di tutte le virtù, in particolare di religione e pietà cristiana, non si poté contenere che non prorompesse: «È questo il padre che gli prelati di santa Chiesa tanto hanno vituperato? E questo sarà cattivo, et essi gli imitatori di Cristo e degl'apostoli?»

Fu il suo funerale conspicuo, e per la munificenza publica, e per il concorso numeroso de' grandi e d'ogni sorte di persone. Non eccedé la condizione privata se non nel pianto publico. E fu notato ch'egli fosse di faccia colorita e ridente e, come si diceva, piú bello e venerando morto che non era vivo. Et anco dopo nove mesi, ch'occorse aprire la cassa ove era depresso, fu ritrovato tutto intiero e colla faccia ancora colorita. Volse il padre maestro Fulgenzio prima fargli una memoria, come a maestro ottimo; ma il convento non lo consentí, volendolo fare del publico. Ma l'eccellentissimo senato levò le competenze col publico decreto ch'a spese publiche gli fosse fatto una memoria et iscrizione. La qual memoria sarà tanto piú illustre e durabile, perché ancora non si vede, e sarà insieme eterna la fama et infamia di quelli che conservano l'odio implacabile contra i defonti, con una malignità d'investigare in cosí preciosa gemma i granelli et in cosí risplendente gioia le nuvolette et i nevi, che in cosí eccellente creatura o non vi furono mai, o cosí minimi che furono invisibili, eccetto ch'agl'occhi d'una consumata malignità. E secondo quel savio, resterà derisa la temeraria impudenza di coloro ch'inalzati dalla fortuna, presumono esser patroni anco della fama e poterla estinguere che non passi a' posterì.

E quanto alla gloria di cosí grand'eroe e cosí eccellente creatura, come ad alcuni capitani di gran valore gl'accresceva bene spesso il trionfo negato, piú che concesso, com'era noto l'impedimento nascere da quei scelerati tiranni, quali furono Tiberio, Nerone et altri, cosí averrà del padre Paolo. E se doveva essergli fatto un scudo colla sua effigie, riuscirà quello che fu detto dell'imagini di Cassio e Bruto, ch'in una funebre pompa erano le piú cospicue e prefulgenti, perché per la violenza della tirannide non erano tra l'altre vedute. E se di queste consolazioni umane resta alcun senso a quelli che sono in Dio, quella grand'anima del padre Paolo riceverà contento; che la perversità altrui ha favorito le sue intenzioni, che furono disprezzatrici di tutte tali consolazioni de' vivi. Viverà il padre Paolo in Dio eternamente, ch'è il solo bene desiderabile, ma viverà anco nella memoria degl'uomini per le sue eroiche virtù; contra i quali monumenti non può né il tempo, che consuma i marmi e metalli, e meno il pazzo poetico errore di chi crede che la fama degl'uomini stia in un sasso, soggetto all'ingiurie anco de' tristi.

E perché il passato è buon maestro del tempo da venire, non si deve tralasciare che tra gl'altri che furono presenti al pio, esemplare e felice transito del buon padre, si trovò anco, fatto andare per ubbidienza da chi prevedeva piú inanzi, maestro Agostino Misani da Venezia, soprannominato il poeta, il quale, anco astretto dalla verità con giuramento, è sottoscritto alla narrativa presentata all'eccellentissimo senato, di sopra menzionata. Era questo stato favorito e diffuso dal padre Paolo in molte occorrenze, mosso da compassione al suo cervello non consistente. Questo dopo, o introdotto da un certo luganese suo cognato, che si diceva servire di spia, o, come io ho per piú verisimile, dalla propria temerità e pazze speranze, in casa del signor nunzio, si disse aver fatte relazioni degne di lui, che mai conobbe obbligo di dire verità o di servar debito di modestia. Anzi che anco fosse esaminato e registrata la sua narrazione, mi par inverisimile, benché il frate se ne vantò per vero. Certo è che di là se ne tornava al convento pieno di concetti che per la sua naturale pazzia (perché è stato pazzo e notoriamente conosciuto tale, ma però maledico e maligno al possibile) non potendo celare, anzi dicendo pubblicamente che presto saria stato da piú del provinciale e generale. Ma poco durò; perché i ministri del nunzio erano troppo abili a conoscere la portata delle persone e che profitto poterne trarre. Può essere anco che fossero informati delle sue qualità e costumi, che per onestà non si ponno narrare. Ma basti velargli col dire che notoriamente è *muliebriter infamis et vita probrosus*, et appresso i superiori era stato diffuso dalla sola pazzia d'esser stato piú di quindici anni

senza confessarsi o recitar officio, benché celebrasse la messa. Al che volendo i superiori trovar rimedio, è ritornato apostata, come altre volte è stato. Non sia mai veduta questa nota, perché potrebbero le relazioni di costui un giorno comparire sotto nome di teologo e maestro, come altre, con nome e senza, hanno fatto da Roma commettere al vicario generale apostolico, maestro Filippo Ferrari d'Alessandria, di fare certe gravi inquisizioni contra altri. Ma hanno avuto l'essito ordinario di chi si muove ad informazioni di tali soggetti. Et a me sono state mostrate le lettere stesse del generale in tal proposito d'aver trovato falso quanto era stato scritto et affermato.